

«Sul filo del tempo»

Amadeo Bordiga

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale

e altri scritti sull'antitesi fra la dinamica
del capitalismo moderno e le esigenze
di una razionale organizzazione sociale



iskra

« *L'alto capitalismo* modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata.

Attendiamo pure ad incolparle di avere esasperata con gli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani « sfottuta » la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate « reazioni a catena » nei complessi nucleari di tutti gli elementi.

Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto ».

« Sul filo del tempo »

3

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione
settembre 1978

© Iskra edizioni
via Adige 3, 20135 Milano
Su concessione delle Edizioni Programma Comunista

Amadeo Bordiga

**Drammi
gialli e sinistri
della
moderna decadenza sociale**

iskra
edizioni

PREFAZIONE

La maggior parte degli articoli riuniti in questo volume è stata scritta fra il 1951 e il 1953 ed è uscita anonima. Vi si affrontano, nella visuale del marxismo più rigoroso, due grandi temi che da un po' di tempo fanno scorrere fiumi d'inchiostro: il rapporto fra il capitalismo e la natura e quello fra il capitalismo e la tecnica.

Va anzitutto precisato di *che* marxismo si tratta. Per i nove decimi almeno dei cittadini «liberi e informati», questa parola evoca, nel peggiore dei casi, i paesi che ancora osano definirsi socialisti, benché lo sfruttamento e l'oppressione del proletariato non vi abbiano nulla da invidiare agli omologhi dell'Occidente; nel migliore, i programmi grettamente riformisti di gestione «onesta» del capitalismo, proposti da partiti che nei fatti hanno rinnegato da tempo tutti i postulati della dottrina marxista. Per la corrente politica che si esprime negli articoli qui riprodotti, la restaurazione della teoria marxista, tradita da quello che per comodità si designa con la parola stalinismo, era indispensabile affinché essa potesse assumere la funzione sua propria di arma per l'emancipazione proletaria. *Arma*, poiché non si tratta di dissertazioni accademiche, ma di un'opera militante intesa a portare alle estreme conseguenze il marxismo rimesso sulle sue basi da Lenin contro il tradimento riformista della II Internazionale: l'opera di ricostituzione su scala mondiale d'un partito di classe volto alla preparazione della rivoluzione violenta, con lo scopo proclamato d'instaurare quella dittatura proletaria che dovrà far piazza pulita di tutti i resti della vinta società borghese e condurre all'unica vera società socialista, senza classi, senza produzione mercantile, senza denaro.

Né si trattava di procedere agli «arricchimenti» e alle «revisioni» della teoria che hanno sempre costituito il piatto forte di generazioni di slavati riformisti. Si trattava di *restaurare* nella sua integrità una teoria pienamente confermata dalla storia e più che mai viva, cominciando ovviamente dalle questioni politiche essenziali, ma mostrando come *in tutti* i campi solo il marxismo possa decifrare il presente e additare la via dell'avvenire.

Questi articoli ne danno un esempio impressionante: benché scritti venticinque anni fa, ciascuno è un grido più che mai *attuale*, un sasso lanciato con forza contro la scintillante vetrina della civiltà capitalistica e dei suoi pretesi benefici.

Il modo di produzione capitalistico, soprattutto nella fase ascendente, forma la base d'uno sviluppo tecnico senza precedenti nella storia. Come ogni progresso capitalistico, questo rigoglio impone un terribile prezzo di sangue, mutilazione e abbruttimento; ciò non toglie che, una volta distrutti il capitale e gli ostacoli creati dal profitto, esso potrà riuscire utile alle generazioni future grazie alla prodigiosa produttività del lavoro ottenuta, che permetterà alla specie di liberarsi di una gran parte dello sforzo produttivo che oggi si consuma nei bagni penali della schiavitù salariata. Ma, d'altro lato, man mano che il capitalismo si sviluppa, poi cade in putrefazione, asservisce sempre più alle sue esigenze di sfruttamento, di dominio e di saccheggio imperialista una tecnica che potrebb'essere liberatrice, al punto da *trasmetterle la sua stessa putredine e da rivolgerla contro la specie*. Non occorre nemmeno accennare, qui, alle supreme raffinatezze tecniche della bomba a biglie, i cui effetti civilizzatori hanno potuto sperimentare di recente sulla propria carne alcuni popoli «arretrati», né della bomba *N dernier cri*.

È in tutti i campi della vita quotidiana delle fasi «pacifiche» a noi generosamente concesse fra due massacri imperialistici o due grandi operazioni repressive, che il capitale, pungolato senza tregua dalla ricerca di un miglior saggio di profitto ammuccia, avvelena, asfissia, mutila, massakra gli individui utilizzando a tal fine una tecnica prostituita.

Un esempio fra mille. Nella sua classica opera *La donna e il socialismo*, August Bebel evoca un naufragio del 1883 che aveva fatto centinaia di morti: per poter caricare un maggior numero di passeggeri e così accrescere il profitto, l'armatore aveva fatto installare un numero irrisorio di scialuppe di salvataggio. Questa scena drammatica si è da allora ripetuta decine di volte. In queste *morti per il profitto*, la tecnica in senso stretto non aveva ancora parte alcuna – ma pazienza. Qualche decina d'anni dopo, (si vedano gli articoli *Politica e «costruzione»* e *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*), la *Flying Enterprise*, sorpresa da una tempesta, sbanda, si inclina e finisce per affondare; l'avevano costruita senza *chiglia* per lesinare sui costi di fabbricazione. L'*Andrea Doria* cola a picco in seguito a collisione: si erano moltiplicate le sovrastrutture, le sale lussuose, le piscine, insomma tutte il *luccichio* destinato ad accalappiare il cliente, ma si era rosicchiato sull'essenziale, lo scafo, le strutture per *economizzare l'acciaio*. La tecnica, asservita al capitale, diventa assassina. La questione non riguarda *sbarature* accidentali: si tratta dell'ineluttabile tendenza della produzione capitalistica a far economie sul capitale costante (quindi sul materiale) per esaltare il saggio di profitto. Perché la storia non si ferma qui. Negli anni '60, diversi aerei inglesi del tipo «Comet», l'ultimo grido della tecnica più sofisticata, esplodono in pieno volo, causando la morte di tutti i passeggeri: la lunga inchiesta rivela infine che le 'esplosioni erano dovute allo sforzo al quale era sottoposto il metallo della cellula, *troppo sottile* – perché si doveva risparmiare sul metallo, sulla potenza dei reattori, sull'insieme dei costi di produzione, per accrescere il profitto. Nel 1974 l'esplosione di un «DC 10» nel cielo di Ermenonville causa oltre 300 morti: si sapeva che il sistema di chiusura del bagagliaio era difettoso, ma rifarlo sarebbe costato quattrini... Ma il caso più allucinante è riferito dall'inglese «The Economist» (24-9-1977), dopo la scoperta di incrinature nel metallo di 10 aerei «Trident» e l'inspiegabile schiantò al suolo di un «Boeing»: in base alla nuova concezione che presiede la costruzione degli aerei da trasporto, questi non sono più sottoposti a revisioni complete dopo un certo numero di ore di volo, ma si considerano «sicuri»... fino alla comparsa delle prime incrinature dovute alla «stanchezza» delle loro potenzialità evitando alle compagnie aeree e la perdita di quattrini, se i voli cessassero troppo presto! Il cerchio è chiuso e la tecnica prostituita fino al midollo: quello che probabilmente era lo *spettro* che turbava i sonni dei primi ingegneri dell'aviazione civile, grazie a *progresso* capitalista s'è trasformato in concetto costruttivo!

Si potrebbe estendere questa analisi a quasi tutti i settori di produzione capitalistica. Automobili assassine? Economie sui costi di produzione per aumentare il profitto (anche a prescindere dall'insensato principio borghese della vettura *individuale*). Cibi adulterati, nocivi, cancerogeni? Economie sull'impiego di materie prime per accrescere il profitto. Infortuni sul lavoro? Economie sul capitale fisso per accrescere il saggio di profitto. Inquinamento industriale, massacro della natura? Economie sul capitale fisso per accrescere il saggio di profitto. Urbanesimo demenziale, affollamento intollerabile delle città, accatastamento di gabbie da conigli in un universo di cemento? Economie sul costo del terreno e della costruzione per accrescere il profitto. Più la tecnica è portata alle stelle e messa avanti a giustificazione di qualsiasi cosa, più è venale e asservita al capitale. Da cui la conclusione marxista:

«La storia rivoluzionaria non definirà l'età capitalistica età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore».

Il capitalismo non è innocente neppure delle catastrofi dette «naturali». Senza ignorare l'esistenza di forze della natura che sfuggono all'azione umana, il marxismo mostra che un buon numero di cataclismi e indirettamente provocato, o aggravato, da cause sociali. Che piova senza sosta (o non piova affatto) per intere settimane è oggi certamente un fatto naturale; ma che ne segua un'inondazione (o una siccità), è un fatto *sociale*. Analogamente, le scosse sismiche delle Ande sfuggono al controllo dell'uomo; ma il fatto che distruggono le città del Perù, mentre Machu Picchu viene esiste da secoli, a cause sociali.

Nei suoi studi, Marx ha mostrato che le grandi carestie che devastarono l'India (e quelle che oggi falcidiano l'Africa?) Non erano dovute a cause naturali, ma alla penetrazione del capitalismo, che non solo portava alla rovina l'artigianato locale, ma minava l'agricoltura introducendo la proprietà privata del suolo e impedendo allo Stato centrale di svolgere il suo ruolo di regolatore distributore delle acque. Gli scritti che seguono mettono allo stesso modo in evidenza le *cause sociali* di un certo numero di fenomeni e catastrofe sedicenti naturali, dalle inondazioni del Po fino all'erosione del suolo in Calabria o Sardegna, passando per il crollo o il superamento di dighe ecc. Non solo la civiltà borghese può essere causa diretta di queste catastrofi per la sua sete di profitto e per l'influenza predominante dell'affarismo sulla macchina amministrativa (si veda il ruolo del disboscamento nelle inondazioni o – come è accaduto non molto tempo fa in Francia – la costruzione di case in zone di valanghe o di inondazioni), ma si rivela impotente ad organizzare una protezione efficace nella misura in cui *la prevenzione non è un'attività redditizia*. Il pietoso risultato del «progresso» capitalista balza qui agli occhi: l'articolo Piena e rotta della civiltà borghese è stato scritto nel 1951 dopo le catastrofiche inondazioni del Polesine, e accenna a quelle dell'Kansas e del Missouri nello stesso anno. Ebbene, che cosa sia letto nella Stampa del 1977 – ossia dopo oltre un quarto di secolo di un'espansione capitalistica senza precedenti, che ha polverizzato tutti i record di produzione? Le ultime inondazioni in Piemonte hanno causato 50 fra morti e danneggiati, e danni per decine di miliardi di lire; quelle che hanno colpito la regione di Kansas City 19 morti e distruzioni dell'ordine di milioni di dollari («New York Times», 14 settembre 1977). Ecco un bilancio eloquente delle realizzazioni tecniche del capitalismo quando non si tratta più di far quattrini o di crivellare corpi di uomini, donne e bambini con palle di plastica inaccessibili alla rilevazione radiografica, ma semplicemente di proteggere la specie contro gli elementi naturali. In cambio, si può star certi che questa civiltà incapace di lottare contro le catastrofi, sa perfettamente estrarne dell'oro non solo grazie ai succulenti «piani di ricostruzione». ma agli stuoli di avvoltoi dell'affarismo che seguono i disastri per intascare la loro parte di sovvenzioni e crediti di emergenza, distribuiti dallo Stato in funzione di calcoli... elettorali. Da cui la conclusione marxista:

«Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici».

Non è tuttavia necessario essere marxisti per inquietarsi degli effetti devastatori del capitalismo in campi sempre più estesi della vita sociale. Perfino strati di piccola borghesia o della stessa borghesia, pienamente soddisfatti del sistema finché a pagare il tributo di sofferenza e abbruttimento quotidiano sul quale esso poggia erano quasi esclusivamente gli schiavi salariati, sono stati di recente presi da terrore nel constatare che il mostro in putrefazione rischiava di sconvolgere il quieto ritmo della loro esistenza. Di qui il successo dell'«ecologismo» in quanto reazione ad alcune conseguenze del capitalismo, ma anche la sua miopia e la sua impotenza, clic gli impediscono di risalire alle loro cause reali e soprattutto di farvi fronte.

Il responsabile dell'inquinamento della natura e della vita umana, delle distruzioni e delle catastrofi, non è né «l'uomo» in generale, né «la società» in generale e ancor meno la famosa «civiltà industriale», comodo luogo comune per mascherare i problemi reali; è un *modo di produzione* ben preciso, retto da leggi ben precise: il modo di produzione capitalistico, caratterizzato dalla generalizzazione della produzione di *merci* mediante *lavoro salariato*. Lo sviluppo della produzione mercantile sulla base del lavoro salariato porta ineluttabilmente alla corsa al profitto e all'accumulazione, alla concentrazione del capitale ed all'imperialismo: nocività, inquinamento, distruzioni e disastri non sono che aspetti (e aspetti parziali) delle conseguenze di questo sviluppo.

Contrariamente a certi sproloqui ecologistici, quindi, la critica marxista si guarda bene dal fare l'apologia sistematica della natura e di tutto ciò che è «naturale»: a forza di chiacchiere sulla natura, dicevano Marx ed Engels, prima o poi si finisce per idealizzare lo stadio in cui gli uomini nudi grattavano la terra con le unghie in cerca di radici commestibili! Tutta l'attività del genere umano, tesa ad uscire da questo stadio, è «antinaturale»; il calore e l'energia estratti da un fuoco di legna sono tanto

poco – o altrettanto – naturali quanto quelli ricavati dalla fissione nucleare, e un prosciutto affumicato (magari cancerogeno...) non è più «naturale» d'una conserva in scatola.

Il marxismo è così lontano dal propugnare un «ritorno» a condizioni «naturali», o perfino la loro semplice difesa, che rivendica, al contrario, una *trasformazione radicale* dell'installazione dell'uomo sulla crosta terrestre, e un suo *rimodellamento*. Il capitalismo ha spinto la separazione e l'antitesi fra città e campagna a un punto spaventoso. Uno degli articoli qui raccolti mostra le cause e le conseguenze dell'intasamento pazzesco nelle «megalopoli» e nelle «conurbazioni», e ricorda un punto fondamentale del programma comunista, tanto spesso sottolineato da Marx ed Engels: l'abolizione della separazione fra città e campagna con la *distruzione* della città, l'armonica distribuzione della popolazione sulla terra e la *fusione* delle produzioni agricola e industriale. Come si vede, si tratta di ben altro che di salvare – come si vorrebbe – le «Halles» di Parigi, di piantare tre alberi nel selciato o di istituire un *controllo democratico* sulla morte lenta per asfissia e sull'abbruttimento progressivo!

Quello che il marxismo critica non è, dunque, *il fatto* che si intervenga sulla natura, ma il fallo che il capitalismo, spinto dalla *corsa al profitto*, metta sottosopra la natura senza darsi pensiero delle conseguenze a lungo termine; il fatto che il suo intervento sia unicamente guidato dalla *produzione di plusvalore*. Svolto con violenza crescente, questo intervento in funzione del profitto di oggi rischia d'altronde di avere effetti così devastanti da pregiudicare il profitto di domani, al punto che la stessa borghesia è costretta a reagire. L'ecologismo riunisce quindi alla rinfusa una reazione – reazionaria! – all'incessante rivoluzionamento delle tecniche produttive ad opera del capitalismo, una difesa contro l'esasperazione del capitalismo che rende la vita sempre più penosa, e la reazione della stessa borghesia ai propri «eccessi», il suo tentativo di controllare e limitare le distruzioni anarchiche di cui è responsabile.

D'altra parte, per la lotta contro i misfatti del capitalismo, il marxismo non si rivolge all'«uomo» o alla «società» in generale. Un tale appello agli uomini di «buona volontà» pretende d'essere efficace: perché si propone di raccogliere un gran numero di persone, «tutti», in pratica, intorno a un obiettivo d'interesse *generale* e a uno scopo *comune*. In realtà è peggio che inefficace, perché s'indigna – nei limiti, beninteso, delle buone maniere elettorali – di *certi effetti* del capitalismo, ma si guarda bene dal mirare alla loro *causa*, il capitalismo *in quanto tale*; rivolgendosi a «tutti», affoga il proletariato in un'unione generale al di sopra delle classi. In tal modo, nasconde quello che dev'essere il vero obiettivo della lotta, ci impedisce la costituzione dell'unica forza in grado di condurla veramente. Quanto al marxismo, esso non ha difficoltà a riconoscere che in astratto e alla fin fine tutti gli uomini hanno interesse alla realizzazione del comunismo; ma afferma che solo *la lotta di classe del proletariato* può distruggere il capitalismo e aprire la via alla società senza classi. Proclama quindi che, per servire l'interesse *generale* dell'umanità, bisogna lottare per costituire il proletariato in classe *autonoma*, con obiettivi suoi *propri*, e non farlo scomparire nell'unione degli «onesti».

Per quel che riguarda *la tecnica*, la visione marxista si distingue sia dall'apologia che dalla denigrazione sistematica di essa. Ai suoi albori la borghesia (ed è a tutt'oggi il suo atteggiamento dominante) glorificò scienza e tecnica presentandole come un bene assoluto e al di sopra delle classi. A darle retta, è il Progresso tecnico che dovrebbe risolvere tutti i problemi dell'umanità, e i proletari avrebbero il dovere di sottomettersi a questa nuova divinità, e servirla.

Eterna ipocrisia delle classi dominanti! In realtà, non solo la tecnica soggiace agli imperativi della produzione *di profitto*, se non della pura e semplice speculazione, ma le serve da alibi e da paravento. Si tratti di urbanesimo o di cantieristica, di architettura, di lavori pubblici o di «infrastrutture sociali» care ai riformisti, è *l'affarismo* che detta legge alla «scienza» e alla «tecnica», pur nascondendosi alle loro spalle e spingendo in primo piano il *tecnico*, *l'esperto*, lo *specialista*.

Il piccolo borghese s'indigna di questo stato di cose e invoca un capitalismo «pulito», senza fregature, un capitalismo «razionale» gestito dalla Scienza. Sogno impossibile: speculazione e affarismo *fanno parte integrante* del capitalismo. E lo sciupio capitalista corrisponde alla razionalità del capitale, la cui «ragion d'essere» non è di produrre beni, ma di produrre *capitali*. Si ritrova qui la polemica

permanente del marxismo contro tutte le varianti di riformismo, di gradualismo, di socialismo piccolo-borghese: finché vige il capitalismo, è la *sua* razionalità a determinare la produzione e, in definitiva, ogni attività sociale; per orientarle secondo i *bisogni umani*, vanno distrutti i meccanismi del capitale e abolite tutte le sue categorie.

Se gli articoli che qui si leggono denunciano il mito di una scienza e di una tecnica al di sopra delle classi, demistificano e mettono in berlina lo «scienziato» e lo «specialista», non concedono però nulla all'anti-tecnicismo, che pure sta venendo di moda. Il rifiuto della tecnica, la fobia, la paura delle macchine, che trovano una loro fantastica espressione in certa letteratura, traducono in lealtà una reazione della piccola borghesia di fronte alla sua proletarizzazione in corso, e sono del tutto estranei al marxismo, per il quale la *causa* dello sfruttamento e dell'oppressione non risiede nelle macchine, ma in un *rapporto sociale*, quello salariale. Se oggi il lavoro è alienato non è *perché* si svolge utilizzando delle macchine: in sé e per sé, il lavoro con un bulldozer o con una pressa non è più alienato e alienante del lavoro con una pala o con un martello.

Se lo è, ciò deriva dal fatto – come indicato da Marx fin dal 1844 nei *Manoscritti economico-filosofici* – che il meccanismo stesso della produzione capitalistica *diana* l'operaio del prodotto del suo lavoro: dal fatto che l'operaio producendo delle cose produce *del capitale*, una forza sociale che gli s'opprime e che lo opprime; un vampiro che gli succhia l'energia e lo costringe a produrre *sempre più capitale*; che intensifica il lavoro senza ridurne sensibilmente la durata, mentre lo sviluppo delle forze produttive permetterebbe, se non si trattasse che di produrre dei *beni*, di ridurre notevolmente, almeno della metà, la giornata lavorativa.

Il sogno di certuni è di sopprimere l'alienazione del lavoro rendendo *ogni* produttore padrone del suo lavoro e dei suoi prodotti. Ma ciò significherebbe soppressione del lavoro associato e dell'industria, ritorno alla produzione artigianale e individuale. I partigiani di un simile passo indietro da una parte ignorano che esso porterebbe con sé un calo vertiginoso delle forze produttive e che, dall'altra, ci ricondurrebbe alla produzione mercantile semplice – la stessa che ha portato come non può non portare... al capitalismo!

Il marxismo non preconizza affatto l'abolizione del lavoro associato, bensì quella *dell'appropriazione privata* dei prodotti del lavoro sociale. Non a titolo personale, ma *collettivo* il produttore potrà divenire padrone del suo *prodotto collettivo*, non appena questo non sarà più una meteora, ma, direttamente, *un bene sociale*. Se è vero che il dominio dell'uomo da parte del capitale si manifesta anche nella dominazione del lavoratore da parte della macchina, della tecnica, della scienza, anch'esse sottomesse al capitale, la causa di questo dominio non è nella «tecnica»; è nel capitalismo. Impadronendosi in modo collettivo delle proprie forze produttive, l'umanità utilizzerà le macchine, anche le più perfezionate e automatizzate, non per sfruttarsi ma per diminuire la propria fatica e i propri sforzi.

Infine, questi articoli mettono bene in luce l'atteggiamento del marxismo verso lo Stato borghese. Di fronte alle devastazioni, come di fronte alle assurdità del capitalismo, il piccolo borghese, e sulle sue orme il riformista «operaio», si rivolgono ai «pubblici poteri»: lo Stato intervenga, impedisca al capitale di distruggere la natura, gli imponga di non sperperare e non rubare, lo costringa ad essere razionale e al servizio di tutti. Ahimè! Lo Stato non è al servizio di un preteso «interesse pubblico» ma, appunto, del capitale. Certo, deve contenerne la voracità e limitarne la libertà anarchica, ma nella sola misura in cui queste rischiano di divorare e distruggere non solo la natura e i proletari, ma le sue stesse condizioni di funzionamento. Se lo Stato frena, o tenta di frenare il capitale, è per evitargli il capitolino. E non è questo che un lato secondario e marginale del suo compito, che è essenzialmente di garantire al capitale le condizioni di un buon funzionamento e di una buona resa.

Il capitale inquina? Lo Stato organizza l'inquinamento, Il capitale specula? Lo Stato organizza la speculazione. Il capitale ruba, spreca, opprime? Lo Stato organizza il furto, lo spreco, l'oppressione. Il funzionamento del capitale, statale o «privato» che sia, è legato in modo sempre più diretto al funzionamento dei poteri cosiddetti «pubblici», lo Stato. Ma allora, fare appello allo Stato contro il capi-

tale non è solo vano e illusorio. E far credere che lo Stato sia al di sopra delle classi e dei loro antagonismi, che sia un arbitro rappresentante l'interesse «generale». È, quindi, invitare i proletari a sottemersi a questo interesse pseudo-generale o a questo Stato; è impedir loro di staccarsi dallo Stato borghese, di opporglisi, di costituirsi in forza autonoma, in *classe* capace di lottare contro il capitale e il suo Stato. È impedire non soltanto la storica lotta d'emancipazione del proletariato, ma ogni seria lotta contro i misfatti del capitalismo.

Rieccoci così al punto di partenza, la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista, di cui la distruzione dello Stato borghese è un fondamentale teorema. Abbiamo detto che questa restaurazione è un'opera *militante* e non accademica; ciò implica, evidentemente, che si tratta di un'opera collettiva, o meglio d'un lavoro *di partito* e non di elaborazioni solitarie, il che spiega il carattere anonimo dato agli articoli nei giorni in cui uscirono.

Ma sarebbe assurdo negare che certi contributi a un lavoro collettivo possono essere preponderanti in confronto ad altri. Non solo l'autore di questi articoli è stato un teorico e un dirigente comunista di statura storica, ma la sua lotta e le sue posizioni sono state completamente falsificate – come tante altre – dalla storiografia staliniana, socialdemocratica e borghese, e continuano ad esserlo da chi pretende di respingerla.

Gli anni descritti da questa storiografia, di destra e di «sinistra», come quelli dell'eclissi del «bordighismo», ovvero in cui l'uomo Amadeo Bordiga si ritirò a «vita privata», furono invece un periodo in cui maturarono le premesse della riaffermatone integrale delle posizioni difese nel 1914-21 dai bolscevichi e dalla «sinistra italiana», in maniera – se possibile – ancor più intransigente dopo il triste bilancio delle manovre eclettiche e dei compromessi della III Internazionale nei suoi anni di declino.

Di fronte al rinnegamento del marxismo ad opera dei partiti che esercitavano un'influenza dominante sulla classe operaia, e alla tendenza sempre più netta della società borghese al totalitarismo imperialista, la preparazione rivoluzionaria esigeva anzitutto di concentrarsi sulla ricostituzione della dottrina marxista, ossia del corpo di principi destinati a guidare Razione, anche ridotta al minimo, di un nucleo di militanti impegnati nella lotta contro le classi dominanti e le loro ideologie, come contro ogni varietà di revisionismo e di riformismo.

Questo lavoro ultraminoritario e da formiche, in una situazione di partenza delle più sfavorevoli dal punto di vista dell'influenza del marxismo rivoluzionario sulla classe operaia, doveva permettere di forgiare con pazienza il nucleo del partito di classe, in grado di assumere il proprio compito rivoluzionario non appena il maturare delle contraddizioni interne del capitalismo rimettessero in moto le masse.

Questo compito è lungi dall'essere concluso. La superficie dell'ordine sociale borghese è appena scossa da fremiti parziali, presto riassorbiti, che mostrano però come la vecchia talpa della rivoluzione non abbia cessato di lavorare in profondità, accumulando gli antagonismi che minano, lentamente ma sicuramente, le basi della società capitalistica.

Se Amadeo Bordiga è morto prima d'aver visto il giorno in cui la critica delle armi dovrà far sentire di nuovo la propria voce, la sua opera ha tuttavia potentemente contribuito a prepararlo, affilando le armi della critica marxista, la cui magnifica forza si sprigiona da ogni riga degli scritti che seguono. Possa questa forza convincere il lettore che la teoria marxista, da tempo ormai tradita dai partiti «ufficiali», regolarmente vilipesa dai «filosofi», nuovi o vecchi, mantenuti dalla società borghese, è più potente di mai e rappresenta l'unica arma teorica capace di guidare l'opera di distruzione dell'infame società di sfruttamento, abbruttimento, guerra e menzogna, che non cessa di imputridire appestando l'intero pianeta.

I

Sul filo del tempo

PIENA E ROTTA DELLA CIVILTÀ BORGHESE

(Da «Battaglia Comunista», 5-19 dicembre 1951, n. 23. Scritto dopo le grandi inondazioni del Polesine)

Le inondazioni nella valle del Po e il confuso dibattito sulle loro cause e sulla responsabilità di organizzazioni ed enti che non hanno saputo attuare la difesa, con tutto lo stucchevole reciproco rinfaccio di «speculazioni» sulla sventura, chiamano in causa una delle più diffuse false opinioni comuni a tutti i contendenti: la contemporanea società capitalista, con il correlativo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, mette la specie umana nelle condizioni migliori per lottare contro le difficoltà dell'ambiente naturale. Di qui la *colpa* contingente del governo e del partito A e B nel non saper sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione, nelle errate e colpevoli misure amministrative e politiche. Di qui il non meno classico: levati di lì; ci vo' star io.

Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena dell'accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la «decrescenza» di una *curva discendente* delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta.

IERI

Stretta è la relazione che corre tra lo svolgimento millenario della tecnica di lavoro dell'uomo, e i rapporti con l'ambiente naturale. L'uomo primitivo, come l'animale, raccoglie e consuma frutti spontanei colla semplice operazione prensile, e come l'animale fugge senza controllo davanti al dirompere del fenomeno naturale che ne minaccia la vita. Come la produzione artificiale di prodotti per il consumo, e l'accumulazione di riserve di prodotti stessi e di utensili, lo costringe a fissarsi, così lo costringe a difendersi dalle minacce di meteore e sconvolgimenti naturali. Una tale difesa, non diversamente da quella contro altri gruppi concorrenti alla sede migliore, o predatori della accumulata riserva, non può che essere collettiva. Da queste esigenze collettive, come tante volte vedemmo, nasce la divisione in classi e lo sfruttamento da parte dei dominatori.

In Marx, «il modo di produzione capitalistico presuppone il dominio dell'uomo sulla natura»¹. Esso presuppone anche la guerra della natura contro l'uomo. Una troppo generosa e prodiga natura non sarebbe ambiente favorevole al sorgere del capitalismo:

«Non la fertilità assoluta del suolo, ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro (...). Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla *necessità di controllare socialmente una forza naturale*, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana. Così la regolazione delle acque in Egitto, Lombardia, Olanda, ecc. oppure in India, Persia, ecc., dove la irrigazione per mezzo di canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile ma anche, contemporaneamente, con i depositi di fango che l'acqua trascina con sé dalle montagne, il concime minerale. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione.

[*In nota*]: Una delle basi materiali del *potere dello Stato* sui piccoli organismi produttivi, non connessi fra loro, era in India la regolamentazione dell'afflusso delle acque. I dominatori maomettani dell'India avevano capito ciò meglio dei loro successori inglesi. Ricorderemo soltanto la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione di indù nel distretto di Orissa, governatorato del Bengala».

È ben noto che recentissimo è l'inferire di simili carestie, malgrado l'immane potenziale capitalistico mondiale... La lotta contro la natura genera l'*industria*, e l'uomo vive sui due sacri elementi danteschi: *natura* ed *arte* (il terzo è Dio). Il capitalismo genera dall'industria lo sfruttamento dell'uomo. Il borghese non aborrirà da violenza contro Dio, natura ed arte.

L'*alto capitalismo* modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani «sfottuta» la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate «reazioni a catena» nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto.

La crosta terrestre si modifica per processi geologici che l'uomo impara a sempre meglio conoscere e sempre meno attribuire a voleri misteriosi di corruciate potenze, e che entro dati limiti impara a correggere e controllare. Quando, nella preistoria, la valle del Po era una immensa laguna per cui l'Adriatico lambiva i piedi delle Alpi, i primi abitatori, che evidentemente non avevano la fortuna di poter piatire dalla pelosa carità d'America i «mezzi anfibi», occupavano abitazioni costruite su palafitte sorgenti dall'acqua. Era la civiltà delle «terramare», di cui Venezia è un lontano sviluppo: era troppo semplice per fondarci sopra «affari da ricostruzione» e appalti di fornitura dei legnami! Colla piena la palafitta non crollava: crollano le moderne case di muratura: eppure quali mezzi oggi si avrebbero per costruire case, strade e ferrovie pensili! Essi basterebbero a garantire la incolumità delle popolazioni. Utopia! Il conto economico non torna, mentre torna quello di fare duecento miliardi di opere di riparazione e ricostruzione.

In epoca storica, risalgono nientemeno che agli Etruschi le prime arginature del Po. Da secoli e secoli il processo naturale di degradazione dei fianchi montani e di trasporto in alluvione delle

¹ Cfr. K. Marx, «Il Capitale», Einaudi, Torino, 1975, Libro I., cap. 14, p.627. Il brano che segue è a p. 627-628.

materie sospese nelle acque defluenti aveva formata l'immensa e fertile bassura, e conveniva assicurarvi la permanenza di popoli agricoli. Le successive popolazioni e regimi seguirono ad elevare alti argini ai fianchi del grande fiume, ma ciò non valse ad impedire immani cataclismi con cui lo stesso mutò il suo corso. È, del quinto secolo il *salto* del letto del Po presso Guastalla su un nuovo percorso, che era allora quello dell'ultimo tratto dell'Oglio, affluente di sinistra.

Nel tredicesimo secolo, nel tratto verso la foce, il gran fiume abbandona il ramo sud del vasto delta, l'attuale secondario «Po di Volano» e si porta nel letto attuale da Pontelagoscuro al mare. Questi paurosi «salti» avvengono sempre da sud verso nord. Una legge generale vuole attribuire a tutti i fiumi del pianeta tale tendenza allo spostamento verso il polo, per motivi geofisici. Ma per il Po la legge è evidente, per la diversissima natura degli affluenti di sinistra e di destra. I primi vengono dalle Alpi e sono corsi d'acqua limpida, per essersi fermata nei grandi laghi, e per avere le piene massime non in corrispondenza alle piogge torrenziali, quanto alla primaverile fusione dei ghiacciai. Quindi questi affluenti, di massima, non portano torbide e depositi di sabbie sul letto del fiume maestro. Invece da sud, dall'Appennino, i brevi e torrentizi affluenti di destra, con scarti enormi tra l'afflusso di magra e di piena, rovesciano i detriti dell'erosione montana e interrano sul lato destro il letto del Po, che ogni tanto sfugge l'ostacolo e si riversa più a nord.

Non occorre sciovinismo per sapere che da questo problema è nata la scienza dell'idraulica fluviale, che da secoli si pone il problema della utilità e funzione delle arginature, e lo connette con quello della distribuzione in canali delle acque irrigue, e poi della navigazione fluviale. Dopo le opere romane, si ha notizia dei primi canali nella valle del Po dal 1037. Dopo la vittoria di Legnano i milanesi conducono ad Abbiategrasso il Naviglio grande, che nel 1271 era reso navigabile. Sorge con ciò l'agricoltura capitalistica, la prima in Europa, e le grandi opere idrauliche sono eseguite dai poteri statali: dai canali a conche studiati dal genio di Leonardo, che detta anche norme sul regime fluviale, al canale Cavour iniziato nel 1860.

La costruzione degli argini per il contenimento dei fiumi solleva un grande problema: quello dei fiumi pensili. Mentre i fiumi alpini come il Ticino e l'Adda sono in gran parte del corso incassati tra sponde naturali, gli affluenti di destra e il Po da Cremona in poi sono pensili. Ciò vuol dire che il livello dell'acqua, non solo, ma fin del letto del corso d'acqua, sta più in alto delle campagne circostanti. Gli argini impediscono che le stesse siano sommerse, e un canale colatore con andamento parallelo a quello del fiume ne raccoglie le acque locali e le riconduce più a valle nel fiume stesso: sono le grandi bonifiche; e mano mano che queste si avvicinano al mare il deversamento avviene con mezzi meccanici, fino a tenere asciutti comprensori che sono a quota più bassa non solo del fiume, ma del mare stesso. Tutto il Polesine è una immensa bassa: Adria è alta 4 metri sul mare; Rovigo 5; alla loro altezza il letto del Po è più alto, ed ancora più quello dell'Adige. È chiaro che una rotta degli argini trasforma tutta la provincia di Rovigo in un immenso lago.

Un grande dibattito tra gli idraulici fluviali è quello se l'innalzamento del letto di tali fiumi sia progressivo. Lo affermarono idraulici francesi un secolo fa, lo contrastarono i maestri dell'idraulica italiana, e nei congressi oggi ancora se ne discute. Non può tuttavia negarsi che le torbide del fiume col loro deposito allontanano la foce prolungandola in mare, anche se non si fermano sulle ultime tratte del letto del fiume. Per effetto di tale incessante processo non può non diminuire la pendenza del letto e del pelo d'acqua, e per legge idraulica la velocità della corrente a pari portata di deflusso: quindi la necessità di innalzare storicamente gli argini appare indefinita ed inesorabile, e progressiva anche la natura disastrosa delle eventuali rotte.

In questo campo la disponibilità dei mezzi meccanici moderni ha contribuito a diffondere il metodo di sfruttare grandi estensioni di fertilissimo terreno, tenendolo mediante esaurimento continuo all'asciutto. Il rischio degli occupatori e dei lavoratori preoccupa relativamente una

economia di profitto, e al danno della possibile distruzione di opere si oppone da un lato la fertilizzazione che segue le invasioni di melma, e dall'altro il fattore economico: fare dei lavori è sempre un *affare* capitalista.

Nell'evo moderno su tutto il litorale italiano in bassura erano diffuse le classiche bonifiche di *colmata*: alternativamente le acque dei fiumi erano lasciate dilagare in grandi vasche di deposito il cui livello lentamente si elevava, col doppio vantaggio di non lasciare andare in mare terreno utile e fertile, e di portare estensioni sempre maggiori al sicuro da inondazione e malsania futura. Tale sistema razionale fu trovato troppo lento per le esigenze dell'investimento dei capitali. Altro tendenzioso argomento fu ed è tratto dalla densità della popolazione in continuo aumento, che non consente perdita di terra utile. Sono così state distrutte quasi tutte le bonifiche antiche studiate con pazienti, esatte livellazioni di idraulici del regime austriaco, toscano, borbonico, ecc.

È chiaro che dovendo oggi decidere tra le varie soluzioni radicali dei problemi, non solo si urta alla incapacità del capitalismo di guardare lontano circa la trasmissione di impianti da generazione in generazione, ma si urtano forti interessi locali di produttori agrari e industriali che hanno interesse a non vedere intaccate date zone, e fanno leva sull'attaccamento delle misere popolazioni alle loro inospitali sedi. Da tempo si propugnano soluzioni per creare «diversivi» al Po.

Tale studio è sempre assai difficile per l'incertezza dei risultati rispetto alle previsioni, cosa che dà enorme fastidio in clima affaristico. Una soluzione, verso destra, consiste in un taglio da Pontelagoscuro alle valli o lagune di Comacchio: il relativo canale artificiale ridurrebbe a circa la terza parte la lunghezza di percorso dell'alveo attuale fino al mare. Una tale soluzione urta i grandi investimenti nella bonifica ferrarese, e l'industria dell'allevamento peschereccio, e troverebbe resistenze. Ma non minori ne troverebbero soluzioni che andassero con lunga visione, più conformi – forse – al processo naturale, verso una riunione dei corsi del Po e dell'Adige tra cui si svolge la bassa Polesana, creando nel *Talweg* di questa, percorsa oggi da una rete di piccoli alvei, un grandissimo collettore, e forse in avvenire ulteriore un diversivo di uno dei due fiumi se non di entrambi.

In tempo borghese un simile studio condurrebbe non ad una ricerca positiva ma a due «politiche», di *destra* e di *sinistra*, rispetto al Po, con relativo conflitto di gruppi di speculazione.

OGGI

Si discute se la presente catastrofe, in cui alcuni già vedono il formarsi naturale di una grande palude stabile, e lo spostarsi del letto del Po con totale smembramento dell'argine nord, sia derivata da eccezionale addensarsi di precipitazione piovosa e altro concorso di naturali cause, o da imperizia e colpa di uomini e reggitori. È indiscutibile che il succedersi di guerre e crisi ha determinato per decenni la trascuranza dei servizi difficili di vigilanza tecnica e di manutenzione degli argini, di dragaggio ove occorre degli alvei, ed anche di sistemazione dei bacini montani alti il cui disboscarsi provoca maggiori e più rapide raccolte di acque pluviali nelle piene e maggiori afflussi di materiali in sospensione ai corsi di pianura.

Con l'andazzo che oggi prevale nella scienza e nella organizzazione tecnica ufficiale, è anche difficile raccogliere e confrontare a quelli del passato i dati udometrici (quantità di pioggia caduta nei vari giorni nel bacino che alimenta il fiume) e idrometrici (altezze di acqua agli idrometri, portata massima del corso d'acqua). Uffici e scienziati che si rispettano danno oggi responsi secondo le esigenze politiche e la ragione di Stato, ossia secondo l'effetto che faranno, e le cifre subiscono ammaestramenti di ogni genere. Si può d'altra parte ben credere a quello che dice la corrente di critica, che non si sono nemmeno rifatte le stazioni di osservazione distrutte dalla

guerra; ed è anche da credere che l'attuale nostra burocrazia tecnica lavora su vecchie carte che si passa di copia in copia; e si trascinano per i tavoli di personale tecnico dipendente e svogliato; e non aggiorna i rilevamenti e le difficili livellazioni ed operazioni geodetiche di precisione che permettono di collegare i vari dati del fenomeno: essa vive in tutti i campi di carte che rispondono ai crismi delle circolari nel formato e nei colori, ma se ne fregano della fisica realtà. Le cifre date qua e là alla stampa di grande informazione non possono seguirsi: facile dare la colpa ai giornalisti che fanno di tutto e di nulla.

Resta quindi a vedere – e ben lo potrebbero tentare i movimenti che hanno grandi mezzi e grandi basi – se davvero l'intensità delle piogge è stata maggiore di quella di un secolo di osservazioni: è lecito dubitarne. Altrettanto per le letture agli idrometri del massimo livello toccato dalle acque e per i massimi di portata: facile dire che la massima storicamente nota a Pontelagoscuro di 11 mila metri cubi per secondo è salita a 13 mila in questi giorni. Nel 1917 e nel 1926 vi furono, con conseguenze incomparabilmente minori, fortissime piene, sempre in primavera, e a Piacenza passarono fino a 13.800 metri al secondo.

Diamo senza dilungarci per assodato che le precipitazioni non sono state di intensità mai vista e che soprattutto ha determinato il disastro il lungo difetto dei necessari servizi e la omissione di opere di manutenzione e di miglioramento, in rapporto alle minori somme che l'amministrazione pubblica ha destinato a tali scopi ed al modo con cui sono state impiegate, rispetto al passato.

Si tratta di dare a tali fatti una causa, che deve essere ed è sociale e storica, e che è puerile far risalire a «false manovre» di quelli che stavano o stanno oggi alle leve della macchina statale italiana. E inoltre non è questo solo fenomeno italiano, ma di tutti i paesi: disordine amministrativo, ruberie, imperversare dell'affarismo nelle decisioni della macchina pubblica, sono ormai denunciate dagli stessi conservatori, e in America sono state messe in relazione anche ai pubblici disastri: anche lì città modernissime del Kansas e del Missouri sono state maltrattate incredibilmente dai fiumi mal regolati ².

Due idee sbagliate stanno alla base di una critica come quella cui abbiamo accennato: una è che la lotta per ritornare dalla dittatura fascista *in seno* alla borghesia (la dittatura *della* borghesia vi è sempre stata da quando essa ha conquistato la *libertà*) alla esteriore democrazia pluripartitica, avesse per obiettivo la migliore amministrazione; laddove era chiaro che doveva condurre ed ha condotto ad una amministrazione peggiore. E questa è colpa comune a tutte le sfumature del grande blocco dei Comitati di liberazione nazionale.

L'altra idea errata è quella di credere che la forma totalitaria di regime capitalistico (di cui il fascismo italiano fu il primo grande saggio) abbia per contenuto uno strapotere della burocrazia statale contro le iniziative autonome di intrapresa e speculazione privata. Quella forma è invece ad un certo stadio una condizione per il sopravvivere del capitalismo e del potere della classe borghese, che nella macchina di Stato concentra forze anti-rivoluzionarie, ma rende la macchina amministrativa più debole e manipolabile dagli interessi speculativi.

Qui occorre uno scorcio della storia della macchina di amministrazione italiana, dal tempo della raggiunta unità nazionale. Essa all'inizio funzionava bene ed aveva forti poteri. Concorrevano tutte le circostanze favorevoli. La giovane borghesia per arrivare al potere e affermare i suoi interessi aveva dovuto passare per una fase eroica ed affrontare sacrifici, sicché gli elementi individuali erano ancora pronti a prodigarsi e meno attratti da immediato lucro non ostensibile alla luce del sole. Le occorreva ulteriore compatto entusiasmo per liquidare le resistenze dei

² Le inondazioni avvenute nel giugno e nel luglio 1951 nel Kansas e nel Missouri causarono decine di morti e numerosi senzatetto.

vecchi poteri e delle macchine statali arrugginite delle varie parti in cui il paese era prima politicamente suddiviso.

Non vi era divisione sensibile in partiti, governando il partito unico della rivoluzione liberale (vergine alla data 1860, zoccola a quella 1943), con acquiescenza palese degli stessi pochi repubblicani, e non essendo ancora sorto movimento operaio. Gli imbrogli dovevano cominciare col *trasformismo* bipartitico del 1876. L'ossatura della burocrazia venuta dal Piemonte, in sostanza al seguito di forze di occupazione militare, godeva di una vera dittatura sugli elementi locali, e gli oppositori autocratici o clericali erano in pratica sotto il peso di leggi eccezionali... in quanto colpevoli di anti-liberalismo. In tali condizioni fu costruita una macchina amministrativa giovane, cosciente ed onesta.

Mano mano che il sistema capitalista si sviluppa in profondità ed estensione, la burocrazia subisce un doppio assalto alla sua incorrotta egemonia. Nel campo economico i grandi imprenditori di opere pubbliche e di settori di produzione assistiti dallo Stato levano la testa. Parallelamente, nel campo politico il diffondersi della corruzione nel costume parlamentare fa sì che ogni giorno i «rappresentanti del popolo» intervengano a premere sulle decisioni dell'ingranaggio esecutivo e di amministrazione generale, che prima funzionava con rigida impersonalità e imparzialità.

Le opere pubbliche che prima erano studiate dai migliori competenti, ingenuamente felici di avere un pane sicuro come funzionari del governo, e del tutto indipendenti nei loro giudizi e pareri, cominciano ad essere imposte dagli esecutori: si tratta dei classici «carrozzoni» che cominciano a circolare. La macchina delle scese statali diventa tanto meno utile alla collettività quanto più onerosa.

Questo processo grandeggia nel tempo giolittiano, e tuttavia la situazione di migliorante prosperità economica fa sì che i danni ne siano meno palesi. Questo sistema, ed è in ciò il capolavoro politico, piano piano invischia il nascente partito dei lavoratori. Appunto in quanto in Italia abbondano le braccia e scarseggia il capitale, si invoca da ogni lato lo Stato datore di lavoro, e il deputato che vuole i voti del collegio industriale od agrario sale le scale dei ministeri alla caccia della panacea: lavori pubblici!

Dopo la prima grande guerra, sebbene «vinta», la borghesia italiana vede troppo spostarsi tutte le rose condizioni dei tempi eroici, e si ha il fascismo. Il concentrarsi della forza poliziesca dello Stato, insieme al concentrarsi del controllo di quasi tutti i settori dell'economia, permette al tempo stesso di evitare l'esplosione di moti radicali delle masse e di assicurare alla classe abiente libera manovra speculatrice, a condizione che essa si dia un centro unico di classe, che ne inquadri la politica di governo. Ogni medio e piccolo datore di lavoro viene astretto alle concessioni riformiste invocate in lunga lotta dalle organizzazioni dei lavoratori, che (al solito) si distruggono rubando loro il programma; con tutto ciò, mentre viene favorita l'alta concentrazione capitalista, viene resa pacifica la situazione interna. La forma totalitaria consente al capitale di attuare l'inganno riformista dei decenni precedenti andando incontro alla collaborazione di classe prospettata dai traditori del partito rivoluzionario.

La manovra della macchina statale e la stessa pullulante legislazione speciale sono messe al servizio palese delle iniziative di affari. Da legge tecnica – per tornare verso il nostro assunto di partenza, che trattava di fiumi – che aveva avuto verso il 1865 alcuni effettivi capolavori, diventa un vero scolabrodo di scempiaggini aperto a tutte le manovre, ed il funzionario è ridotto ad una marionetta delle grandi imprese. I servizi idrologici sono proprio tra quelli che fanno a calci con l'ideale della famosa iniziativa privata, Essi esigono impianto unitario e pieno potere: avevano tradizioni relevantissime. Lo Jacini ebbe a scrivere nel 1857: *la ragione civile delle acque trovò in Giandomenico Romagnosi un immortale trattatista*. Insomma l'amministrazione e la tecnica borghese avevano anche allora scopi di classe, ma erano una cosa seria: oggi sono una bagatella.

Da qui deriva l'andazzo che ha determinato il degenerare anziché il progredire del sistema delle difese idrauliche nella Valle Padana: da un processo che non riguarda un solo partito né una sola nazione, ma da vicende secolari di un regime di classe.

In parole povere, se una volta la burocrazia – indipendente se non onnipotente – studiava a tavolino i suoi progetti e poi chiamava a gara le «imprese» di pubblici appalti e le astringeva, rifiutando anche le tazze di caffè, ad una rigorosa esecuzione, e quindi in via di massima la scelta delle opere a cui dedicare gli stanziamenti era fatta secondo criteri generali; oggi il rapporto è invertito. Debole e serva, la burocrazia tecnica si fa stendere i progetti dalle imprese stesse e li passa senza quasi guardarli, e le imprese ovviamente scelgono quegli interventi che offrono profitto, e lasciano cadere le delicate opere che comportano impegno grave e spese meno ripetibili.

Non che il fatto morale sia alla base di tutto questo, e nemmeno che di regola il funzionario ceda alla corruzione di alte mance. Egli è che se un funzionario resiste, non solo il suo lavoro diviene dieci volte più pesante, ma gli interessi che egli urta mobilitano a suo danno decisive influenze di partito negli alti cerchi dei ministeri da cui dipende. Una volta progrediva il tecnico più valente, oggi quello più abile a muoversi in questa rete.

Allorché il monopartitismo fascista ha ceduto il posto ad un pluri-partitismo ignoto alla stessa Italia giolittiana, alla perfetta Inghilterra modello di costituzionalismo, e così via (in quanto mai abbiamo avuto dieci partiti dichiaratamente pronti a governare nella costituzione, ma al massimo due o tre) il male si è aggravato. Dovevano colle armate alleate rientrare gli esperti e gli onesti! Quale sciocca attesa dei tanti e tanti: il nuovo cambio della guardia ha dato la peggiore di tutte le *guardie*, come sugli argini padani.

È assai sintomatico per la diagnosi dell'attuale fase del regime capitalistico che un alto funzionario del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici si sia lasciato andare a dire che i servizi di guardia alle piene hanno defezionato al momento buono: il solo che costituiva lo scopo per cui li si stipendia in permanenza; questo lo stile della moderna burocrazia (per alcuni pretesa nuova classe dominante! Le classi dominanti arrivano con fauci spalancate, ma non con cuore tremante).

Non meno interessante è quanto ha scritto Alberto de Stefani col titolo: *Il governo del Po* ³. Dopo aver fatto un po' di storia delle provvidenze relative nel passato, egli cita il parere di scrittori di riviste tecniche:

«Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di reagire al sistema di concentrare l'attività degli uffici esclusivamente o quasi nella progettazione ed esecuzione di grandi opere».

Il de Stefani non vede la portata radicale di una simile critica, egli deplora che si trascuri la conservazione e manutenzione delle opere esistenti e ci si dia a tracciare i piani di nuove; cita altri passi:

«Si spendono decine di miliardi per effetto degli allagamenti (e domani centinaia) dopo aver sistematicamente lesinati e negati i pochi fondi per le opere di manutenzione e persino per la chiusura delle rotte».

Ciò pare sia accaduto per il Reno. Un economista del calibro di de Stefani se la cava col dire:

«Noi difettiamo tutti di *spirito conservativo* per abbondanza di *fantasia* incontrollata».

È dunque forse un fatto di psicologia nazionale? Mai più; di produzione capitalistica. Il capitale è ormai reso inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione

³ Si tratta, probabilmente, di un articolo apparso sulla stampa quotidiana, dell'economista de Stefanini, ministro delle finanze nel 1922-25.

alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani, e fa della ricostruzione postbellica *«l'affare del secolo»*.

Questi concetti vanno applicati alla critica della bassa, demagogica posizione dei partiti cosiddetti operai italiani. Date alla speculazione ed alla impresa capitalistica da investire nelle opere idrauliche i capitali delle commesse per armamenti, ed essa (salvo a mettere in crisi i pseudo rossi nei centri metallurgici, se la cosa si facesse davvero) li userà nello stesso stile; imbrogliando e speculando al mille per cento, e levando il calice al venire, se non della prossima guerra, della prossima inondazione.

Anche il fiume immenso della storia umana ha le sue irresistibili e minacciose piene. Quando l'onda si eleva, essa mugge contro i due argini che la costringono: a destra quello conformista, di conservazione delle forme esistenti e tradizionali; e lungo esso salmodiano in processione preti, pattugliano sbirri e gendarmi, blaterano i maestri e i cantastorie delle menzogne ufficiali e della scolastica di classe.

L'argine di sinistra è quello riformista, e vi si assiepano i «popolari», i mestieranti dell'opportunismo, i parlamentari ed organizzatori progressivi; scambiandosi ingiurie traverso la corrente, entrambi i cortei rivendicano di avere la ricetta perché il fiume possente continui la sua via imbrigliata e forzata.

Ma ai grandi svolti la corrente rompe ogni freno, esce dal suo letto e «salta», come saltò il Po a Guastalla e al Volano, su una direttrice inattesa, travolgendo le due sordide bande nell'onda inarrestabile della rivoluzione eversiva di ogni antica forma arginale, plasmando alla società come alla terra una faccia nuova.

OMICIDIO DEI MORTI

(Da: «Battaglia Comunista», 19-31 dicembre 1951, n. 24)

In Italia abbiamo una vecchia esperienza delle «catastrofi che si abbattono sul paese» ed abbiamo una certa specializzazione nel «montarle». Terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, nubifragi, epidemie... Indiscutibilmente gli effetti sono sensibili soprattutto sui popoli ad alta densità e più poveri, e se cataclismi spesso più terrificanti assai dei nostri si abbattono su tutti gli angoli della terra, non sempre tali sfavorevoli condizioni sociali coincidono con quelle geografiche e geologiche. Ma ogni popolo ed ogni paese ha le sue delizie: tifoni, siccità, maremoti, carestie, onde di caldo e di gelo ignote a noi del «giardino d'Europa»; e aprendo il giornale se ne trova immancabilmente più di una notizia, dalle Filippine alle Ande, dalla calotta glaciale ai deserti africani.

Il nostro capitalismo, come cento volte detto, poco importante quantitativamente, ma all'avanguardia non da oggi, in senso «qualitativo», della borghese *civiltà*, di cui offrì i più grandi precursori tra lo splendore del Rinascimento, ha sviluppato in modo maestro l'*economia della sciagura*.

Noi non ci sogniamo di spremere una lagrimuccia se i monsoni spiantano intere città sulle coste dell'Oceano Indiano, e se le sommerge nel *raz de marée*, il mare scatenato, da terremoti subacquei, ma per il Polesine abbiamo saputo fare arrivare elemosine da tutto il mondo.

La nostra monarchia era gloriosa per sapere accorrere non dove si danzava (Pordenone) ma dove si moriva di colera (Napoli), o sulle rovine di Reggio e Messina rase al suolo dalle scosse sismiche del 1908. Oggi il nostro pezzettino di Presidente lo hanno portato in Sardegna e, se gli stalinisti non han detto balle, gli hanno fatte vedere squadre in azione di «lavoratori di Potemkin» che poi correvano all'altra bocca di scenario, come fanno i guerrieri dell'Aida.⁴ Dalle acque del Po esondato non si faceva a tempo a trarre i profughi, ma ben vi si ponevano a mollo stivalgommati deputati deputatesse e ministri, dopo aver predisposto macchine da presa e microfoni per la pitoccata mondiale in grande stile.

Qui abbiamo la formula geniale: *interviene lo Stato!* E la stiamo applicando da buoni novant'anni. Il sinistrato italico di professione al posto della grazia di Dio e della mano della Provvidenza ha posto il contributo statale, ed è convinto che il bilancio nazionale ha limiti più vasti della misericordia del Signore. Un buon italiano spende con gioia diecimila lire spremute dalle sue tasche per arrivare dopo mesi e mesi a «mangiarsi mille lire del governo». E non appena in una di queste contingenze periodiche, che oggi si chiamano con termine di moda emergenze, ma che affiorano ad ogni novella stagione, si innestano le immancabili *misure e provvidenze* del

⁴ L'allusione è ai falsi villaggi fatti costruire appositamente da Potemkin per mostrarli all'imperatrice Caterina II quando voleva sincerarsi direttamente delle condizioni delle campagne russe.

potere centrale, una banda di non meno specializzati «sinistristi», rimboccatesi le maniche, si tuffa nella ruffianeria delle pratiche e nell'orgia degli appalti.

Con autorità, il ministro delle Finanze di turno, oggi Vanoni, sospende ogni altra funzione dello Stato e dichiara che non darà un soldo di finanza per tutte le altre «leggi speciali», perché tutti i mezzi vanno convogliati nei provvedimenti per la sciagura di attualità.

Miglior prova non si potrebbe avere che lo Stato non serve a nulla e che se la mano di Dio ci fosse, farebbe un vero regalo ai sinistrati di tutti i tipi terremotando o bancarottando questo Stato ciarlatano e dilettevole.

Ma se la scempiaggine del piccolo e medio borghese rifulge al massimo quando cerca rimedio al terrore che lo gela nella tepida speranza del sussidio e dell'indennizzo largitogli dal *governo*, non meno insensata appare la reazione dei capocchia delle masse lavoratrici che nel disastro, essi gridano, hanno *tutto perduto*, e purtroppo non le loro catene.

Questi capi che si pretendono «marxisti» hanno, in queste congiunture supreme, che spezzano nel proletariato il benessere derivante dal *normale* sfruttamento capitalistico, una formula economica più scema ancora di quella dell'intervento di Stato. La formula è ben nota: *paghino i ricchi!*

Vanoni viene allora vituperato perché non ha saputo scoprire e tassare gli *alti redditi*.

Ma un briciolo solo di marxismo basta a stabilire come gli alti redditi allignano dove avvengono le alte distruzioni, e su esse si innestano i grandi affari. La borghesia si paghi la guerra! dissero nel 1919 quei falsi pastori anziché invitare il proletariato ad abbatterla. La italica borghesia è sempre lì, e con entusiasmo investe i suoi redditi nel pagarsi guerre ed altri flagelli, che glieli riportano quadruplicati.

IERI

Quando la catastrofe distrugge abitazioni coltivazioni e fabbriche e piomba nella inattività popolazioni lavoratrici, essa indubbiamente distrugge una *ricchezza*. Ma non è possibile rimediare con un prelievo sulla ricchezza altrove esistente, come con la miserabile operazione di razzolare in giro pastrani vecchi, quando la propaganda, raccolta e trasporto costano assai più del valore del logoro indumento.

Quella ricchezza sparita era accumulo di lavoro passato, secolare. Per eliminare l'effetto della catastrofe occorre una massa enorme di lavoro attuale, vivente. Se quindi della ricchezza diamo la definizione non astratta, ma concreta e sociale, essa ci appare come il diritto in certi individui formanti la classe dominante di *prelevare* sul lavoro vivo e contemporaneo. Nella nuova mobilitazione di lavoro si formeranno nuovi redditi e nuova ricchezza privilegiata; e l'economia capitalista non offre nessun mezzo di «spostare» ricchezza altrove accumulata per sanare il vuoto fatto in quella sarda o veneta, come non si potrebbe pigliar pari pari gli argini del Tevere per ristabilire quelli inghiottiti dal Po.

Ecco perché è una cretinata l'idea di fare un prelievo patrimoniale contro i titolari di campi e case e officine intatti, per ripristinare quelli sconvolti.

Centro del capitalismo non è la titolarità su tali immobili, ma un tipo di economia che consente prelievo e profitto su quanto in cicli incessanti crea il lavoro dell'uomo, e subordina a quel prelievo l'impiego di questo lavoro.

Così l'idea di rimediare alla crisi edilizia di guerra col blocco dei redditi dei proprietari di case non distrutte, ha condotto la dotazione di abitazioni a condizioni peggiori di quelle determinate dai bombardamenti. Ma i demagoghi urlano, con facile argomento, e dicendo cose «accessibili

alle masse lavoratrici», perché non si tocchi il blocco.

Base dell'analisi economica marxista è la distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente. Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo ed attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo di lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo di lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, fregandosene dei *posterì*.

Marx spiega che le economie antiche, fondate più sui valori di uso che sul valore di scambio, non avevano quanto la presente necessità di estorcere *sopralavoro*, e ricorda che era solo una eccezione ai fini della estrazione dell'oro e dell'argento (non per nulla dalla moneta nacque il capitalismo) il sottoporre il lavoratore allo sforzo fino alla morte, come in Diodoro Siculo.

La *fame di sopralavoro* (*Capitale* VIII, 2: Il capitale famelico di sopralavoro) non solo conduce ad estorcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituirla i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Maramaldo, il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti:

«Appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della corvée ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro».⁵

Il titolo originale del citato paragrafo è: «Der Heisshunger nach Mehrarbeit», letteralmente: «la fame ardente di sopralavoro».

La fame di sopralavoro del capitalismo pargoletto, definita dalla potenza della nostra dottrina, contiene già tutta l'analisi della moderna fase di capitalismo cresciuto a dismisura: la feroce fame di catastrofe e di rovina.

Lungi dall'essere una nostra trovata (all'inferno i *trovieri*, soprattutto quando stonano perfino nel fare «doremifa», e si credono creatori) la distinzione tra lavoro morto e vivo sta nella basilare distinzione di capitale costante e capitale variabile. Tutti gli oggetti prodotti dal lavoro, che non vanno al diretto consumo ma sono impiegati in altra lavorazione (oggi dicono beni strumentali) formano il capitale costante.

«Col loro ingresso in nuovi processi lavorativi in qualità di *mezzi di produzione*, i prodotti perdono il carattere di prodotti e funzionano ormai soltanto come fattori oggettivi del *lavoro vivente*».⁶

Ciò vale per le materie prime principali ed accessorie, le macchine ed ogni altro impianto che progressivamente si logora: la perdita del logorio che va compensata chiede al capitalista di investire altra quota, sempre di capitale costante, che l'economia corrente chiama di ammortamento. Ammortizzare velocemente, è l'ideale supremo di questa economia necroforica.

Ricordammo, a proposito del «diavolo in corpo», come in Marx il capitale ha la funzione demoniaca di incorporare *lavoro vivente* nel *lavoro morto*, diventato cosa.⁷ Che gioia che gli argini del Po non siano immortali, e vi si possa oggi allegramente «incorporare lavoro vivente»! Progetti e capitolati sono stati approntati in pochi giorni! Ma bravi: avete il diavolo in corpo.

⁵ K. Marx, *op. cit.*, cap 8, p. 285.

⁶ *Ibid.*, cap 5, p. 222.

⁷ *Dottrina del diavolo in corpo* è il titolo di un articolo («Battaglia comunista», n. 21-1951) sul ruolo degli investimenti dello stato nel capitalismo

«Commendatore, l'ufficio progetti della nostra Impresa si è fatto un dovere di predisporre studi tecnici ed economici: le sottopongo la pappa già bella e cucinata». E i sassi di Monselice sono stimati, nell'analisi dei prezzi, più del marmo di Carrara:

«*Conservare valore aggiungendo valore è una dote di natura della forza lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio, ma frutta molto al capitalista: gli frutta la conservazione del valore capitale esistente*».⁸

Questo capitale semplicemente «conservato», grazie sempre all'opera del lavoro vivente, è chiamato da Marx parte costante del capitale, o capitale costante. Ma:

«la parte del capitale convertita [vulgo: investita] in *forza lavoro* [salario] *cambia* [invece] *il proprio valore* nel processo di produzione. (...) E produce un'eccedenza, il *plusvalore*».⁹

La diciamo perciò parte variabile, e semplicemente *capitale variabile*.

La chiave è tutta qui. La economia borghese mette il guadagno in rapporto al capitale costante, che sta lì e non si muove: anzi che andrebbe al diavolo se l'opera del lavoratore non lo «conservasse». L'economia marxista mette all'opposto il profitto in rapporto *al solo capitale variabile* e dimostra come il lavoro attivo proletario: *a)* conserva il capitale costante (lavoro morto); *b)* esalta il capitale variabile (lavoro vivo). Questa esaltazione, il plusvalore, è l'imprenditore che se la becca.

Questo, spiega Marx, di stabilire il saggio senza tener conto del capitale *costante*, equivale a porre lo stesso *uguale a zero*: operazione corrente nell'analisi matematica di tutte le questioni in cui giocano grandezze variabili.

Posto il capitale costante *nulla*, resta in piedi il giganteggiare del profitto capitalistico. Dire questo, è lo stesso che dire che resta il profitto di intrapresa, se l'incomodo di custodire il capitale costante è tolto al capitalista.

Questa ipotesi non è che la odierna realtà del *capitalismo di stato*.

Passare il capitale allo Stato, significa porre il capitale costante uguale a zero. Nulla muta nel rapporto tra imprenditore ed operaio perché questo dipende solo dalle grandezze *capitale variabile e plusvalore*.

Analisi del capitalismo di Stato cosa nuova? Senza prosopopea, siamo in grado di servirla quale la sappiamo dal 1867 e da prima. È brevissima: $Cc = 0$.

Non lasceremo Marx senza dare, dopo la fredda formuletta, un passo ardente:

«Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia».¹⁰

Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro *morto* per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale «succhia» profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe. In America la produzione di automobili è formidabile, ma tutte o quasi le famiglie hanno la macchina: si arriverebbe all'esaurimento delle richieste. Ed allora conviene che le automobili

⁸ *Ibid.*, cap. 6, p. 250.

⁹ *Ivi*, p. 252

¹⁰ *Ibid.*, cap. 8, p. 281-282.

durino poco. Per ottenere tanto, prima di tutto si costruiscono male e con serie di pezzi abborraciate. Se gli utenti si rompono più spesso l'osso del collo importa poco: si perde un cliente, ma vi è una macchina di più da sostituire. Poi si fa ricorso alla moda, col largo sussidio cretinizzante della propaganda pubblicitaria, per cui tutti vorrebbero avere l'ultimo modello, come le donne che si vergognano se portano un vestito, magari intatto, «dell'anno scorso». I fessi abboccano, e non importa se ha più vita una Ford costruita nel 1920 che una vettura nuova di trinka 1951. Ed infine le macchine disusate non si utilizzano nemmeno come ferraccio, e si gettano nei *cimiteri* delle automobili. Chi osasse prenderne una dicendo: la avete buttata via come cosa senza valore, che c'è di male se me la aggiusto e vado in giro? riceve una schioppettata ed una condanna penale.

Per sfruttare lavoro vivo il capitale deve annientare lavoro morto tuttora utile. Amando suggerire sangue caldo e giovane, uccide i cadaveri.

Così mentre la manutenzione dell'argine del Po per dieci chilometri esige lavoro umano, poniamo, per un milione all'anno, è più conveniente al capitalismo rifarlo tutto spendendo un miliardo. Altrimenti gli toccherebbe aspettare mill'anni. Ciò vuol forse dire che il *governo nero* ha sabotato gli argini del Po? No di certo. Vuol dire che nessuno ha fatto pressioni perché stanziasse il misero annuo milioncino, e questo non si è speso perché ingoiato nei finanziamenti di altre «opere grandiose», di «nuova costruzione», che preventivavano miliardi. Ora che il diavolo ha portato via l'argine, si trova qualcuno che, con ottimi motivi di sacrosanto interesse nazionale, attiva l'*ufficio progetti*, e lo rifà.

A chi la colpa di far preferire i grandiosi investimenti? Ai neri, e ai rossastrì. Gli uni e gli altri cianciano che vogliono una politica *produttivistica* e di *pieno impiego*. Ora il produttivismo, creatura prediletta di don Benito, consiste nel mettere su cicli «attuali» di lavoro vivo, su cui l'alta impresa e l'alta speculazione fanno miliardi. E allora *aggiorniamo* a spese di Pantalone le macchine invecchiate degli alti industriali, e aggiorniamo anche gli argini dei fiumi dopo averli lasciati sfondare. La storia di questi ultimi anni di gestione amministrativa dei lavori di stato, e della protezione all'industria, è piena di questi capolavori, che vanno dai rifornimenti di materie prime rivenduti sotto costo ai lavori «a regia» consistenti nella «lotta contro la disoccupazione» a base di «capitale costante uguale a zero». In parole povere, spendiamo tutto in salari, e l'impresa non avendo altra attrezzatura che un badile per uomo, convince il *commendatore* come sia utile un *movimento di terra*; prima la si porta tutta da qui a lì; e subito dopo la si riporta da lì a qui.

Se il commendatore esitasse, l'impresa ha sottomano l'organizzatore sindacale: una dimostrazione dei braccianti, badile in spalla, sotto le finestre del ministero, e ci siamo. Viene il troviero e *supera* Marx: i badili, solo capitale costante, han figliato plusvalore.

OGGI

Indubbiamente le proporzioni del disastro lungo il Po sono state imponenti, e le valutazioni dei danni sono crescenti. Ammettiamo che la superficie coltivata italiana ha perduto 100 mila ettari ossia 1.000 chilometri quadrati, all'incirca un trecentesimo del totale, un 3 per mille. Centomila abitanti hanno dovuto lasciare tale sede, non la più addensata d'Italia, ossia in cifra tonda un cinquecentesimo della popolazione, il 2 per mille.

Se l'economia borghese non fosse pazza, si potrebbe fare un conticino banale. Il *patrimonio nazionale* ha subito un grave colpo, comunque nella zona non è che in parte distrutto, ad acque ritirate: in sostanza la terra agraria è rimasta e la decomposizione di sostanze vegetali, con l'apporto di melma, in parte compensa la fertilità perduta. Se il danno è un terzo del capitale totale, esso vale l'uno per mille del *capitale nazionale*. Ma questo ha un «reddito» medio del 5 per cento

ossia del 50 per mille. Se per un anno ogni italiano risparmia appena un cinquantesimo del suo consumo, il vuoto è colmato.

Ma la società borghese tutto è, fuori che una cooperativa, anche se gli alti filibustieri del capitale indigeno sfuggono Vanoni dimostrando che le «carature» della loro azienda le hanno distribuite tra tutti i dipendenti.

Tutte le operazioni *produttivistiche* della economia italiana e internazionale sono dal più al meno tanto *distruttivistiche* quanto lo sconvolgimento padano: l'acqua entra da una parte e scappa dall'altra.

Un tale problema è insuperabile in campo capitalistico. Se si trattasse del piano di fare in un anno le armi per dare ad Eisenhower le sue cento divisioni, la soluzione si trova. Sono tutte operazioni a ciclo breve ed il capitalismo va a nozze se la commessa di diecimila cannoni ha il termine di cento giorni e non di mille. Non per nulla c'è il *pool* dell'acciaio!

Ma il pool dell'organizzazione idrogeologica e sismologica non si può fare, a meno che l'alta scienza del tempo borghese non riesca davvero a provocare in serie, come i bombardamenti, anche le alluvioni e i terremoti.

Qui si tratta di lenta e non accelerabile trasmissione secolare, di generazione in generazione, di risultati di lavoro «morto» ma tutelatore dei viventi, della loro vita e del loro minore sacrificio.

Ammesso ad esempio che dal Polesine l'acqua vada via in pochi mesi e si chiuda prima di primavera la falla di Occhiobello, si tratterà di un solo ciclo annuo di raccolto perduto: qualunque «investimento» produttivo non potrà rifarlo, ma la perdita è ridotta.

Se invece si pensa che tutti gli argini del Po e degli altri fiumi potrebbero cadere in difetto frequentemente, tanto per le conseguenze della trascurata manutenzione di un trentennio di crisi, quanto per il disastroso disboscamento in montagna, allora il rimedio riesce ancora più lento. Nessun capitale verrà ad investirsi per la bella faccia dei nostri pronipoti.

Invano scrissero i nostri babbi: Non restano che pochi saggi di foresta vergine, che vegeta senza intervento del lavoro umano. Il sistema forestale diventa quindi pressoché *afrodisiaco*, malgrado il *minimo* capitale di esercizio. Tuttavia il bosco di alto fusto, il più importante nei riguardi della pubblica economia, esige sempre lunghissima attesa prima di dar prodotti apprezzabili. Sebbene la scienza forestale abbia mostrato che l'anno per il più utile taglio non è quello della massima longevità della essenza, ma quello in cui l'accrescimento corrente equivale l'accrescimento *medio*, bisogna sempre contare ad esempio in una foresta di querce *su 80, 100 e anche 150 anni di attesa*. Capitale minimo; attesa a vederlo rendere 150 anni! Di Vittorio e Pastore scaraventerebbero il libro, se mai l'avessero aperto, dalla finestra.

Come nell'operetta: *rubar, rubar, il Capital (l'amor) non sa aspettar...!*

Vi è di peggio. Relativamente poco si è parlato del disastro in Sardegna, Calabria e Sicilia. Qui il dato geografico è radicalmente diverso.

Nella Valle padana la scarsissima pendenza ha determinato il ristagno delle acque, impantenate su terre argillose e impermeabili nel fondo. Nel Meridione e nelle Isole, per le stesse cause di forte precipitazione e di disboscamento in monte, è stata la enorme pendenza con cui la costa scende sul mare a causare la rovina, e i torrenti in poche ore hanno strappato dall'ossatura rocciosa sabbie e ghiaie, distrutto campi e case, pur facendo poche vittime.

Non solo irreparabile è il saccheggio operato dai *liberatori* alleati nelle magnifiche foreste dell'Aspromonte e della Sila, ma qui il ripristino dei terreni percorsi dall'alluvione è praticamente impossibile; non solo antieconomico ai fini degli «investitori» e dei, «soccorritori» (più pelosi dei primi, se pensabile).

La poca terra vegetale non solo, ma i radi strati non rocciosi che le facevano da labile supporto sono stati asportati; terra che molte volte in lunghi decenni era stata portata su, cosa incredibile, dal miserrimo coltivatore. Ogni piantagione, anche arborea, è venuta giù colla terra; e galleggiavano sulle acque del mare gli alberi di aranci e limoni divelti, alimento di una coltura e di una industria in certi paesi assai redditizie.

Il nuovo impianto di un vigneto distrutto può farsi entro due anni, ma di un agrumeto non si arriva alla piena resa in frutto che dopo 7 o 10 anni: i capitali di impianto e di esercizio sono fortissimi. Naturalmente non troveremo nei buoni trattati il costo dell'opera impensabile di portare di nuovo la terra sciolta a centinaia di metri di quota; e le acque la riporterebbero via prima che le radici delle piante l'avessero fissata al sottosuolo.

Nemmeno le case si possono ricostruire dove erano: per ragioni tecniche e non economiche. Cinque o sei disgraziati paesi della costa ionica della provincia di Reggio Calabria non saranno più ricostruiti nell'antica sede in collina, ma sulle marine.

Nei secoli di mezzo e dopo che le devastazioni avevano fatte sparire anche le tracce delle magnifiche città costiere della Magna Grecia, all'apice della coltura e dell'arte nel mondo antico, le misere popolazioni agricole si salvarono dalle incursioni di pirati saraceni abitando villaggi costruiti su picchi di monte, poco accessibili e meglio difendibili.

Venuto il governo «piemontese» fece lungo il litorale strade e ferrovie, e dove la malaria non lo vietava, per la prossimità tra monte e spiaggia, ogni paese ebbe presso la stazione la sua «marina». Si rese così *conveniente* portar via legname.

Non resteranno domani che le marine, ed in esse si ricostruiranno faticosamente alcuni abitati. A che pro' d'altra parte il contadino risalirebbe la pendice, ove nulla più può allignare, e gli stessi strati rocciosi denudati e slittanti non consentono di rifare le case? E quei lavoratori, alla marina, che faranno? Oggi essi non possono più emigrare; come i calabresi delle bassure malsane ed i lucani delle «crete maledette», rese sterili dall'ingordo taglio dei boschi che rivestivano il monte e degli alberi che erano disseminati per i pascoli di collina.

Certo che in simili condizioni nessun capitale e nessun governo interverrà, a totale vergogna della indecente ipocrisia con cui si è esaltata la solidarietà nazionale ed internazionale.

Non è un fatto morale o sentimentale che sta alla base di tutto questo, ma la contraddizione tra la dinamica convulsa del supercapitalismo a cui siamo arrivati, e ogni sana esigenza di organizzazione del soggiorno dei gruppi umani sulla terra, in modo da trasmettere utili condizioni di vita nel corso del tempo.

Il «premio Nobel» Bertrand Russel, che pontifica in tono pacato sulla stampa internazionale, denuncia che l'uomo sta troppo saccheggiando le risorse naturali, e già se ne può calcolare l'esaurimento. Riconosce che i grandi poteri fanno una politica assurda e pazza, denuncia le aberrazioni dell'economia individualista, e scherza sull'Irlandese che dice: perché devo pensare ai posteri? hanno essi mai fatto nulla per me?

Il Russel pone tra le aberrazioni, insieme a quelle del mistico fatalismo, quella del comunista affermatore: togliamo di mezzo il capitalismo e la questione si risolve. Dopo tanto sfoggio di scienza fisica biologica e sociale, egli non riesce a vedere come un fatto altrettanto *fisico* l'enorme grado di dispersione di risorse sia naturali che sociali, essenzialmente legato ad un dato tipo di produzione, e pensa che tutto si risolverebbe con un predicazzo morale o un *fabiano* appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso.

Il ripiegamento è pietoso: La scienza diviene impotente davanti ai problemi dell'anima!

Quelli che veramente traversano la strada all'umanità nel fare decisivi passi avanti nell'organizzazione della sua vita non sono davvero i sopraffattori e dominatori che ancora osassero fare vanto della loro volontà di potere; ma è il pullulare dei benefattori slavati e dei lanciatori di piani ERP e di catene della fraternità, come di colombaie della pace.

Passando dalla cosmologia all'economia, Russel fa la critica delle illusioni liberali sul toccasana della concorrenza, e deve ammettere:

«Marx aveva predetto che la libera concorrenza tra capitalisti sarebbe finita nel monopolio, la quale previsione si dimostrò giusta quando Rockefeller stabilì virtualmente per il petrolio un regime monopolistico».

Partito dalla esplosione del sole che ci trasformerà un giorno all'istante in gas (il che darebbe ragione all'Irlandese), Russel finisce miseramente, nel lattemiele:

«Le nazioni che desiderano la prosperità devono cercare più la collaborazione che la concorrenza».

È un caso, signor premio Nobel, per voi che avete scritto trattati di logica e metodologia scientifica, che Marx abbia calcolato l'avvento del monopolio con cinquanta anni buoni di anticipo?

Se quella era buona dialettica, l'opposto della concorrenza è il monopolio, non la collaborazione.

Prendete buona nota che Marx prevede anche come scioglimento dell'economia capitalistica, monopolio di classe, non la collaborazione, che con tutti i Truman e gli Stalin di buona volontà siete dedito ad incensare, ma la guerra delle classi.

Com'è venuto Rockefeller, «*a da veni Baffone*»! Ma non dal Kremlino. Quello, in barba a Marx, sta per rasarsi all'americana.

III

POLITICA E COSTRUZIONE

(Da: «Prometeo», serie II, del luglio-settembre 1952. n. 3-4)

Secondo le apparenze più accettate, godiamo la singolare ventura di vivere nel secolo, nel mondo della «tecnica».

Il nostro antenato appena di tre secoli fa, nei casi gravi faceva ricerca del confessore; noi per porre i quesiti che ci premono andiamo in traccia del *tecnico*, dello *specialista*, dell'*esperto*.

Tutto ciò che ci circonda si ammetteva allora amministrato da Dio, e questi aveva creata una rete di suoi ministri per poterli consultare. Oggi, giusta una certa retorica, ci amministriamo e conduciamo da noi stessi, grazie agli istituti rappresentativi; secondo un'altra siamo nelle mani di alcuni «grandi», i cui nomi personali sono sulle bocche di tutti. Ma, consessi collettivi o Uomini sommi che siano, se si mostrano pronti a pontificare sulle più ardue questioni *general*i, e a dettare i *principi massimi* della vita, ogni tanto si fermano e con sussiego dichiarano: qui ci vuole il *tecnico*; e ne chiedono la illuminata consulenza.

L'esperto consigliere viene allora sulla scena, sia esso un impianto fisso e macchinoso di uffici dagli interminabili corridoi, ove si tratta di trovare la sezione *y* e la camera *x*, per apprendere *tutto* sul sollevato *problema*; o sia un personaggio, spesso anonimo ma sempre pieno di sussiego, che fornito di vasta borsa in cuoio segue, silenzioso e fatale, in veste di *esperto*, il personaggio più noto che ha saputo *sfondare* sul palcoscenico della storia, ed è leggermente asino.

Gli Eroi semoventi nel presente, al fuoco delle macchine da presa, con una coorte di taccuini aperti e una flottiglia di microfoni nel raggio delle labbra illustri, non sentono di avere dato all'attesa universale un degno intervento, se non provano, previa debita preparazione, di essere stati *costruttivi*; una volta con mezzi più semplici, e forse facendo assegnamento maggiore su fisica prestanza, o almeno *rai fulminei*, e voce di tuono uscente da polmoni di acciaio, bastava, senza abbassarsi a dettagli o imbottire i detti di cifre, levarsi nei cieli della lirica e scatenare col fuoco delle anime la mozione degli affetti.

Sulle moltitudini, di norma osannanti, se allora pioveva la poesia, oggi sgronda ragioneria ed ingegneria.

Dovremmo dunque noi, materialisti accaniti, cantare vittoria? Ne siamo immensamente lontani.

Quando ancora incombevano le diffamate tenebre del Medioevo e della scolastica, e dominava il principio di autorità, così sul piano della cultura che su quello dell'amministrazione sociale, si dettava agli uomini (nella chiesa, nella scuola o nella piazza) che ogni direttiva andava chiesta ai *testi* sacri e fondamentali, e per lettori di essi si assumevano i maestri, sacerdoti, o ufficiali, incardinati nella gerarchia delle investiture qualificate. Miliardi di parole scritte e dette si sono sforzate di persuaderci, già da varie generazioni, che quel sistema millenario costituiva

il vivaio migliore delle scempiaggini, delle frottole e delle truffe, e che ad esso andava di un gran colpo dato di frego.

Dal tempo di Tommaso e di Alighieri quel sistema si era eretto sui bene ordinati contributi di lunghe e battagliate epoche di lavoro e di ricerca delle comunità umane, innestando tra loro i dati trasmessi dall'epoca greco-romana, da quella orientale-semitica e dalla stessa civiltà araba; formandovi scienza, arte, filosofia e teologia una costellazione complessa e potente.

Tuttavia con lo sviluppo di nuove forze nella vita e nella produzione, nell'arte e nella scienza applicate al lavoro, le ossature per quanto vaste presero a scricchiolare, e non ebbe difficile gioco la nascente classe borghese a ridere di applicazione divenute ormai rancide e balorde.

Nelle grandi calamità sociali, come la peste del Seicento, e nei loro effetti su popolazioni oramai cresciute di numero, fitte e legate da comunicazioni frequenti ignote all'antichità, i riflessi del vecchio metodo cominciarono sempre più a denunziare il fallimento. Il consultato pretonzolo (o arcivescovo) parlò di peccati e di punizione divina; il basso popolo credette di leggieri alla stregoneria e al malefizio e perseguì *l'untore* che diffondeva il morbo, diavolo o criminale che gli paresse; il dotto (che Lisander satireggia in don Ferrante) fece ricorso al testo scolastico e ne applicò le formule oramai divenute impotenti; crepando di peste, dopo aver dimostrato che il contagio non poteva esistere, non essendo né sostanza, né accidente, laddove ogni cosa doveva rientrare in una delle due categorie.

Lo scettico sorriso dei nuovi sapienti, che si sentono ferratissimi nel dar di piglio alla matita rossa e blu segnando gli strafalcioni sulle pagine della *Fisica* aristotelica, o della *Summa* tomistica, o della *Comedia* dantesca, non esprime una nuova luce che finalmente abbia squarciato le tenebre e reso l'uomo signore della verità fino ad allora bloccata da cerchie di iniziati e di ingannatori: esprime, oggi è ben chiaro, una esigenza di nuove forze sociali, che nella mercatura, nella manifattura e nell'industria hanno bisogno di applicare, senza ingombri, canoni non chiesti al prete, al nobile o al monarca. Questa rivoluzione di classe si presentò agli occhi dei popoli, che non sapevano se come la strega e l'untore non convenisse bruciare il telaio il battello a vapore e la locomotiva, quale pomposo passaggio dall'Autorità alla Ragione.

Le nazioni non ebbero più bisogno di preti, o di signori dal sangue selezionato (criterio questo non privo di scientifico fondamento, ove non demagogicamente studiato...), o di parrucconi sfogliatori di ingialliti *in octavo*, bensì di pensatori, di sapienti, di filosofi. Questi nuovi condottieri non dissero più di venire dal segreto del tempio, o dall'antro della sibilla, o dalla meditazione in penitenza, ma si proclamarono figli del dubbio e della critica, e annunziatori al popolo della Verità senza più alcun velo.

Nei primi parlamenti i grandi oratori ad ogni passo invocano come guida alla vita collettiva i nuovi ideali, che pretendono non rivelati dalla divinità ad una cerchia di mistici agenti, ma scoperti nei *valori* generali comuni agli uomini tutti. Così ogni quesito, ogni problema, come oggi si dice, ogni misura da prendere ed applicare nei rapporti di governo e di amministrazione, non si confronterà col volere di Dio, coi versetti della Bibbia, o coi teoremi del filosofo tradizionale, bensì col «trionfo» della Giustizia, della Libertà. Il singolo chiedeva dapprima al confessore come comportarsi, e quello gli assicurava di aver compulsato la *teologia moralis* prima di vietare o permettere; e ai singoli credere facevasi che il capitano il nobile e il re parimenti stabilissero il comportamento proprio. Gridano invece i nuovi profeti che, come ogni privato ha in sé la sua Coscienza per agire secondo Morale, così nella vita collettiva e generale basta consultare e servire la coscienza morale e «civile». Dal penitente al cittadino, dalla Chiesa allo Stato.

L'estrema espressione di questo continuo invocare, nei rapporti politici, il metro etico, sta nell'aspetto oratorio e letterario in Robespierre (uomo in realtà dal potente pensiero storico), nell'*Incorruptible*. Nulla toglie al nostro radicale superamento del suo orizzonte, che egli abbia,

incorrotto, asceso il palco dell'ultimo supplizio.

A questo primo trapasso storico dalla Autorità e dalla Fede alla Ragione e alla Coscienza, nelle soprastrutture che servivano a presentare la pubblica guida, ne seguirà presto un altro. È il passaggio dalla Ideologia e dalla filosofia politica alla Economia.

La sottostruttura, inesorabile, si rivela. Gladstone, liberale puro e classico, non voleva sentir parlare di *questione sociale*. Ma fu forse l'ultimo in tale attitudine, l'ultimo o tra gli ultimi che sostenessero dovere il cittadino perfetto, ogni volta consultato a delegare la sua molecola di pubblico potere, decidere secondo una generale visione di tutto lo Stato, riflessa nella sua interiore coscienza, e giammai secondo la suggestione di un suo interesse materiale, di un bisogno che con altri in analoga condizione egli condividesse.

Ma lo stesso Gladstone non si sottrasse a dover parlare dalla tribuna dei Comuni non più di principi, ma di cifre di ricchezza, e invano si inferocì allorché Marx nell'*Indirizzo* della Prima Internazionale tradusse le sue parole nel linguaggio di classe, svelandovi l'inno, non al benessere popolare, ma alla feroce strapotenza inflazionante del capitalismo britannico.

Da allora in poi, per quanto esaltabili ed esaltati dalla loro stessa non ancora avvizzita primavera romantica, gli oratori della borghesia dovettero fare i conti non solo col pensiero e con la coscienza, ma anche coi bisogni e con la fame dei cittadini, e soprattutto delle classi non abbienti e sfruttate dal sistema industriale e dalla onnipotenza del nuovo Stato. Il vecchio era – a loro dire – dispotico, ma i suoi tentacoli arrivavano poco entro la crosta sociale, e larghi strati lo conoscevano meno del dio, di cui lor predicava il curato; il nuovo e liberale arriva dovunque, tutti classifica e censisce, per coscriverli quando gli occorra nell'esercito del lavoro o in quello della guerra nazionale e borghese: *ante omnia* nella lista puzzolente degli elettori.

Le Camere da cui la classe borghese finge di dirigere la società (mentre tiene in pugno ben altri e potenti apparati, ignoti al mondo di *ancien régime*, o in lui introdotti nella misura in cui le istanze borghesi lo premevano), sempre meno si occuparono di costituzioni, di codici e di bei proclami o tornei di oratoria letteraria, sempre più di bilanci, imposte, prestiti, stanziamenti; e finalmente della colluvie irresistibile delle mille e mille «leggi speciali».

L'uomo politico, concepito all'inizio come un canoro trombone, che sapesse echeggiare quanto era nello «spirito» dei cittadini e nelle loro «passioni», andò sempre più svolgendosi nella figura di quello che doveva saper fare i conti nelle loro saccocce. Ma non ci conduce questo alla visione ingenua e pedestre dei socialisti fine Ottocento, per cui davvero la statistica elettorale poteva riflettere una statistica di interessati, secondo il loro numero, e quindi dare ai *molti* poveri una via per affermarsi contro i *pochi* ricchi: bensì furono i grossi e concentrati interessi, che sempre avevano tutto mosso, a venire sul primo piano della discussione; e in modo ovvio tutte le misure di Stato che al capitale premevano, figurarono come misure per il bene del popolo e il *generale* interesse: un *generale* ben famoso, perché ha perduto sempre tutte le sue battaglie.

Comunque, dopo il trapasso dalla Autorità alla Razionalità, abbiamo quello dalla Idealità alla Economicità.

Il terzo passaggio, da questa alla *Tecnicità*, dei signori Uomini Pubblici, derivò dal complicarsi tremendo degli interventi dello Stato nelle faccende della produzione e del mercato, e di tutto il resto. Tutto è regolato da una apposita misura statale, e non potrebbe essere altrimenti, con la grandinata di nuove invenzioni ed applicazioni innumeri, in cui la vita degli uomini si ingroviglia facendo diventare servizio pubblico ogni antica naturale funzione come il bere, lo scaldarsi o l'essere illuminati, o il rivolgersi la parola, o il darsi una mano quando scappava un piede o la casa andava a fuoco; di più creando mille nuovi servizi per bisogni prima sconosciuti, dal cinema alla radio, dall'aviazione alla televisione, eccetera, eccetera; per tacere (si capisce) delle grandiose nuove organizzazioni al fine di farsi la pelle, al

che si provvedeva in origine con mezzi tanto incivili, quanto rudimentali.

Ed allora, se è chiaro che tutto questo deve essere amministrato e governato, e se del tutto improponibile (se non da qualche matto) risulta la tesi che a tanti novamenti meglio sarebbe rinunciare, dandosi a sforzi per smeccanizzare, diselettificare e «rinaturare» la società, se tutto il nuovo ingranaggio è un chiaro portato di condizioni fisiche, ci stupiremo che la *materia tecnica* venga in primo piano quando si tratta, per i padri coscritti, di dettare le norme in tutti questi difficili e complessi campi? Evidentemente, no; non ce ne stupiremo affatto.

Oltre tutto vediamo, per la classe al comando, un grande vantaggio che il discorso, dopo averlo condotto dai temi dello spirito e delle sue dignità a quello degli interessi economici, si sposti dalle valutazioni troppo strettamente economiche a quelle *tecniche*, che assurgono a nuove «santità» superiori e ineccepibili. In materia di economia occorre ben scrivere cifre di entrata e di uscita, e per abile che sia divenuto il linguaggio dei bilanci e degli articoli di legge (il *latinorum* di don Abbondio a Renzo era, al paragone, limpido come acqua di fonte) si finisce col non poter dissimulare il movimento dei benefizi, l'indirizzo di casa di chi guadagna e di chi perde. Sono belle entità e nozioni della moderna scienza delle finanze il *patrimonio nazionale* ed il reddito medio del cittadino, ma dove stanno mai di casa? Quel tale Marx, omaccio impossibile, non si mise forse a calcolare con le cifre ufficiali che più il paese è ricco, più le classi non abbienti di esso sono fregate? E con tanto dissertare su investimenti ed impieghi di capitale e di lavoro, su inflazioni e deflazioni, su disavanzi ed avanzi, il cittadino completamente *enfoncé* non seppe configurare che un solo soggetto economico *generale*, e lo chiamò Pantalone, quello che versa sempre dove c'è da rimettere, e quando c'è da spartire contempla, stordito, quelli *che ci sanno fare*.

Con la tecnica è un'altra cosa; e queste storie di cattivo gusto di vedere chi ha fatto l'affare e chi è stato fregato sono messe da parte. La tecnica, che credete? è scienza! La scienza, è scienza; quattro e quattro fanno otto, e non c'è altro da dire; sicché quando una faccenda sta in regola con la tecnica, e specialmente poi con quella aggiornata ai più recenti ritrovati, il vantaggio è per tutti, e *honni soit qui mal y pense!*

Non era difficile alla grazia ed allo spirito santo aleggiare in egual misura sui grandi e sui piccini; e lo stesso riuscì abbastanza bene alla grandezza e alla libertà delle Patrie e alla dignità civile delle moderne Istituzioni. Ma l'Economia e la Finanza, la Moneta e il Capitale, il Credito pubblico e la Ricchezza Nazionale, trovano non pochi fastidi quando devono provare che, come la Morte in Orazio, *aequo pulsant pede divitum aedes pauperumque tabernas*; bussano con egual colpo alla villa del ricco e alla stamberga del misero...

La *Tecnica* invece pretende di essere un *valore* assoluto, al di fuori di ogni «partita doppia»; fate una strada, una ferrovia, un porto, un elettrodotto, e così via, giusta i *dettami* della scienza tecnica; e la coscienza dei reggitori è in regola: indiscutibilmente, tutti e ciascuno, singoli e popolo, al di fuori del *vietato* concetto di classe, hanno *realizzato una conquista*.

Al di sopra, o signori, di ogni divisione di partito e di classe, abbiamo attuato opere civili e costruito novelli impianti; lasciate da parte le divergenze pur rispettabili di opinioni e di ideali, i contrasti di particolari interessi, *tutti gli onesti* plaudono entusiasti e commossi! Questo discorso si sente o si legge cento volte al giorno da tutti i lati dell'orizzonte e da governi e gerenti di tutti i colori e sapori. E noi? Stiamo coi disonesti.

Ebbene, mai il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabellamento più sfrontato delle menzogne, hanno attinto così alto livello, come in questa epoca in cui siamo «scientificamente» governati giusta i canoni della «tecnica».

Non hanno al loro attivo tante balle, tante truffe, gli stregoni delle prime tribù, i sacerdoti delle innumeri divinità e chiese che la storia registra, i filosofi, gli illuminati o gli esaltati della romanticheria liberale, gli sgonfioni ottocenteschi di tutti i comizi elettorali e di tutte le sedute

parlamentari che riempivano la testa degli ascoltatori di pistolotti infiammati e di tirate sentimentali, gli amministratori prebellici riformisti, che vantavano di avere saputo scendere nel vivo delle questioni sociali e dei problemi *concreti*, studiando dettagli di ripartizione di vantaggi economici, perseguendo miglioramenti di remunerazioni e assistenze di ogni genere; quanto agli attualissimi maneggioni della pubblica cosa, che giustificano ad ogni passo il loro operato proclamando di aver fatto debitamente vagliare, al lume imparziale ed obiettivo della *tecnica*, le loro decisioni.

Non vi è potente fregnaccia, che la tecnica moderna non sia lì pronta ad avallare, e rivestire di plastiche verginali, quando ciò risponde alla pressione irresistibile del capitale e ai suoi sinistri appetiti.

Il divario tra «ideologi» e «tecnici» dalle file della borghesia si rifletteva in quelle dello stato maggiore degli organismi operai. In Italia la borghese «intelligenza» compiva coi vari «quaderni» e riviste la grande accostata dai problemi una volta prediletti nella sfera letteraria, filosofica, artistica, e storica al vecchio modo, verso gli studi economici, statistici, e la messa a fuoco delle questioni *concrete*. Cominciava la indigestione di questo aggettivo, vero *parvenu* nella retorica. Agricoltura, industria, commercio venivano studiati con aria professionale, e gli intellettualoidi *scoprivano* con degnazione che il bipede uomo mangia, beve, lavora e produce, e gettavano sguardi tra i complicati dispositivi e attrezzaggi che a tali basse cose provvedono, per assodarne i difetti e proporre le riforme: urgenti, impellenti, inderogabili tutte; di cui non tardava a formarsi una elencativa di rito, buona succedanea alla serie di «communes loci», ossia di squarci tutti fatti, che ogni oratore di professione sapeva a memoria e sciorinava al momento buono, al tempo dei lunghi baffi e dell'abito a due code.

Ed i socialisti del tempo pretendevano essere in prima fila: per battere la borghesia e i suoi partiti, dicevano, dobbiamo mostrare che noi siamo i veri realizzatori, che nelle nostre file, tanto più che molti di noi vengono dalla gavetta del campo o dell'officina, vi sono i "preparati" alle soluzioni tecniche concrete. Un'altra cosa per somma ingenuità mostravano, ossia che alla supremazia tecnica ne seguiva una morale, in quanto gli uomini del partito proletario, in comuni, mutue, cooperative, banche operaie persino, e in mille altri enti, non solo davano saggio di ottima amministrazione, ma anche di assoluto disinteresse e moralità, appagandosi di bassi stipendi e vietando qualunque irregolarità, favore e preferenza. Supremazia che l'affarismo delle classi dominanti lasciava loro con viva soddisfazione, sviluppando il suo movimento tra i poderosi *carrozzoni* e i protezionismi smisurati, di cui il sistema sociale italiano dette, non appena chiuso il romanzo della libertà, esempi storici da primato.

Per tal via si sarebbe ottenuta la fiducia e la solidarietà delle masse, non dei soli lavoratori ma di tutti i «liberi e sani italiani» e la classe capitalista sarebbe stata battuta nelle... elezioni.

Gli esponenti di tale movimento, i cui nomi ancora ricorrono come quelli di amministratori «modello» – i Caldara, i Filippetti, gli Zanardi, i Greppi, ecc. – che *tenevano buone* rosse città come Milano, Bologna, Verona, Novara e via, contestavano all'ala sinistra del partito, che del riformismo si dichiarava nemica, di pascersi di vuota ideologia e di dottrina sterile, e la deridevano come già superata e passatista.

Queste «due anime» del socialismo tra loro lungamente lottarono, e la rottura esplose quando la guerra mondiale venne a portare un vento di tempesta sulle acque chete del bonario, sorridente, inerme riformismo. Affondate in breve ora le sue flotte di barchette di carta, quasi tutti i suoi seguaci passarono sui sinistri e blindati vascelli del combattimento borghese e nazionalista.

Qui non si tratta di raccontare una volta ancora l'aspra vicenda, ma di trascorrere alla attuale, successiva a due guerre universali, ripresa del *concretismo* e del *tecnicismo*, nei partiti proletari.

La classica posizione della sinistra radicale marxista non ha più praticamente una rappresentanza organizzata. Noi non abbiamo il compito di costruire, ma quello di distruggere, di abbattere determinati ostacoli! Non solo il capitalismo ha da tempo costruito quanto a noi basta ed avanza come base «tecnica», ossia come dotazione di forze produttive, sicché il grande problema storico non è – nell'area *bianca* – di crescere il potenziale lavorativo, ma di spezzare le *forme* sociali di ingombro alla buona distribuzione ed organizzazione delle forze ed energie utili, vietandone lo sfruttamento e il dilapidamento; ma lo stesso capitalismo *ha troppo costruito* e vive nella antitesi storica: distruggere, o saltare.

Ma mentre la nostra «distruzione» spazzerà via non forze di lavoro massive, bensì strutture, anzitutto armate e politiche, di privilegio e di sfruttamento, l'autodistruzione bestiale necessaria alla longevità capitalista taglia dalla radice forze utili e feconde, prima quella della specie umana; sebbene questa trionfalmente risponda cantando, traverso il bavaglio e i ceppi della oppressione di classe, l'inno irresistibile alla vita e alla rivoluzione, con settantacinquemila animaletti in più che ogni giorno allignano sulla crosta dello sferoide terrestre. Col loro miagolio incosciente faranno i conti, alla fine, i «valori dello spirito» e le «risorse della modernissima tecnica».

Vediamo invece i partiti di *sinistra* ostentare di scendere nel concreto, impegnarsi alla collaborazione, proclamarsi *costruttivi* e paladini del benessere collettivo e della ricchezza del *paese*, nonché della *emulazione* nel mondo, accodarsi alla «ricostruzione», la più oscena delle commedie, in cui gli attori della *troupe* tecnica sono stati condotti sul palcoscenico, non appena ne erano usciti quelli monturati e tinnanti del cretinismo militare.

Ma in questa ondata verso la *tecnica* i caratteri sono mutati radicalmente rispetto a quelli del riformismo antebellico. Opportunisti e controrivoluzionari erano quelli di allora, e sono questi di oggi, ma mentre *quelli* pagavano il diritto di trattare gli estremisti da sognatori e magari da sgonfioni (taluni ve ne erano), con uno sforzo di preparazione alle gestioni di dettaglio e di quotidiana onesta sgobbata negli uffici di segretari, commissari, assessori o altro; gli *odierni* se ne strafregano di tutto questo. Storcono sì il muso alle superate «questioni di principio» e si vantano praticoni e tornacontisti, ma hanno deposto ogni ulteriore scrupolo e non valgono come tecnici tre soldi falsi, mentre riterrebbero ingenuo e comodo al gioco degli avversari anche il rinunciare a far soldi quando si sono messe le grinfie sulle pantaloniche casse, o il tenere larghezza di onorari e lusso di sedi e di privata vita al di sotto di quanto si verifica nel campo borghese.

Le forze della conservazione possono facilmente deridere «i quadri» della classe nemica. Una volta davano ad essi le due anime in perpetuo conflitto: una era quella dell'ignorante fanfarone, l'altra quella dello sgobbone diligente e corretto. Ormai, sempre più, lo sgonfionismo demagogico, l'asinità e la laderia concorrono a formare un'anima sola.

Qualcuno della esigua ma insopprimibile corrente marxista integrale scriverà la trattazione di questa nostra chiara tesi: siamo in un periodo storico non di avanzata, ma di piatta decadenza e rinvilimento della scienza e della tecnica ufficiale, di basso ciarlatanismo nella dottrina e nella applicazione; e con elenco di fatti inoppugnabili dedotti da tutti i gangli della moderna organizzazione e dai loro effettivi legami e ingranaggi smentirà la facilona, corrente opinione che le solite cifre diffondono, con i ben noti mezzi pubblicitici di imbonimento dei crani, sul preteso vertiginoso crescere in quantità e qualità delle «attuazioni» in tutti i campi.

È un simile processo di decadenza degenerativa in contrasto col pauroso aumento di materiali energie a disposizione dei gruppi dominanti, ed è esso un processo storicamente nuovo? Per nulla affatto; è anzi un processo ovvio e inevitabile, ogni volta che una grande forma storica e sociale è cresciuta a dismisura, e ne urge la distruzione rivoluzionaria, la catastrofe terminale.

Alle opere gigantesche, ciclopiche, grandiose, di semplicità che supera nella sua potenza i

millenni e millenni, seguono a grande distanza nelle capitali degli imperi orientali ed egizi assurti a dominio e ricchezza incommensurabile, dimore di re e di signori straricchi in cui, tra il debordare dello sfarzo, il gusto si è depravato e corrotto in lascivie e in dettagli che la storia stessa dimenticherà. La potenza dei primi monumenti greco-romani parla ancora da ruderi imponenti, mentre sono crollate le case degli Alcibiadi e i palagi degli ultimi Cesari, le «domus aureae», in cui la immensità delle risorse aveva seminato ori, porpore, gioielli, impianti depravati di lenocinio dell'arte e dei costumi. E nel corso della civiltà medioevale, mentre al principio altissime svettano le cattedrali gotiche, capolavori che anche in linea tecnica oggi darebbero da pensare all'imitatore, si van cancellando le ultime leziosità seicentesche del ricchissimo barocco, cui re e papi recenti dedicarono ben altre risorse economiche di quelle delle prime modeste comunanze cittadine, dei primi quasi poveri cavalieri della feudalità.

La superricchezza e la superpotenza del capitalismo possono oggi stupire nel facile culto del *kolossal*, o nella imbecille ammirazione per l'americanata, ma all'indagatore che sappia e saprà giungere al fondo dei fatti, sono evidenti le manifestazioni diffuse ovunque di corruzione, di vuotaggine, di cafonismo, di leggerezza ignorante e ciarlatana, di inconsistenza asinesca che circola con tutti i marchi dei diplomi universitari e delle più conosciute *ditte specialiste*.

Occorre per questo uno studio della moderna tecnica, fatto con vastità di visione, senza nulla chiedere al singolo chiericozzo cui è affidato un banco nello *spaccio della bestia trionfante*, per il determinato settore in cui gli altri, legati da uno stesso patto più ferreo di quello delle antiche chiesuole e cappelle, sono impegnati a non entrare e a non indagare, contro eguale vantaggio per la propria piccola sacrestia.

Sarà il caso di limitarsi a qualche minimo spunto, col quale si può permettersi di gettare uno sguardo nel retroscena di taluno dei grandi e piccoli concili, sinodi e sillabi del superscientifico, del progreditissimo mezzo Novecento.

I dischi volanti

Con tutta la dovizia di istituti di ricerca e di reti di segnalazione e di informazione, che vengono a raccontare con particolari infiniti ogni più scema cosa, dalle incursioni per i reggiseni e gli assorbenti al conflitto tra fautori del pigiama e della camicia da notte, non è possibile a questo mondo di sapienti assodare, non solo che cosa sono, ma se ci sono. Facevano più presto al tempo della scolastica ad assodare il *quid* e il *quod* sul padreterno in persona. Una sfera che volasse, come le prime mongolfiere, si vede da qualunque direzione come un perfetto cerchio: invece le attuali macchine per volare, dirigibili o aeroplani di ogni tipo, hanno forme di limitata simmetria, e sotto diversi angoli e durante un percorso fatto in tempo brevissimo si mostrano in prospettive assai diverse, e quindi ogni fedel minchione ormai li ravvisa. Ma un disco, o piatto, o scodella, o saliera (ci sei, cerebralissima età) si può solo in una speciale direzione vedere tutto tondo, in un'altra quasi retto, e in tutte le altre apparirebbe come una lente convessa. La forma quindi è proprio quella per cui, senza tante differenziazioni, è a tutti facile raccontare di averla vista, o... immaginarsi di averla vista.

I dettagli poi possono esserci: sono più o meno lucenti e raggianti, lasciano o meno una scia di fumo o di luce, salgono, scendono, e poi schizzano via.

Meccanicamente tale macchina, dopo la attuazione del razzo a lancio di gas o reattore, può essere pensata senza essere Leonardo. Se lungo l'orlo della salsiera (pardon, non saliera; *saucer* è la scodellina per la salsetta, e non vorremmo passare da ciucci in ogni centro intellettuale americano da ottomila abitanti) disponiamo tanti tubi da razzo inclinati un poco in basso, e di inclinazione anche mutevole sull'orlo, potremo avere una rotazione di un anello che circonda il veicolo, una spinta dal basso in alto per vincere la gravità, e a comando una spinta di traslazione.

Ed allora, signora tecnica moderna, fateci in fabbrica un piatto volante e mostratelo anche al fesso qualunque. Sapremo allora come illuminarci. Nel tempo della tenebra e dell'ignoranza non fecero molto attendere a dare una stessa versione per tutti sulla unità e trinità, sulla consubstanziamento, o sull'anima nel corpo femminile. Vorremmo dunque ufficialmente sapere, dato che tra l'altro vi è una sezione culturale dell'ONU (ci sfugge il nome; si chiama forse salsiera non volante?), se i dischi sono veicoli venuti da Marte – ovvero V-2 tedeschi utilizzati da sovietici – ovvero armi che sperimentano gli USA – ovvero scariche elettriche che si verificano nell'atmosfera, del tipo dei fuochi di S. Elmo – ovvero serpenti dell'aria, parenti dell'ottocentesco *serpente di mare*.

Noi intanto arrischiamo questo generale teorema: la forma sociale capitalistica è molto più adatta a darla da bere, che le forme sociali incivili che la precedettero, non in possesso del moderno *pensiero critico*.

Le auto americane

Quelli che sanno tutto traverso *Digests* e *Selezioni* ci dicono che ve ne è una ogni tre persone, che vi sono più cimiteri di macchine che di salme umane, che si fanno *sul nastro* e se ne produce una ogni tanti minuti e tante altre belle cose. Sebbene talune fabbriche siano state destinate a fare carri armati (vicenda parallela a quella delle fabbriche russe a doppio uso: trattori per l'agricoltura, o autoblindate inaffiatrici della morte) tutti considerano assodato che l'auto americana batte il primato non solo tra quelle del mondo intero, ma tra tutte le realizzazioni della moderna industria meccanica.

La verità invece è che (sebbene un primato indiscusso ci sia, quello della pubblicità commerciale americana nell'appioppare ai compratori le cose più scadenti, inutili, e insopportabili a chi le avesse in regalo) gli americani, che pure formano il fertile terreno di quella seminazione reclamistica, sono schifatissimi delle automobili che presso di loro si fabbricano.

Le lagnanze dei Club automobilistici pervengono regolarmente alla Società degli Ingegneri automobilistici di New York. Anzitutto ogni anno si fa un nuovo modello, fregando il possessore di quello dell'anno prima, il cui valore sul mercato viene fatto piombare giù: il cafonetto provinciale dell'interno non vuole fare la figura che il cugino rinnova e lui no. Salasso. Poi, per vendere le macchine, si arredano dei più strani accessori col pretesto di renderle comode: i casi di guasto e di arresto si moltiplicano all'infinito: i pezzi di ricambio si vendono solo in date stazioni, e ogni anno ad arte si mutano. Fregata.

I tipi delle varie fabbriche non piacciono perché sono sempre più grossi e consumano troppo; nello stesso tempo la struttura è fragile, e una Ford del primo dopoguerra durava dieci volte di più marciando senza dar noie, perché allora non vi erano i supertecnici per lesinare sull'ultimo chilo di acciaio. Taluni accessori tradizionali, come le manette del gas e dell'anticipo presso il volante, utilissimi in dati casi di viaggi lunghi in zona gelida, non si fanno più; ben vero, chi li vuole paga un extra di 5000 lire; di 20.000 chi volesse il parasole, scomparso per la mania di abbassare il tutto, riducendo la visibilità in altezza del guidatore, che, dice un *tecnico*, se si trova su una via a montagne russe farà meglio a scendere e andare a piedi. Sarà un raro tecnico dai calli sensibili.

Carlsen, l'eroe del mare

Non fu possibile sapere quale prezioso carico sia andato a fondo con la *Flying Enterprise*, su cui il capitano e il nostromo rimasero dopo il sinistro e l'abbandono: armi segrete trovate in

Germania, opere d'arte trafugate, nuovi apparati atomici: si è detto di tutto. Il capitano dichiarava: «Ci vengono affidati navi e carichi per milioni di dollari; non è una responsabilità che si possa abbandonare a cuor leggero». Altro mistero è stato quello del non aver voluto tagliare verso l'approdo francese di Brest più vicino, infilandosi col convoglio che rimorchiava il relitto nell'area del «mare bollente» all'imbocco della Manica, per raggiungere il porto inglese di Falmouth. Vi era il diritto del salvataggio sancito dal codice marittimo; è certo che Carlsen più che salvare la nave (*impossibilia nemo tenetur*) doveva rispondere di un altro risultato, e per esso ha rischiato la pelle: che *non fosse salvata* da soccorritori sgraditi.

Tra la ridda delle notizie una ne è venuta fuori: la nuovissima e lussuosa nave che Carlsen faceva tenere forbita come uno specchio, e doveva fare una traversata arcisicura, era a chiglia piatta. Una novità della tecnica, che nelle sue trovate inesauribili deride il passatismo e si burla delle tradizioni dei primi navigatori. Non sappiamo se i polinesiani hanno realizzato la loro migrazione dall'America del sud o dall'Asia: le loro flotte marciavano su una lunga linea di fronte a portata di voce e trasferivano in sedi ignote una razza che dicono simile alla nostra. Ma di sicuro si sa che la temeraria impresa fu possibile perché quei primitivi impararono a tagliare col fuoco la sagoma della piroga in tronchi di alberi giganti e di pesante legno, e adottarono la chiglia a spigolo vivo e tagliente, profonda nell'acqua, che conferisce stabilità e sicurezza. Perché mai il modernissimo cantiere della *Flying* ha adottato la chiglia piatta, propria del battello lacustre? Un giornale lo diceva in tutte le lettere: per ridurre il costo unitario di produzione. Il misterioso tesoro, che i navigatori antichissimi avrebbero trasferito da un continente all'altro in salvo col solo sussidio del comando «alla voce», malgrado le risorse meravigliose del radar, del telegrafo senza fili, di tutta la rete internazionale di soccorso oceanico, non ha evitato di essere inghiottito dall'abisso.

Abbiamo qui la chiave di tutta la moderna scienza applicata. I suoi studi, le sue ricerche, i suoi calcoli, le sue innovazioni, mirano a questo: ridurre i costi, alzare i noli. Sfarzo quindi di saloni specchi ed orpelli per attirare i clienti ad alto prezzo, lesina pidocchiosa nelle strutture spinte all'estremo del cemento meccanico e della esiguità di dimensioni e di peso. Questa tendenza caratterizza tutta la moderna ingegneria, dall'edilizia alla meccanica, ossia presentare con ricchezza, per «*épater le bourgeois*», i complementi e le finiture che qualunque fesso sta all'altezza di ammirare (avendo anzi una apposita cultura da paccottiglia formata nei cinema e sugli illustrati in rotocalco) e scarseggiare in modo indecente nella solidità della struttura portante, invisibile e incomprensibile al profano.

Col finire del capitalismo, questo criterio della tecnica costruttiva che si presenta oggi nelle scuole e nei cantieri come eterna verità, finirà senza onore: il criterio che dice: far sopportare i massimi pesi e i massimi sforzi alle strutture del minimo peso e soprattutto del minimo costo possibile.

Un'altra formula ipocrita integra le due prime: della minima durata possibile dati gli incessanti progressi! Fermatevi coi progressi, statevene alla sezione della piroga tracciata senza sapere la teoria dei vettori, e cominciamo da questo progresso generale: non tirare a fregare!

Le grandi inondazioni

Recenti sono le notizie di immani rotte fluviali in Italia, in Francia, negli Stati Uniti e dovunque. Qui, come venne in altra occasione mostrato, si è avuto un clamoroso fallimento della moderna tecnica. La tendenza economica capitalistica impone: alleggerite! Ma l'argine e la diga sono costruzioni che funzionano *a gravità*, devono essere pesanti il più possibile, e la relativa teoria, rispetto a quella di cui disponevano Leonardo da Vinci o i Mori in Spagna, si è svolta nel senso di determinare più alto il valore della spinta rovesciante di fronte e di sotto, a cui si ovvia (vedi grandi disastri storici come quello del Gleno) solo con l'aumento del peso bruto. Qui poco

quindi si è guadagnato con l'uso delle opere metalliche e cementizie; innegabile è tuttavia il vantaggio dei moderni nei controlli meteorologici e pluviometrici, nella rapidità di comunicazione e trasporto, quindi nel prevedere i momenti critici, e nel provvedervi. I risultati sono invece negativi, ed essi si legano alla riluttanza dei macchinosi enti burocratici, specie dopo le disorganizzazioni dovute alle guerre, a compiere diligenti vigilanze e manutenzioni, in un campo in cui non ci sono attivi di speculazione palesi nel senso capitalistico.

Quello che avvenne lo scorso autunno sul Po doveva prevedersi dopo quanto era avvenuto sul Reno: ma si è in regime di ciarlatanismo, e alla insipienza tecnica confluiscono i metodi dei governi e delle opposizioni: dal momento che queste proclamano di voler collaborare e amministrare, la responsabilità della vergognosa disamministrazione è comune; e idiota risulta ogni polemica che voglia sfruttare i disastri politicamente, a meno che non giunga alla radice del fenomeno che sta nel sistema sociale e non nel fatto che al potere sia questo o quello dei capipartito.

Un ministro si è divertito a parlare alla radio dall'alto di un argine sistemato dai suoi funzionari (e meglio è dire dalle *imprese*, che scelgono, decidono e progettano in funzione del loro profitto e non d'altro, e poi posano le cartelle sui tavoli degli uffici, il che fa piacere, anche se sotto la prima copertina non vi è bustarella, all'insonnolito burocrate) e dopo una semplice occhiata disse che tutto era fatto bene, l'argine era più alto, e in ogni modo aveva ordinato di alzarlo di un altro metro. Napoleonici! Per avventura non sanno che i dati per stabilire la quota degli argini si deducono da rilevamenti fatti nel raggio di migliaia di chilometri (che oggi si chiedono al *cartame* e non al *terreno*) sicché essi sanno tanto poco quanto noi in questo momento se il tracimare e la rotta non avverrà in un tratto diverso, quando lì ove avevano portato il microfono l'acqua sia ancora un metro e mezzo sotto cresta; e quindi l'ordine dovrebbe essere di alzare in tutt'altra zona.

Perché sceglie l'impresa si capisce di leggeri: quando sceglie il ministro si salvi chi può.

Se noi non abbiamo saputo tenere in briglia il vecchio Eridano, gli americani superattrezzati hanno fatto la stessa figura col Mississippi-Missouri: il bacino fluviale maggiore forse del mondo. Vantano di tenere in riga a colpi di telefono il bacino idroelettrico artificiale del Tennessee, aprendo e chiudendo dighe a monte e a valle e costringendo la massa d'acqua a non rovinare investimenti di capitale, e allo stesso tempo a regalare a milioni i kilowatt utili. Ma il Tennessee è una catinella, ed era facile progettarelo «*de toutes pièces*» in modo da non incappare in fesserie troppo grandi.

Col Mississippi la faccenda è un'altra, poiché si tratta di scoprire l'andamento del regime idraulico di forze naturali per la maggior parte non disciplinate; la variabilità degli elementi di precipitazione meteorica, di permeabilità dei terreni, di percorso e ampiezza degli alvei naturali, di estensione dei bacini secondari e principali, crea un problema teoricamente indecifrabile anche ai cervelli elettronici (sfuggiamo a quest'altra tentazione!) E quand'anche i sistemi di equazione fossero risolti, e si trovassero le velocità, portate e quote di piena massima, in tutti i punti nevralgici, le opere necessarie risulterebbero tanto grandi che lo stesso dollaro dovrebbe forse indietreggiare.

Si è allora ricorso, prima, al tentativo di disciplinare spostare e dilazionare, o anticipare al caso, lo sciogliersi dei grandi nubi piovoschi segnalati, con mezzi elettrici o atomici: ma in un bacino estesissimo ciò è illusione. Poi la ingegneria americana ha cercato di provvedere con un procedimento sperimentale. È stato fatto un immenso *modello* del bacino geografico dei due grandi fiumi. Esso occupa un milione di metri quadrati (sì! un milione, ossia un chilometro quadrato, essendo ridotto duemila volte più piccolo per le lunghezze, e quindi quattro milioni di volte in superficie rispetto al «vero»). Le segnalazioni di 1500 stazioni serviranno di base per, «riprodurre» con acqua artificialmente versata, in piccolo, il movimento reale di tutti gli affluenti,

laghi naturali, serbatoi di raccolta e di guardia, compresi nell'immensa area.

Queste notizie sono date da fonte seria, dal Castelfranchi, e riferiscono che sono in corso i lavori per il modello: è chiaro che si deve fare un movimento di terra enorme per riprodurre nella sua conformazione esterna e nella sua naturale qualità geologica, a scala ridotta, tutto il paese: *oltre un terzo degli Stati!*

Non trovando indicato il costo del modello di Vicksburg ci azzardiamo a presumerlo: supera i dieci miliardi di lire italiane.

Saremo abbastanza sfacciati e malevoli per affermare che si deve trattare di una enorme ciarlatanata, per far spendere ad imprese, non diciamo i dieci miliardetti del modello, ma i miliardi e miliardi di dollari che verranno fuori per arginature, dighe e collettori calcolati con quel sistema.

Sebbene vi siano dei precedenti, a quanto sembra, del modellismo in tale campo, il nostro rilievo si fonda su questo. Ammesso che si sappiano riprodurre distanze, quantità di acqua, e anche grado di porosità e scabrosità dei terreni e dei letti di alvei, con corrispondenza buona la scala delle altezze ha dovuto però essere forzata, altrimenti sarebbe venuta fuori una zona piatta, in pratica. Portandola all'1:100, ossia venti volte maggiore, si avranno dislivelli apprezzabili nel modello, e le più alte montagne vi figureranno di qualche diecina di metri. Ma allora le «pendenze» del terreno risultano tutte forzate di venti volte, sia nei campi di sgrondo delle piogge, sia nelle figure di sezione dei letti ed alvei. Allora, le velocità e le portate che si rileveranno sperimentalmente dal modello, saranno a nostro avviso ancora meno attendibili di quelle invano chieste alla troppo complessa analisi matematica teorica. Infatti, e non possiamo qui *tecnicizzare* oltre, le velocità e le portate non variano già «in proporzione» delle pendenze di deflusso, ma in modo assai complicato, e nelle formule di idraulica si tiene conto dell'area e perimetro della sezione *bagnata*, le cui relazioni sono deformate in un modello non *omotetico*.

Sarà un discutere alla cieca, ma si può porre la mano sul fuoco che anche qui si tratta di una boiata gigante.

I grandi canali nell'Asia

Altro argomento che meritò attenzione furono le notizie sulle colossali opere idrauliche che l'Unione Sovietica ha progettato nei bacini del Volga, del Don, del Dnieper, e soprattutto dell'Amu Daria. Le prime sarebbero già prossime ai loro risultati nel campo idroelettrico, agrario, e della navigazione interna, e sebbene vastissime non danno tanto da pensare quanto l'ultima accennata che, se anche intrapresa, richiederà lunghissimi anni. Si osservava che l'Aral, come il Caspio, è un mare interno; tra i due vi è un dislivello di una ottantina di metri, ma nella comunicazione correrebbero acque ad alto grado di salsedine inadatte all'agricoltura e forse al macchinario per l'energia coi metalli finora impiegati. Ed allora si trattava di fermare lo sbocco del gran fiume Amu Daria prima dell'entrata nell'Aral, mandando nel gran canale d'Asia centrale le sue acque dolci. Veniva fatto di chiedere se anche una tale soluzione, dottrinarmente suggestiva, non avrebbe causato variazioni del livello dei due mari interni, e se se ne potevano calcolare le conseguenze (non crediamo con un *modello* anche lì) anche sul clima e l'abitabilità, oggi già difficile, di quelle plaghe semidesertiche.

Una successiva notizia ancora più grandiosa veniva a dare forse una risposta, non certo al nostro povero dubbio. Con altro immenso taglio si sarebbero condotte fino all'Aral le acque nientemeno che del siberiano fiume Jenissei (ancora più lontano dell'Obi), che ora vanno verso il mare glaciale, e invece affluirebbero al centro dell'Asia liberandolo dalla aridità di milioni di anni. Di un simile taglio si vedeva facilmente la lunghezza in migliaia di chilometri, e si affermava che la massima altezza sullo spartiacque col bacino del mar glaciale non superava alcune

centinaia di metri: gli scavi sarebbero immensi, inauditi.

Noi non sappiamo se gli ingegneri sovietici abbiano *battute* le quote vere sul profilo di quel taglio ciclopico futuro, ove tra fiumi foreste e aree inesplorate potrebbe forse sorgere perfino dinanzi a loro qualche montagna ignota.

Siamo colpiti da una coincidenza con un procedere «classico» della progettazione in clima capitalistico. Quando sorge una difficoltà non contemplata che rende un primo progetto, se non inattuabile, almeno enormemente più costoso, la ricetta non è rinunciare al progetto o lasciare a mezzo il lavoro: questo avviene caso mai sotto l'effetto di altre cause economiche; che gli stanziamenti siano stati tutti divorati, e gli esecutori non abbiano più gloria e oro da tirarne fuori. La ricetta è semplicissima: si fa un progetto più vasto, assai più vasto, che chiude il primo nel suo nuovo e più ampio cerchio, e calcola e prevede le opere assai maggiori, in cui sarà la risposta alla constatata impossibilità materiale del primo schema.

È forse possibile che i disegnatori di quei piani immensi, resisi conto che il canale Amu Daria-Caspio, teoricamente ammissibile, poteva portare non immensa fertilità ma siccità carestia o epidemia intorno all'Aral, sconvolgimento della umidità e temperatura, abbiano calcolato che può esservi un rimedio adducendo all'Aral acque di sostituzione e andandole a prendere – nientemeno – nei bacini sterminati dei fiumi siberiani.

Un prestito, una anticipazione sulla generazione futura. Il singolo possessore privato di capitali esordisce, alla scala molecolare, col prestito «a babbo morto». Nel macrocosmo spettacoloso dell'alto capitalismo contemporaneo, tecnici, economisti, condottieri politici, chiudono a tutti noi la bocca *col sempre più grandioso*, e spiccano tratte poderose sulla umanità dell'avvenire.

Ma un *liquidatore* si avvanza. Il suo nome è: rivoluzione.

Il grattacielo dell'ONU

Se gli Ebrei, popolo eletto a sfottere gli altri, hanno inventato la storiella della Torre di Babele, l'hanno ben trovata. Essa si è riprodotta ai tempi nostri quando si è trattato di erigere sull'East River, a New York, l'ultrapalazzo sede degli uffici delle Nazioni Unite. Ha 5.400 finestre, e solo per pulire i vetri il *superstato* mondiale spende all'anno 63.000 dollari ossia 50 milioni italiani.

Furono convocati venti architetti di quindici diverse nazioni, e altro che confusione delle lingue! Il verticalista nazionalista (?) Le Corbusier la vinse sul prossimo a morte naturalista Wright, che scrisse: coltivate erba dove volete fare il grattacielo... Disegnato il velario di 97 metri di base per 165 di altezza su 40 piani, spesso pochi metri tra le due testate chiuse, e con le due grandi facciate tutte vetrate, Le Corbusier trionfò; ma dovette accapigliarsi con lo Svedese, l'Inglese e il Russo che gli dimostrarono che un simile parallelepipedo sarebbe stato un forno di estate e una ghiaccera d'inverno, a meno di non spendere in un impianto di aria artificiale una cifra annua di milioni di dollari. Allora il Le Corbusier avrebbe proposto di «avvolgere» tutta la costruzione in una doppia parete esterna di vetro e acciaio, tenendo le finestre «effettive» chiuse in sempiterno, e facendo circolare nella intercapedine una corrente di aria fredda o calda. La pianta uomo in serra. Ma questa fodera non è stata eretta, e si va avanti con il *condizionamento*, una delle più eleganti prese in giro contemporanee, che ha eliminato una vecchia illusione: qualcosa che non si paghi esiste, ed è l'aria che si respira.

Non dobbiamo essere soli ad essere un po' tocchi, se un certo Lewis Mumford, critico tecnico del non rivoluzionario «New Yorker» ha saputo scrivere: *la costruzione di Corbusier e colleghi è un fragilissimo risultato estetico, simbolo non dell'età moderna, ma di un'epoca di traballanti finanze e di speculazioni su larga scala*. Ma appunto! precisiamo noi, l'autentica età moderna.

Il fatto è che, sebbene i suoli delle grandi città, per riflesso dell'assurdo economico che sta alla

base del concentramento capitalista, e della demenza urbanizzatrice, abbiano raggiunto valori folli, al punto che (in un'area come quella) forse in un locale vi è venti volte più *spesa di suolo che spesa di costruzione* di primissimo rango, in materiali e lavoro, e quindi «conviene» a questo regime di classe il verticalismo bestiale; la pratica ha provato che tutti gli innumeri «impianti tecnologici» che arredano un moderno fabbricato: acqua, gas, luce, energia, riscaldamento, condizionamento, ascensore, telefoni, ecc. ecc. non funzionano bene oltre dieci o dodici piani, e per un maggiore *campo* di azione si bloccano troppo spesso, lasciando tutti *senza* i servizi, sicché è convenuto avere per tutti questi rami una centrale autonoma per ogni gruppo di piani. Ed allora il palazzo dell'ONU non è una unità, non è un edificio, non merita il nome di «opera» nel senso classico: sono quattro edifici banalmente poggiati l'uno sull'altro, con la sola conseguenza che le fondamenta e le ossature del primo lavorano stupidamente a sopportare un peso quattro volte maggiore. Se da tutti gli angoli della terra i fessi, noi fessi, abbiamo pagato per questo, ci sarà lieve pensare che la società di domani apporrà sul mostro luccicante al sole una scritta: qui è il simbolo di una umanità coglionia.

Il criminale cemento armato

Nel dire corna del contemporaneo svolto della tecnica non abbiamo affatto voluto implicitamente concedere che uno scorno equivalente non tocchi, in questa alta era capitalista, alla letteratura, all'arte in tutte le sue manifestazioni. La moderna intelligenza, anche in tutto questo, paurosamente, decade. Di tutte le arti la più prossima al nostro tema è l'architettura, e se ne sentono ad ogni passo dire corna per la sua freddezza, nudità, sterilità; per la scatoleria cassetiforme e la linearità scheletrita. Di tutto questo, volendo forse fare un carico alla inesorabilità del determinismo, si incolpa un solo imputato, un criminale della tecnica, il *cemento armato*.

Volete un titoletto tra i tanti? *Non macchiare il volto del paesaggio italiano. Bellezza e natura condannate da Sua Maestà il cemento armato.*

Tutt'al più il determinismo potrebbe essere trovato vago parente con quella scuola che in edilizia si chiama della *funzionalità*: il concetto del resto ricorre in tutti campi della tecnologia. Ci si preoccupa solo della utilità, della rispondenza del complesso da costruire alle sue funzioni effettive, se ne fanno i calcoli, le piante, le sezioni, e si adottano le dimensioni trovate senza preoccuparsi dell'effetto estetico finale. Questa teoria sostiene che quanto è utile è anche bello, come i muscoli e gli arti del cavallo da corsa danno, in moto e in riposo, la massima eleganza ed armonia di linea al corpo dell'animale.

Un architetto strettamente funzionale allora, come del resto i primi costruttori di portici e di archi dalle cui commessure di travate e di massi lapidei sorsero i «moduli» degli stili classici, non disegna prospetti né forma plastici; dimensiona, foggia e mette insieme le materie che gli servono, e ad opera compiuta soltanto arretra e contempla l'*effetto*.

Se si applicasse con tale criterio la teoria statica del cemento armato, o di altre strutture, ma soprattutto del primo in quanto i suoi elementi non vengono dall'industria fissi, in misure «standard», ma si plasmano a volontà nella forma ideata pel getto, si vedrebbero scaturire strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti. Gli aggetti, gli sbalzi, che realizzati con la antica muratura a pietra da taglio nei monumenti insigni destano la meraviglia nelle descrizioni, come quella di Hugo per Notre Dame de Paris, fiorirebbero facili e nuovissimi dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili diverrebbero possibili, nuove sagome come per incanto sorgerebbero...

La rigorosa verticalità deriva dall'uso del materiale tradizionale, dal cumulo di pietre che lavorano solo resistendo bene alla pressione normale, tanto che già fu audacia andare dalla piramide a base immensa all'edificio prismatico. Se col ferro la Torre Eiffel si poggiò sulle sue quattro

sguaiate gambe ottocentesche, col cemento armato sarebbe facile farla sbocciare da una base larga quanto la sua punta. Il conglomerato innervato dai tondi di acciaio, potendo resistere a sforzi di ogni direzione, svincola le costruzioni dalla schiavitù dell'estetica prismatica, ogni volta che ciò sia necessario ed utile.

Il colpevole non è dunque il nuovo materiale, o le regole della sua meccanica matematica da cui si traggono volta per volta le prescritte misure esecutive. Colpevole è il tornaconto speculativo, il conto economico in termini mercantili, che vuole ridurre la spesa di esercizio per esaltare il profitto, ridurre quella di impianto per alleggerire l'anticipazione e l'interesse passivo.

Il *calcolatore* del cemento armato non è dunque il *deus ex machina* del moderno mondo delle costruzioni. Egli è un povero ruffiano che deve venderli nelle più diverse direzioni, e la dittatura è in due mani. Un poco in quella dell'architetto e decoratore che deve attirare l'acquirente borghese e parvenu nelle sue sensibilità sempre più distorte e deformate, mostrargli effetti di bassa scenografia fino alle massime poesie del locale ove depone gli escrementi, e per ottenere tanto con economia del conteso spazio dei quartieri alla moda stringe le stanze e abbassa i piani, e comprime le membrature di cemento armato – proprio quelle che permettevano di fare come gioco da bambini locali immensi cui le antiche foreste non potevano trovare travi e le murature consentire volte di grande corda e di ridotta saetta – in incredibili angustie e passaggi obbligati. L'altra dittatura, la decisiva, appartiene all'imprenditore capitalistico che vuole, siamo lì ancora, abbassare il costo. Allorché costui fabbrica per vendere direttamente vuole fare lo stesso edificio con poco ferro e poco cemento, e le sezioni vanno resecate all'osso.

Quando l'impresario lavora *a misura*, perché il pubblico paga, allora avanti tutto impone alla «scienza» di provare che bisogna appesantire e ingrossare pilastri o travi o altro, perché la massa della commessa aumenti, e poi perché nelle forme massive il costo della unità di misura è minore, e maggiore il margine di guadagno. Infine impone per economia delle forme e dei magisteri la uniformità, la *standardizzazione* dei tipi, e se venti membrature sono in venti condizioni meccaniche diverse, se le fa calcolare tutte compagne. Così il triviale cubo è nato e trionfa.

Una serie di esempi, isolati e incompleti, sono bastati a provare che cosa è oggi la scienza applicata alla tecnica: venale, elastica, capace di tutte le risposte e di tutti i mutamenti di bandiera.

Se il confessore rispondeva diversamente al povero bifolco che avesse sottratto un pane, o al signore che avesse violentato ed ucciso, dimostrando che la morale religiosa si lasciava trarre elasticamente da tutte le parti, non dobbiamo pensare minimamente che il sistema contemporaneo, nato dal *trionfo* della ragione e dell'esperienza, abbia nel nuovo sacerdote, che chiamiamo specialista, esperto, tecnico o scienziato, creato un arnese migliore.

Gli àuguri antichi sorridevano quando si incontravano per la strada. I moderni hanno una opposta consegna, che per loro è questione di pagnotta: sanno reciprocamente quanto sono bestie e bugiardi, ma ostentano di prendersi sul serio tra di loro.

L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta.

La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna.

Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore.

IV

Sul filo del tempo

PUBBLICA UTILITÀ, CUCCAGNA PRIVATA

(Da: «Il programma comunista», 4-18 dicembre 1952, n. 5)

Viene ad ogni momento sulla scena avanzata dell'attuale vita economica – convenientemente inquadrata nel fascio di luce dei riflettori della politica e della stampa – l'opera di *pubblica utilità*. E si presenta come capolavoro della civiltà contemporanea e del progresso sociale che da ogni parte incalza *l'espropriazione* di privati possessi e privati diritti, necessaria perché il piano della nuova opera, più o meno grandiosa ed estesa, possa aver luogo e corso, conducendo ai magnifici benefici, ai decantati innovamenti e miglioramenti.

Che la classe borghese dominante, coi suoi partiti e la sua stampa, batta la grancassa intorno a queste «realizzazioni», e gareggi da paese a paese nel presentare le più sensazionali e colossali, è perfettamente comprensibile. Non che i regimi precapitalistici, anche antichissimi, non abbiano lasciato opere giganti, che solo i grandi poteri potevano condurre, e tali da costituire, ben più che monumenti di propaganda e di prestigio e di esaltazione commemorativa, apporti decisivi allo sviluppo della produzione – strade, canali, porti, opere idrauliche per riserva ed impiego dell'acqua dei fiumi e la bonifica di aree malsane, e via di seguito – ma è nell'epoca borghese che tale attività dilaga e predomina, con le applicazioni delle nuove forme di energia termica ed elettrica sempre più complesse e diffuse, e sempre più tali da esigere per territori immensi una direzione unitaria dal centro, in modo che all'arbitrio dei privati si impone ogni giorno più di sottrarle.

Ciò che invece è illogico è l'esaltarsi nell'apologia e nella pubblicità per tali opere, anche per quelle divenute ormai di meccanica corrente e banale, come se esse fossero anticipazioni, nel seno di questa, di una società futura quali le classi non profittatrici od imprenditrici rivendicano; è la corrente valutazione di ogni atto, che subordini a tali fini generali i privati diritti, come una piccola «anteprima» di comunismo.

Nell'opinione e nel discorso corrente si pensa che il borghese e il proletario, il conservatore e il rivoluzionario, debbano incontrarsi nell'elogio del solenne ragionamento sulla «moderna concezione» del diritto di proprietà. Una volta questo, come nel diritto romano (Roma però lascia non esempi, ma una rete mondiale di imponenti opere di Stato), significava illimitato diritto di usare ed abusare della cosa propria senza che potesse intervenire non solo altro privato, ma nemmeno il pubblico potere. Oggi invece con *grande* passo in avanti si ammette che quel diritto debba sottostare a tutta una serie di limitazioni, e in casi di saliente necessità generale anche all'annullamento, verificandosi per ordine dei pubblici poteri la perdita della proprietà.

In tutti gli Stati esiste quindi una legge di espropriazione per pubblica utilità, tra le quali quella italiana del 1865 viene definita monumento di giuridica sapienza, e infatti, sebbene mai seguita

dall'annunziato regolamento, contiene un ben disegnato congegno. Non meno evidente è che nello sviluppo del tempo sono sempre più frequenti i casi di applicazione di tali leggi, non solo da parte dello Stato e di altri enti pubblici, ma di enti di ogni genere e, come oggi tutta una serie di leggi speciali prevede, anche da parte di altro privato, purché questi provi che la sua impresa (oggi anche la sua azienda di produzione, fabbrica o stabilimento) risponda al concetto piuttosto difficile a circoscrivere di «pubblico interesse».

Un'ovvia osservazione è che con tali trapassi nessuna privata ricchezza viene convertita in ricchezza pubblica, in quanto il rapporto è di espropriazione *contro indennità*, e salvo casi eccezionali si deve dall'espropriante, come nella legge italiana, pagare «il giusto prezzo di una libera contrattazione di compra-vendita». Tutta una procedura consente all'espropriato, prima, di contestare che di pubblico interesse si tratti, e poi di discutere la giusta cifra di indennità in confronto a quella che gli viene offerta, se troppo bassa.

Non si tratta dunque di avere infranto il principio che lo Stato non può confiscare private ricchezze (diritto che infinite volte i pubblici poteri nel corso della storia si arrogano, senza sognarsi di essere socialisti), ma di avere limitato il principio che in ogni compra-vendita ambo le parti decidono come credono, secondo la visuale, ciascuna, della propria convenienza economica. Non si tratta di un'espropriazione nel senso sociale, ma di una *costrizione a vendere* in determinati casi, anche se il possessore non ne ha intenzione o desiderio alcuno. Ed allora ognuno vede come il rapporto non si limiti alla proprietà immobiliare del suolo o di costruzioni, ma si applichi spessissimo, e sempre più, a tutti i rapporti di scambio mercantile, quando motivi di guerra o di altra natura fanno sì che lo Stato e altri poteri rendano obbligatori dati prezzi (perfino non corrispondenti a quelli di mercato libero), requisiscano merci presso i produttori e venditori, le razionino per i consumatori, e così via in cento casi ormai a tutti ben familiari.

L'errore dal punto di vista marxista è di ammettere, dalla parte proletaria, che in dette operazioni, e sia pure in certi limiti di tempo e di luogo, lo Stato operi davvero come se rappresentasse *tutta la società*, e nell'interesse di *tutti* gli strati della popolazione, migliorando condizioni di cui si giovano *tutte* le classi, abbienti e lavoratrici.

Non solo in questo è un grave errore di principio, ma lo svolgersi più recente del capitalismo permette di stabilire che *l'iniziativa* da parte del pubblico ente è pura mascheratura ed apparenza: in effetti vi è sempre un'iniziativa di persone e gruppi profittatori, e quindi un movente capitalistico.

Ma non è certo di oggi la banale confusione tra il socialismo come portato della rivoluzione che travolgerà il sistema capitalistico in ogni forma, e il semplice agire, nell'economia, dell'attuale Stato, con la socializzazione o nazionalizzazione anche di private aziende produttive, oltre che di privati diritti sul suolo e gli edifici. L'odierno esempio inglese dimostra come è semplice d'altro canto *snazionalizzare* le industrie nazionalizzate¹¹. Solo che lo Stato può nazionalizzare d'autorità, ma potrebbe anche darsi che l'espropriato risarcito rifiuti di restituire la ricevuta indennità. La legge garantisce il privato del «giusto prezzo», ma non garantisce affatto lo Stato-gestore dal doverci rimettere ricchezza *sua* quando si sia *stancato* di gestire. I due trapassi sono avvenuti solo in quanto, nelle due fasi, per grosse bande dell'affarismo capitalistico si sono resi possibili lucri colossali, e nelle due operazioni, al solito, vi è un solo vero *espropriato*, quello che non ha niente da calcolare «secondo la libera contrattazione mercantile»; abbiamo detto: il proletariato.

¹¹ In Inghilterra il governo laburista aveva nazionalizzato l'industria siderurgica nel febbraio 1951. Nell'ottobre dello stesso anno essa fu riprivatizzata dai conservatori, che avevano vinto le elezioni. Nel 1967 ebbe luogo di nuovo la nazionalizzazione da parte dei laburisti.

Quella banale confusione fu cento volte definita e colpita da Marx perfino al tempo del «Manifesto». Ne troviamo altra formulazione di prima grandezza nel testo sulle «Lotte di classe in Francia». Come tante volte ricordato, l'ambiente sociale e la storia sociale francese sono un vero «campionario» dei complessi stadi dello sviluppo capitalistico, che talvolta e in dato luogo si concentrano in due anni, tal'altra e altrove si diluiscono in un secolo, e dai quali il nostro movimento *dovrebbe* essere catafratto e non lasciarsi gabbare:

«Abolizione dei dazi protettivi: socialismo! perché intacca il monopolio della frazione *industriale* del partito dell'ordine. Regolamento del bilancio dello Stato: socialismo! perché intacca il monopolio della frazione *finanziaria* del partito dell'ordine. Libera importazione di carni e cereali esteri: socialismo! perché intacca il monopolio della terza frazione del partito dell'ordine, della *grande proprietà fondiaria* (...). Volterrianismo: socialismo! perché intacca una quarta frazione del partito dell'ordine, la *cattolica*. Libertà di stampa, diritto d'associazione, istruzione popolare universale: socialismo! Essi intaccano il monopolio complessivo del partito dell'ordine»¹².

Avrete inteso come quello che Marx prende a pedate nel 1848 è proprio il programma elettorale che vedremo sbandierato in Italia nel 1953 (attento proto agli otto e ai nove: in ballo è un secoluccio). Contro i monopoli dell'industria, della finanza e della terra! Contro il governo prete e per la libera stampa, scuola e associazione! Programma di chi? Dei partitissimi cominformisti, libera associazione di milioni di militanti per la fessificazione di sé e d'altrui.

Marx chiama tutto ciò addirittura socialismo borghese: socialismo piccolo-borghese è per lui poi a quel tempo il movimento demo-utopistico e socialpacifista che chiede riforme ben note e non ancora liquidate dopo un secolo:

«istituti di credito (...), imposte progressive, limitazioni del diritto ereditario, *assunzione dei grandi lavori da parte dello Stato*, e altre misure che [diciamo noi in parentesi: se mai fossero possibili nel senso dei proponenti di empiastri riformisti] *frenano forzatamente lo sviluppo del capitale*»¹³.

Vedremo come ciò sia vero nel campo dei lavori pubblici come per tutto il resto: talché i piagnucolosi progressisti non sono che reazionari. È qui che Marx chiude (gennaio 1850) col passo non citato (certo non sfuggito) in Lenin, che parte per il concetto di dittatura dalla lettera del 1852:

«Il *proletariato* va sempre più raggruppandosi intorno al *socialismo rivoluzionario*, al *comunismo*, pel quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blanqui*. Questo socialismo è la *dichiarazione della rivoluzione in permanenza*, la *dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per *l'abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali»¹⁴.

Come sempre, Marx «descrive» le vicende della storia di Francia e nello stesso tempo proclama, a lettere di fiamma, il programma della rivoluzione.

IERI

¹² Cfr. *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in: K. Marx – F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 461-462.

¹³ *Ivi*, p. 462.

¹⁴ Si allude alla lettera di Marx a Weydemeyer del 5 marzo 1852, da cui Lenin citò in *Stato e rivoluzione* e altri scritti il noto brano sulla nozione di dittatura del proletariato (cfr. K. Marx – F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1972, vol. XXXIX, pp. 534-37).

Per bene intendere quale sia stata la classica valutazione marxista dell'attività economica dello Stato nel campo delle opere pubbliche (a poco a poco tutti i rami di produzione industriale assumono il carattere di opera «pubblica») e come lo Stato con questo non abbia messo in pensione o in letargo il capitale, ma gli abbia messo a disposizione le condizioni migliori della sua più alta virulenza, ci fermeremo soprattutto sulla costruzione delle grandi città e sulla loro impressionante espansione – mentre le stesse considerazioni si estendono ad ogni altro settore di lavori generali per ferrovie, strade, opere idrauliche e marittime, ecc. Qui la pratica dell'espropriazione per pubblica utilità, decantata vittoria del principio sociale su quello privato a dir degli ingenui, si applica in pieno.

Non si tratta infatti solo di sforbiciare una striscia dalla mappa delle private proprietà per farvi passare una via di terra o di acqua, di ferro o di asfalto, serpeggiando per evitare le più gravi ferite. Si tratta di occupare e regolare intere estensioni di territorio che dall'economia e sistemazione agraria passano all'attrezzatura come sedi di soggiorno delle popolazioni urbane addensate. Qui l'ente pubblico ha dovuto assumere una direzione centrale, che del resto sempre più si allarga all'intero territorio per le esigenze degli innumeri impianti che stendono le loro reti da centro a centro e servono anche i minimi nuclei rurali nei paesi sviluppati.

Su queste basi si fonda una scienza, trattata con troppo entusiasmo dai partiti operai, e piena di insidie di classe: l'Urbanistica. Non solo il pubblico potere ostenta di attingere ai canoni di questa scienza, piuttosto chiassosa, e con ciò di essere in tutta regola con l'interesse *generale*, quando fa ed attua progetti di sventramento e di ricostruzione di interi quartieri, espellendo i proprietari delle vecchie case, ma coi Piani regolatori prende a controllare con fortissime limitazioni (ecco il vanto fanfaronesco di aver mortificata l'iniziativa privata per fini collettivi) le facoltà di modificare e costruire dei proprietari degli immobili e suoli.

In questo nulla vi è di nuovo, e tanto meno di anticipato socialismo! Storicamente di nuovo e di esclusivo del capitalismo vi è l'immensità delle metropoli che mai prima dell'era borghese ammassarono gli uomini a milioni nella loro cerchia, nemmeno nelle versioni leggendarie su Tebe o Babilonia.

Ma sempre le città furono ordinate dai pubblici poteri e non nacquero per casuale incontro di singoli iniziatori di costruzioni. Nei periodi di più vasto sparpagliamento e molecolarizzazione dei rapporti sociali, come il Medioevo, il sempre calunniato Medioevo, ogni signore teneva ad allontanare il castello, la villa e il villaggio o i villaggi dei suoi servi, da quelli dei prossimi feudatari, e il trapasso tra regolazione agraria e urbana del suolo seguiva legge centrifuga e non centripeta.

Il villaggio dei popoli selvaggi o addirittura nomadi (gruppo di tende o magari di carri senza sede fissa, che precorrevano le ubbie degli urbanisti moderni sulle case prefabbricate o sulla casa a ruote) stava unito, in un primitivo comunismo, per le semplici esigenze della difesa da tutti i pericoli esterni (belve, popoli nemici, predoni, fatti naturali, ecc.) che avrebbero impedito una forma più sparpagliata di soggiorno.

Ma (non per nulla *polis* vale *città* e vale *Stato*) quando sorge la divisione della società in classi rispetto all'attività produttiva e sociale, e con essa (nel ciclo tante volte richiamato in queste trattazioni) sorge un'organizzazione di potere, vengono «fondate» le città. Uno dei primi piani regolatori (che risalgono alla stessa mitologia) lo fece dunque Romolo, che non avendo squadre e compassi si servì di una pelle di bue. Siccome l'urbanistica è nata litigiosa al massimo, Remo fece le spese della faccenda.

Le antiche e le medievali città ebbero una stretta regolazione, non potendo uscire dalle cinte delle mura, ognuna legata al nome di un condottiero o statista. La borghesia ruppe tutte le cinte ed ora corre dietro alla pressione edilizia debordante da tutti i lati, per mettere ordine alla correlativa orgia di profitti che si è scatenata.

Noi vediamo questa faccenda, senza lasciarci incantare dalle descrizioni basate su risibili trucchi tecnici, dei milioni di metri quadrati e dei miliardi di quelli cubici di costruzioni, e delle tante cifre a molti zeri di case, di vani, di giornate lavorative, di tonnellate di cemento, ferro, ecc., in modo tutto diverso; e con le abituali citazioni ancora una volta e fino alla noia ci difenderemo dalla supposizione di avere scoperto cose nuove.

La borghesia, come concentrò gli uomini nelle fabbriche, dovette lavorare a concentrare i mille poteri feudali periferici nell'unico potere statale, e gli infiniti villaggi nelle grandissime capitali nazionali e nei capoluoghi per le sue prefetture di polizia. Lo Stato moderno dunque sorse nei tempi del regime feudale, e la borghesia lo ereditò da quelli, ma sorse come creatura borghese che con una lunghissima lotta concentrò in sé mansioni e poteri degli ordini come la nobiltà e il clero, accampati su castelli, feudi, parrocchie e conventi. Di qui il sorgere delle città.

Non è stata molto corretta la breve risposta di Stalin sulla questione della coercizione extraeconomica nel regime feudale:

«Naturalmente, la coercizione extraeconomica ha avuto la sua funzione nel consolidamento del potere economico dei grandi proprietari feudali, ma non fu essa la base del feudalesimo, bensì la proprietà feudale della terra»¹⁵.

In una corretta risposta andava detto, anzitutto, che l'espressione di coercizione extraeconomica non è marxista, ma ha senso solo nell'economia liberale borghese, per cui la legge del valore e dell'atto economico spontaneo è una «eterna legge di natura», sicché i borghesi rovesciarono il regime medievale perché era contronatura.

Nel marxismo la coercizione e la violenza sono fatti economici quanto il libero scambio; meglio, non vi è rapporto economico «libero» da forza di classe. Quella feudale non era una *proprietà* nel senso borghese, ma una signoria personale sulla massa dei servi. Questi erano legati alla terra, e la terra al signore, ma con un vincolo di natura amministrativa e politica. Tuttavia, la parte di prodotto e di lavoro che il servo della gleba deve al signore o al prete è base di un rapporto economico come ogni altro, e all'inizio è una corresponsione che aveva contropartita nella difesa, che il signore coi suoi armati faceva delle povere scorte dei servi e del loro misero «investimento» di lavoro nella terra, contro esterni predatori. Anche negli Stati moderni, le tasse che i cittadini pagano allo Stato in corresponsione di tanti servizi (birri compresi) non hanno evidente contropartita secondo la *legge del valore* che il manchesteriano Stalin vuole dovunque dominante...: sono dunque coercizione extra-economica?! Purtroppo sono l'acme della «coercizione economica» impersonata dall'agente delle tasse e dall'ufficiale esecutore.

Fu la borghesia che spogliando il signore delle sue prerogative con la forza centrale dello Stato, e liberando il servo (vedi in «Prometeo» la serie su «Proprietà e capitale»)¹⁶ fece della terra «articolo di commercio» e oggetto di proprietà privata nel senso pieno.

Ma tale proprietà può sopprimersi, e con essa la classe dei proprietari immobiliari, senza che il capitale sia debellato (Marx, Engels, citazioni nostre innumerevoli e incontroverse). Se anche quindi venisse dimostrato che dopo la distruzione del feudalesimo in nessuna parte della Russia la terra è divenuta proprietà privata alienabile contro moneta, ma è stata sempre distribuita in gestione con disposizioni del centro statale, questo non dimostrerebbe l'uscita dai rapporti capitalistici.

Il punto trattato qui è che lo Stato, resa la terra commerciabile a piacere, contro denaro, non

¹⁵ Cfr. J. Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, De Donato, Bari, 1976, p. 100.

¹⁶ Di tale serie, che uscì a puntate fra il 1948 e il 1952 e che rimase incompiuta, si veda in particolare il cap. II, *L'avvento del capitalismo e i rapporti giuridici di proprietà*, «Prometeo», n. 13, agosto 1949. L'argomento venne sviluppato anche nella serie di articoli sulla questione agraria (v. nota 27).

ha potuto lasciare avvenire, secondo tale processo teoricamente e giuridicamente instaurato, il trapasso di vaste zone coltivate a zone attrezzate per il soggiorno urbano. Con ciò non ha fatto passi avanti verso il socialismo, ma caso mai passi indietro verso i tipi di attribuzione imperiale o regale di aree del territorio nazionale per questo o quell'uso militare o civile, cittadino o rurale.

Marx dice nell'«Indirizzo» sulla Comune (1871):

«Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura – organi prodotti secondo il piano di una divisione del lavoro sistematica e gerarchica – trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società delle classi medie come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo»¹⁷.

E di qui partono Marx e Lenin nella dimostrazione che ben presto tale apparato, tale «edificio dello Stato», si svela come la macchina per l'oppressione del capitale contro i lavoratori.

Insieme a tale macchina dello Stato, delle monarchie assolute, la borghesia trovò per conseguenza accentrata già molta popolazione non rurale nelle capitali storiche. Ma non era che una concentrazione iniziale rispetto a quella che seguì alla trasformazione industriale, specie quando le grandi fabbriche si affollarono alla periferia delle città per evidenti ragioni di «basso costo dei prodotti», per risparmio di trasporti da e per i mercati.

Si iniziò l'era delle grandi costruzioni edilizie. Non potendo utilizzare per queste subito grandi spazi liberi, il nuovo regime ricorse al sistema di sventrare i quartieri vecchi delle città tradizionali per farvi sorgere nuove fabbriche e grandi strade. Non si può in breve spazio fare la storia di questa immane trasformazione; si tratta di mostrare che essa non raccoglie gli entusiasmi marxisti.

Allorché nella citata opera, Marx difende in pagine vibranti i comunardi dall'accusa di avere cercato di bruciare Parigi piuttosto che riconsegnarla agli sgherri di Thiers e di Bismarck, egli fa un parallelo tra questa distruzione – che rivendica come legittimo mezzo bellico nella contesa civile quanto la dichiarano gli ortodossi per quella militare – e quelle operate sotto il piccolo Napoleone dal capitalista Haussmann: meno ancora fu giustificato (rispetto a quello dei cristiani contro i monumenti classici) il vandalismo di Haussmann, che spazzò la Parigi storica, per dar posto alla Parigi di chi va a spasso¹⁸.

Già prima del Secondo Impero, Marx mostra a più riprese, nella società francese, la speculazione sfacciata che si annida dietro i grandi lavori statali e l'equivoca politica che dice:

«Si deve dare lavoro al popolo. Si ordinano quindi dei lavori pubblici»¹⁹.

Su questo punto del moderno urbanesimo sventratone si diffonde poi Engels sia nella classica «Questione delle abitazioni», sia (richiamandolo in questo suo studio) nel giovanile lavoro sulle classi lavoratrici in Inghilterra:

«L'estendersi delle grandi città moderne conferisce al suolo situato in alcune zone, e soprattutto in pros-

¹⁷ K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in: *Opere scelte*, cit., pp. 905-906.

¹⁸ Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in: *Opere scelte*, cit., pp. 928-9. Riportiamo integralmente il passo:

«Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità pagana; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra una società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. Gli atti degli operai di Parigi furono ancora meno del vandalismo di Haussmann, il quale distrusse la Parigi storica per dar posto alla Parigi dei bighelloni!».

¹⁹ K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere scelte*, ed. cit. p. 585.

simità del centro, un valore artificiale, che spesso cresce enormemente; gli edifici che vi sono costruiti, anziché contribuire ad innalzare il valore stesso, piuttosto lo diminuiscono, dato che non corrispondono più alle mutate condizioni; allora si abbattano e si rimpiazzano con dei nuovi. Questo succede prima di tutto con le abitazioni operaie situate al centro, le cui pigioni, anche col massimo sovrappopolamento, non possono mai superare un certo massimo che può eventualmente spostarsi solo molto lentamente (...). A Parigi il bonapartismo, utilizzando un suo uomo, Haussmann, ha sfruttato su scala colossale questa tendenza alla truffa e all'arricchimento privato; ma lo spirito di Haussmann è passato anche per Londra, Manchester, Liverpool, e sembra altrettanto ambientato anche a Vienna e Berlino [1872]. Il risultato è che i lavoratori vengono respinti dal centro della città alla periferia; le case operaie, e comunque i piccoli appartamenti, diventano rari e cari, e spesso non si trovano affatto; infatti, in queste condizioni le imprese edili, a cui le abitazioni più care offrono un campo di speculazione molto migliore, soltanto in via eccezionale costruiscono case operaie»²⁰.

Engels illustra questo quadro, molto attuale nell'Italia odierna e non solo in essa, con l'esempio da lui lungamente studiato di Manchester. La città aveva un quartiere orribile che era detto «piccola Irlanda», e fu verso il 1840 abbattuto per riordinamento urbanistico e la costruzione della ferrovia. Ma i miseri lavoratori sloggiati non furono albergati in quartieri migliori; si riversarono in altro vecchio quartiere a sud della strada per Oxford, e nel 1872 un'inondazione del fiume Medlock costrinse la stampa ad occuparsi di questo quartiere di cui si fecero descrizioni raccapriccianti.

OGGI

Errerebbe chi credesse che oggi, dopo il gran cianciare di edilizia popolare ed operaia, di risanamenti e bonifiche edilizie, le cose procedano diversamente.

Nei paesi ove, come in Italia, all'aumento della popolazione non ha corrisposto un incremento del numero di abitazioni, anzi la vetustà e le guerre ne hanno provocato una diminuzione, malgrado ogni tentativo di disciplina con i piani regolatori e di zona, con i piani INA-Case e simili, in effetti la speculazione controlla il campo, e le cattive condizioni di alloggio delle classi operaie non sono che un pretesto per demolire nei centri urbani «vecchie topaie», con gran lusso di retorica demagogica. Per tal via si ottiene che i suoli resi liberi presentino un enorme valore, a condizione che vi si costruisca non *per lo stesso strato* sociale, ma per quelli *più ricchi*.

La legge di espropriazione per pubblica utilità non serve, come si vorrebbe far credere, ad evitare la speculazione degli antichi proprietari rurali sui suoli periferici che occorrono per l'espansione delle città. Tali suoli si espropriano valutandoli secondo la loro economia e reddito agrario, quindi a prezzo ridotto rispetto a quello che occorrerebbe per acquistarli consensualmente, si dice. Ma il maggior valore di un suolo «edificatorio» rispetto a quello agrario primitivo, se dipende dalla «attrazione» creata dal sistema capitalistico verso i grandi agglomerati, sorge in effetti dall'*attrezzamento* di tali aree nude, con strade, fogne, elettricità, acqua, gas, trasporti, ecc. Siccome l'industria costruttrice dovrà farvi case operaie, ossia a basso reddito, o se ne ritira, o pretende che i comuni o lo Stato facciano a loro spese quelle opere ed impianti generali: oggi addirittura lo Stato spesso fa tutto questo (spesso poi la sua burocrazia se ne dimentica del tutto) e perfino i fabbricati per case.

Tale produzione edilizia non raggiunge il fabbisogno necessario ad accogliere il semplice aumento della popolazione e gli sloggiati da edifici antichi, sparpagliati per le città, che vanno in disuso e rovina.

Frattanto lo speculatore edilizio pone i suoi occhi sul centro, e impugna la comoda arma della

²⁰ F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950.

legge espropriatrice. Si tratta di bicocche, in date zone dei vecchi quartieri storici, ed allora l'edificio, valutato sia pure come in una libera compra-vendita secondo il suo reddito, viene pagato quattro soldi. Tanto si chiama far soccombere il privato interesse del proprietario di case, di fronte a quello generale della radiosa trasformazione delle città moderne.

Il suolo viene così a costare poco non al pubblico ente, ma al privato speculatore, che con le sue insistenze assidue ha saputo far girare la rugginosa macchina burocratica (non deve credersi che sia tutta corruzione: in massima parte si tratta di sveglia a un ceto, che altrimenti dorme, e di gioco, soprattutto favorito dal regime parlamentare, di pressioni di partito). Ed allora, sulla nuova costruzione sorge un margine enorme tra quello che è costata e quello che può rendere se venduta o affittata.

Se tutto questo nascesse da una semplice fregatura ai proprietari di case, grandi o piccoli, e determinasse passaggio di ricchezza da questi agli industriali costruttori, quale, si dice subdolamente, il danno sociale?

Il danno sta tutto nell'avere diminuito il numero disponibile di case e di vani per le classi inferiori.

È ammesso dalle cifre ufficiali che quanto si costruisce in Italia non giunge ancora a diminuire l'affollamento *medio* delle persone nelle case. Ma il medio sta tra gli estremi della casa di trenta camere per un gran signore, e della stanza ove vegetano dieci componenti (vi sono nel sud casi peggiori) delle classi lavoratrici. Se la statistica consentisse di seguire gli estremi, si vedrebbe che, essendo per il comodo della speculazione aumentati i vani di lusso, sono di altrettanto diminuiti quelli «popolari», ove si sappia tenere conto delle demolizioni cui si dà corso per «abbellire» le città. Quindi, l'addensamento della classe operaia (in parte minima in nuove case, che finiscono sempre a mezzi borghesi, in parte massima nei nove decimi di *topaie* che resteranno in piedi – ne abbiamo per secoli) progressivamente *peggiora*.

Il meccanismo della pubblica utilità e della regola urbanistica che doveva, nel campo edilizio ma anche in tutti gli altri, limare le punte dei privati benefici contro il fantomatico «interesse generale», è in regime capitalistico operante in senso opposto e non è che una delle impalcature di tale regime.

Né lo Stato nel suo mostruoso complesso, né uno dei tanti suoi organi ed uffici si «mette in moto» di sua volontà per sanare uno sconcio, né potrebbe farlo. È sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista (che per la meccanica moderna di altri settori smunge quasi sempre allo stesso Stato il capitale liquido da anticipare) che *sceglie* dove il piccone deve attaccare.

Più che mai questi pretesi meccanismi «pubblici» e «sociali» danno il *capo in mano* alla prepotente iniziativa del capitale.

Alla retorica ammirazione per il leggendario «piccone risanatore» non deve dunque associarsi il proletariato rivoluzionario, né commuoversi alle vanterie di tipi di Stati per le loro magnificate trasformazioni urbanistiche.

Un solo piccone sarà utilmente brandito, quello che morderà nelle pietre sanguinose del marxisticamente definito *edificio* dello Stato capitalista.

SPECIE UMANA
E CROSTA TERRESTRE

L'argomento del precedente «filo del tempo»: *Pubblica utilità, privata cuccagna* era inteso a rendere chiaro come, nella presente economia sociale, l'iniziativa e la scelta restano sempre ai cacciatori di profitto speculativo, non solo quando con propri mezzi e in propria sede realizzano la loro privata impresa, ma anche nel caso delle cosiddette opere pubbliche, la cui sede viene di autorità occupata «per motivi di utilità generale» rimuovendone l'antico singolo possessore.

L'iniziativa, la scelta, la decisione sulla opportunità di questa o quella attuazione (strada, ferrovia, opera idraulica, opera edilizia pubblica, bonifica di zone della città o della campagna, lavoro marittimo e via via) e la priorità dell'una rispetto all'altra sembrano, ma non sono, dettate da un centro che abbia quella suprema visione del pubblico interesse. Sono invece, sempre, ideate, immaginate, lanciate, sospinte, fatte passare innanzi e condotte in porto, o come oggi suol dirsi senza eufemismo «varate» – si varano in senso proprio le navi, e in senso economico i classici «carrozzi» – da un gruppo privato che ha fatto i suoi calcoli e ha preveduto un altissimo lucro.

Anzi, mentre per l'impresa in senso assoluto privata è oneroso il finanziamento ed elevato il rischio che sorto effetto sfavorevole, la probabilità che al posto dell'utile sorga una perdita; nel caso delle opere ed imprese che recano le sacre stimmate del pubblico bene, è molto più agevole ottenere a buone condizioni la finanza da anticipare, è quasi matematicamente escluso che vi sia rischio di benefizio, non diciamo negativo, ma limitato. Interessi passivi ed eventuali aumenti della spesa prevista vi è infatti, in tali casi, mezzo di riversarli sul bilancio del non meno classico Pantalone: andrebbe dunque bene la dizione: opera di privata utilità e pubblica fregatura.

La questione non vale solo ad intendere recenti processi dell'economia capitalistica, volgarmente detta economia *controllata* o *diretta*, e che qualitativamente nulla presenta di nuovo, quantitativamente (per quanto dilaghi ogni giorno di più) nulla di impreveduto, ma conduce alla generale impostazione marxistica del processo sociale e alla dimostrazione ad effetto universale, che di tutte le grandezze che vanta il presente periodo capitalista, nessuna ha avuto come causa prima e spinta motrice altro fine che quello dell'interesse della classe dominante, dei suoi membri o dei suoi gruppi, mai del benessere sociale generale.

La questione di cui dicevamo, anche trattata limitatamente alle opere di trasformazione edilizia delle grandi città, sempre più vaste e clamorose nell'epoca contemporanea, sempre più esaltate e stamburate come capolavori di civiltà e di saggia amministrazione, si connette a quella dello *allogamento degli animali-uomini sulla terra*, e alla soluzione non civile e perfetta, ma insensata e deforme, che ce ne presenta il modo capitalistico di produzione. Siamo in pieno nel quadro delle atroci contraddizioni che il marxismo rivoluzionario denuncia come proprie dell'odierna società borghese, e che non si limitano alla spartizione dei prodotti del lavoro e ai conseguenti

rapporti tra i produttori, ma – inseparabilmente – si estendono alla dislocazione geografica e territoriale degli strumenti ed impianti di produzione e di trasporto, e quindi degli uomini stessi, che forse in nessun'altra epoca storica presentò caratteri così disastrosi e raccapriccianti.

IERI

Non è senza sommamente crogiolarci che citiamo passi in cui Marx condanna e deride le concezioni di Giorgio Hegel; mentre a detta dei soliti dilettranti e faciloni avrebbe sempre manifestato per il suo «maestro» il massimo timor reverenziale.

La strigliata di cui andiamo ad occuparci tra breve è fra le tante che valgono a ribadire che le sovvertitrici e radicali interpretazioni marxiste del mondo umano, se per la stessa loro struttura hanno fatto tesoro di tutti i vastissimi risultati di epoche precedenti (non tralasciando di spiegare nessuna enunciazione e costruzione tramandata, anche quella di cui la «cultura» borghese con aria sufficiente e presuntuosa scioccamente rideva), una schiera di professori soprattutto hanno sgominata e dispersa: i filosofi del *diritto* e gli ideologi della *persona umana*.

Nel procedere grandioso della sua dimostrazione che ogni valore – nell'economia privatistica e mercantile – va misurato dal lavoro umano sociale investito nei «beni» di ogni struttura, e quindi ogni accumulo e riserva di nuovo valore e di nuova ricchezza deve corrispondere a lavoro erogato e «non consumato», ossia ad una differenza mercantile tra il lavoro ottenuto ed il quantum di sussistenze lasciato consumare al lavoratore, Marx deve al giusto punto mostrare che la ricchezza consumata, oltre che dal proletario e dal capitalista, dal proprietario fondiario, non deriva che da quella origine. In termini economici: la *rendita fondiaria* non è che *una parte del plusvalore*, trattenuto al valore generato dalla somma degli sforzi sociali dei lavoratori.

Tale tesi deve eliminare una delle opposte (originata dalla scuola fisiocratica) affermate che ricchezza e valore potevano sorgere *dalla terra*, prima ancora dell'apporto del lavoro umano.

All'attuale stadio storico, e date le misure della terra, delle popolazioni e degli alimenti, occorre fare giustizia di ogni visione «arcadica» che presenti una piccola, serena e ingenua umanità vivente di frutti cadutile in grembo dalle chiome di alberi a vegetazione spontanea, sotto i quali giace cantando e baciandosi. Tanto si dice accadesse a Tahiti e nelle altre collane di isole del Pacifico, nel clima di permanente primavera: ma a tempo vi sono giunte le colonie del moderno capitalismo, e al posto dell'amore all'aperto e gratuito hanno importato amore mercantile e *case chiuse*. Come ben dicono i Francesi (il gioco di parole sta nella pronuncia): *Civilisation et siphilisation* (sivilisation e sifilisation) – carta moneta e spirocheta pallido.

Marx tratteggia quindi il rapporto tra l'uomo e la terra. Per noi l'uomo è Specie, per lor signori è Persona.

Marx premette – e lo abbiamo saldamente imparato – che egli tratta della proprietà della terra quale si presenta allorché il modo di produzione capitalistico è pienamente sviluppato. Egli sa bene che in quasi tutti i paesi sono superstiti altre forme della proprietà della terra: quella feudale, che «presuppone (...) che il produttore diretto sia (...) un semplice accessorio del suolo (sotto forma di servo della gleba, di contadino asservito, schiavo, ecc.)»; e quindi ha il carattere di signoria su masse di uomini – quella della proprietà parcellare, che suppone che «i lavoratori agricoli non siano stati espropriati delle loro condizioni di lavoro» ossia della terra e degli arnesi e scorte ²¹.

Interessa quindi a Marx astrarre da tali forme precapitaliste e considerare l'agricoltura organizzata con la presenza di questi elementi: il proprietario fondiario, che riceve un canone perio-

²¹ Cfr. K. Marx, *Il capitale*, ed. cit., Libro III, cap. 37, pp. 840 e 838.

dico dall'affittuario capitalista; questo affittuario che apporta il capitale di esercizio e paga salario; la massa di operai agricoli. Marx dice che a tal fine gli basta per la sua ricerca considerare assolutamente analoga l'azienda capitalistica manifatturiera e quella agraria, il capitalista che produce manufatti e quello che produce alimenti: anzi per chiarezza riduce questi al grano, nutrimento essenziale dei popoli moderni. Si deve solo spiegare la funzione di un terzo personaggio, che manca nella manifattura (in generale), ma è sempre presente nell'agricoltura capitalistica: il proprietario; e indagare la fonte del suo beneficio, o *rendita fondiaria*.

Anche qui viene mostrato come, se lo sviluppo del capitalismo impone che si faccia piazza pulita delle forme agrarie feudali e della piccola proprietà, che si svincolino tutti i servi dalla terra e si rovinino al massimo i coltivatori diretti, rovesciando tutti nel proletariato senza *terra né riserva* (riserva è una provvista di oggetti di consumo, o di valuta sufficiente ad acquistarli quando non vi sia altro introito), tuttavia quella sola forma di proprietà del suolo compatibile col pieno capitalismo non è però per lo stesso una condizione *necessaria*. In altre parole: la proprietà fondiaria sparirà prima del capitalismo industriale, ed anche, come magnificamente illustrato in passi che vanno dall'*Antiproudhon* del 1847 ad una delle ultime lettere di Marx (letta nella riunione di Milano, in settembre, del nostro movimento): la soppressione della proprietà privata del suolo non significa passaggio al socialismo ²²:

«Certo, come vedremo più avanti, la proprietà fondiaria si distingue dalle altre forme della proprietà per il fatto che, ad un certo grado di sviluppo, essa appare superflua e dannosa, anche dal punto di vista del modo di produzione capitalistico»²³.

Come a Milano fu detto, il «più avanti» viene dopo la drammatica *parentesi quadra* di Engels che chiude quanto abbiamo del terzo libro (al capitolo 52°, mentre qui siamo al 37°): «Qui il manoscritto si interrompe...». E noi sosteniamo che il coronamento dell'opera doveva essere il capitolo-programma sul trapasso sociale dalla produzione capitalistica al comunismo.

Tornando, dopo queste delucidazioni, sempre necessarie anche se ripetute, giusta il metodo che deliberatamente applichiamo, alla definizione marxista della proprietà sulla terra, contrapposta a quella fasulla della filosofia idealista, riportata in nota, non resta che trascriverla:

«La proprietà fondiaria presuppone il diritto monopolistico, da parte di certi individui, di disporre di determinate porzioni del globo come di sfere riservate alla loro volontà privata, con esclusione di tutti gli altri»²⁴.

Ed ora la nota:

²² L'«Antiproudhon» è *La miseria della filosofia* (pubblicata ora nel vol. VI delle *Opere complete* di Marx-Engels, 1973). La lettera di Marx a Sorge del 20 giugno 1881 si legge, nelle sue parti essenziali, in: K. Marx, *Documenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, De Adam, Parma, 1969, pp. 37-39. Sulla nazionalizzazione della terra, Marx scrive, tra l'altro: «Questa opinione deriva originariamente dagli economisti borghesi; è stata utilizzata in un primo momento dai primi radicali seguaci di Ricardo, subito dopo la sua morte». E citando la *Miseria della filosofia*, dice che la richiesta di attribuzione della rendita allo Stato per servire al pagamento delle imposte «è la franca espressione dell'odio che il *capitalista industriale* ha per il *proprietario fondiario*». Passando poi alla stessa rivendicazione, fatta propria da socialisti, Marx scrive: «Tutti questi "socialisti" (...) hanno questo in comune: lasciano sussistere il lavoro salariato, quindi anche la *produzione capitalistica*, facendo credere a se stessi e al mondo che attraverso la trasformazione della rendita fondiaria in tassa dello Stato, tutti gli *inconvenienti* della produzione capitalistica debbano sparire da soli. Tutto ciò quindi è solo un tentativo travestito da socialismo, per *salvare il dominio dei capitalisti* e di fatto per fondarlo nuovamente su una base più ampia di quella attuale».

La riunione di Milano (7 settembre 1952) cui qui si accenna fu riassunta nelle tesi *L'invarianza storica del marxismo e Falsa risorsa dell'attivismo*. Esse si possono leggere in: *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ed Il programma comunista, Milano, 1973, pp. 19-27

²³ Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, cit., p. 847-8.

²⁴ *Ivi*, p. 839, dove si legge anche la nota su Hegel citata di seguito.

«Nulla di più comico del modo in cui Hegel spiega la proprietà privata della terra. L'uomo in quanto individuo deve dare realtà alla sua volontà come anima della natura esterna [facendo di essa volontà personale l'anima della natura esterna], e prendere quindi possesso di questa natura come sua proprietà privata. Se tale è il destino «dell'individuo», dell'uomo in quanto individuo, la conseguenza sarebbe che ogni essere umano deve essere un proprietario fondiario, per potersi attuare in quanto individuo. La libera proprietà privata del suolo – un prodotto molto moderno – non è un definito rapporto sociale, secondo Hegel, ma un rapporto fra l'uomo, considerato come individuo, e la "natura", 'il diritto assoluto dell'uomo di appropriarsi tutte le cose' (Hegel, *Filosofia del diritto*, Berlino 1840, p. 79). È, innanzi tutto evidente che il singolo individuo non può, con la sua "volontà", affermarsi come proprietario contro la volontà altrui che voglia parimenti prender corpo nello stesso brandello di terra. Per far questo occorre ben altro che la buona volontà [ci vuole, intende dire Marx, nell'impiegare con finissima ironia il gergo hegeliano di cui dal 1840 è perfettamente padrone, un buon fracco di legnate]. Non si può inoltre assolutamente calcolare dove "l'individuo" porrà i limiti alla realizzazione della propria volontà, se l'esistenza della sua volontà si realizzerà in un paese intero o se avrà bisogno di tutto un gruppo di paesi per "manifestare", appropriandoseli, "la supremazia della mia volontà nei confronti dell'oggetto" (p. 80). Qui Hegel fa pieno fallimento. "La presa di possesso è di natura del tutto individuale; io non prendo possesso che di quanto si trova a contatto con il mio corpo, ma il secondo punto è al tempo stesso che le cose esterne hanno una estensione maggiore di quella che io posso abbracciare. Quando io posseggo una cosa, vi è anche un'altra cosa che le è collegata. Io prendo possesso con la mano, ma il raggio d'azione della stessa mano può essere ampliato" (p. 90). Ma questa altra cosa è di nuovo collegata ad un'altra, e scompare così il limite entro il quale la mia volontà si può effondere come anima nella terra. "Se io posseggo qualche cosa, la mia ragione trae subito la deduzione che è mio non soltanto ciò che costituisce possesso immediato, ma anche ciò che vi si trova collegato. Qui deve affermare i suoi principi il diritto positivo, perché niente altro può essere dedotto dal concetto" (p. 91). Ciò costituisce una confessione estremamente ingenua del "concetto" [Marx continua] e dimostra che il concetto, il quale commette in partenza l'errore di considerare una concezione giuridica della proprietà fondiaria ben definita e appartenente alla società borghese come una concezione assoluta, non comprende "nulla" delle effettive forme di questa proprietà fondiaria. Vi si trova al tempo stesso contenuta la confessione che i bisogni mutevoli dello sviluppo sociale, ossia economico, possono e devono portare il "diritto positivo" a modificare i suoi principi».

Fin qui l'importantissima "nota" di Marx.

La speculazione idealistica cerca il vano rapporto tra la persona e la cosa-terra, e lo descrive come una proiezione dalla prima di misteriosi fluidi volitivo-magnetici. Il marxismo mette fuori prima il feticcio persona, e cerca il procedere storico, grandemente variabile, dei rapporti tra l'uomo, come specie e come società, e la produzione agraria, ed alla fine lo stabilisce positivamente nella sua realtà di rapporto tra classi di uomini, che nella produzione rurale hanno diversi compiti e si ripartiscono variamente il prodotto e i benefici. O super-impotenza del filosofare e del filosofare borghesi!

Questi passi di Hegel, e la rude *messa a punto* dello scolaro Carlo, vengono bene per mostrare quanto puzzo di hegelianismo viene dall'ingombrante vociare degli stalintorinmarxisti. Quando un sedicente marxista ha sacrificato a queste due pestifere tesi: la *dignità della Persona umana*, da un canto, e la *spartizione della terra* ai contadini dall'altro, non attendetelo alla terza fregnaccia: si è tagliato già tutto.

Nel capitolo studiato, Marx dunque non fa che accenni alla precedente storia dell'occupazione, della *organizzazione* della terra da parte dell'uomo, prima della presente fase capitalistica. Egli tuttavia chiarisce all'inizio che non si tratta di un semplice «diritto di superficie», in ciò che l'odierno *diritto* positivo stabilisce come proprietà del suolo, trasmissibile con scambio contro denaro. Si tratta di uno stadio dell'allogamento degli impianti umani nella «crosta» terrestre, ossia in uno strato che si stende nel sottosuolo e nel soprasuolo. Marx, infatti, avverte non solo che nella dizione *terra* egli comprende anche le *acque* in quanto economicamente utilizzate, ma tratta, svolgendo la teoria della rendita fondiaria, non di quella sola che si ricava dalla coltivazione dei campi, ma anche delle miniere, dei suoli edificatori, delle costruzioni edilizie e di ogni

altro impianto fisso al suolo, e che gli sovrasti o sottostia.

L'utilizzazione di tutte queste forme esige l'apporto di un capitale finanziario per seminare, lavorare, raccogliere, costruire, scavare, edificare, ecc. Il diritto «catastale» che iscrive ogni appezzamento ad un padrone, stabilisce che l'intraprenditore che ha raccolto il capitale non può iniziare l'impresa se non ottiene il permesso di varcare il confine perimetrale e mettersi all'opera, adducendovi i suoi salariati e stipendiati. Egli apre così una breccia di tempo nel **monopolio** del possessore, a cui il «diritto positivo» – salvo quella suprema finezza dell'espropriazione forzata – non potrebbe vietare di mettersi nel bel mezzo con una sedia a sdraio e la pancia al sole, o luna che sia, sotto la protezione di una cinta o di una serie di cartelli: «vietato l'ingresso».

Un monopolio, dunque, e non una proprietà come quella degli oggetti di consumo. Ora, il permesso di rompere o interrompere il monopolio va pagato: e il capitalista imprenditore versa l'annuo affitto. Guadagnerà tanto di meno, togliendo la detta somma dal profitto totale che avrà avuto, quando avrà pagato 1.000 di zappatura e venduto 2.000 di grano. Dunque la terra, per sé, e perfino le calorie che il sole vi irradia, non rendono nulla a quello della sedia a sdraio; e intanto egli si pappa la rendita, in quanto la stessa è stata detratta dal valore-lavoro, venuto fuori da quelli che danno la schiena e non la pancia al dardeggiante sole e squarciano, grondanti sudore, il ventre fecondabile della terra vergine e non madre.

Marx dimostra che la stessa legge della discesa del tasso di profitto del capitale, oltre a tutti gli altri fattori, esalta al massimo il valore del monopolio fondiario, e che l'esaltazione è stata massima per le forme non puramente agrarie, come la miniera e il suolo edificatorio, soprattutto presso le grandi città.

Siamo noi che, avanti di proseguire e di giungere con Marx alla dimostrazione che il moderno rapporto tra uomini e terra è il peggiore, quanto a tipi di utilizzazione, ossia di «attrezzamento» a mezzo dei più vari impianti, della scorza terrestre, percorriamo con scarni ricordi la storia umana della *conquista della crosta*, cercando in essa non la medianica impronta degli atti di volontà, ma gli effetti fisici del lavoro e dello sforzo delle generazioni, compiuto non perché in principio fosse la ragione o la coscienza, ma perché in principio era il bisogno, e nei vari stadi dello svolgimento variamente si provvide dalla collettività umana alla propria sicurezza, vita e moltiplicazione, e con varia vicenda di successi o di catastrofi.

Non è l'uomo il solo animale che lascia traccia nella crosta della terra, e non si limita a percorrerla con passo lieve che ne lambisca appena la superficie limite, lasciandovi tracce non molto maggiori del nuoto del pesce nell'acqua o del volo dell'uccello nell'aria. In certo senso l'uomo è inferiore, e il sogno di Leonardo non è ancora riuscito a staccarlo dal suolo, con la sua forza muscolare e non con veicoli, che del resto lasciò inaugurare ad una pecora. Nell'acqua i suoi migliori acciai non hanno consentito a Piccard che qualche cento metri, mentre la vita pulsa nella batisfera e forse vi si originò. Nella crosta solida, se forse gli spetta il primato tra le specie zoologiche, non fu tuttavia il primo a lasciare impronte di vuoto o di sopraelevato, perché molti animali percorrono con gallerie il sottosuolo, e la misteriosa pianta-colonia animale, il corallo, costruì coi suoi cadaveri calcarei, più che i nostri edifici, vere isole che consideriamo parte integrale dello scheletro geofisico.

Se dunque l'uomo primo fu nomade al pari delle bestie e quindi non ebbe alcun interesse a fare «impianti fissi», in modo che i suoi primi *atti di volontà* – come avrebbe detto Hegel – non dettero *anima* al suolo, alla zolla o alla roccia, ma solo ad un ramo strappato come clava o a una pietra tagliata per ascia, era stato già preceduto da altri esseri «colonizzatori» della crosta ed autori di «opere stabili», e non solo da esseri fissi, ma da esseri semoventi in qualche caso, se è vero che il castoro ha un'abitazione e l'elefante un cimitero.

Lasciamo il nomade che sulla crosta terrestre lascia solo labile traccia tosto dispersa, e veniamo alle prime società fisse. Lungi l'idea di tracciarne la storia; accorsero millenni perché sotto

la pressione dell'aumentato numero e per l'effetto delle prime risorse tecniche di lavoro, si iniziassero le costruzioni vere e proprie che andavano al di là della tenda del beduino o della capanna di ghiaccio del Lappone. L'uomo prese a scavare entro terra, anzitutto, le pietre e i cementi che gli servirono ad erigere sotto terra le prime case ed edifici diversi, ed imprese nella crosta selvaggia le prime strade, i canali, le tante altre postazioni e piste che superarono secoli e secoli o furono dal tempo cancellate ed avulse.

Finché la produzione prevalente fu quella agraria, la densità di popolazione bassa, i bisogni limitati, e tuttavia era già affermata l'esigenza delle sedi territoriali fisse e della loro stabilità, non solo contro le calamità naturali ma altresì contro l'offesa e l'invasione o distruzione di altri gruppi umani, e fu appena embrionale lo scambio di prodotti fra terra e terra, il tipo di «attrezzatura della crosta terrestre» da parte delle società umane ebbe il marchio di un poco profondo intervento. La parte di gran lunga maggiore dello spazio necessario ai popoli non ebbe altro intervento che la coltivazione, che comporta lo scasso per pochi palmi, convenendo senz'altro trascurare i terreni poco fertili o insidiati da pericolo di allagamenti, malsania paludosa, imperversare di venti, di maree, scarsi di pioggia, di altimetria impervia e così via.

Tra i campi coltivati, poche rudimentali abitazioni degli agricoltori, una modesta rete di strade pedonali o da percorrersi con cavalcature, scarse opere idrauliche di sussidio alla tecnica rurale... Ogni tanto un castello, nel quale risiedeva un signore o un capitano di armati, e mano mano attorno ad esso le case borghigiane dei primi artieri. Nel Medioevo, più ancora che nei tempi classici, poche, poco popolate, distanti tra loro le città, collegate da vie maestre insicure e percorse da lenti mezzi a traino animale – poco importanti fino almeno al dodicesimo secolo le città marittime e portuali per la scarsa incidenza sulla generale economia del traffico di navigazione, per antiche che siano le imprese anche stupefacenti di taluni popoli rivieraschi.

Decisamente *la popolazione sparsa prevaleva sulla popolazione agglomerata.*

Conosciamo questa sonata della sinfonia illuminista – una delle più balorde: è l'agglomerazione cittadina che ha sviluppato la scuola, la cultura, la civilizzazione, la partecipazione di tutto il popolo alla vita politica, alla libertà, alla *dignità della persona umana*! Siamo sempre lì. Più si vedono *individui* ammassati a migliaia e a milioni in tane fetenti, in scannatoi militari, in caserme e galere, più se ne vedono per l'assembramento ridotti in poltiglia dalle bombe non atomiche e atomiche, più la farisaica adorazione dell'*Individuo* dilaga ed ammorba!

Ma l'agglomerazione urbana, anzitutto, sviluppò epidemie e pestilenze, superstizione e fanatismo, degenerazione fisica e criminale, formazione del *Lumpenproletariat* e di strati di malavita deteriori rispetto a quelli del banditismo da strada maestra di un secolo addietro, salita paurosa di tutte le statistiche della delinquenza, e ciò più nei paesi progrediti e ricchi che negli arretrati, e soprattutto in quelli con le unità urbane più grandi.

Non si tratta qui di fare l'apologia dell'attuale situazione delle masse nelle campagne, rari essendo gli esempi di un vero proletariato agricolo che sia bene alloggiato in abitazioni moderne sparse sul territorio e non a sua volta agglomerato in centri grossi, di oltre 50 mila abitanti. Per ciò che poi riflette il piccolo coltivatore diretto, abitante in una casa-capanna sul suo pezzetto di terra, meno che mai questo ci offre il tipo auspicabile. Di questo strato di popolazione, cui oggi vanno al tempo stesso gli osanna di fascisti, centrocattolici e falsi sinistri sia democratoidi che stalinisti, ecco che dice Marx:

«La piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che è per la metà al di fuori della società, che

unisce tutta la rozzezza delle forme sociali primitive con tutti i dolori e tutta la *misère* dei paesi civilizzati»²⁵.

Ma (e si potrà a suo tempo meglio completare lo sviluppo di questo quadro)²⁶, non avviene di meglio per la grande proprietà rurale e per l'industria moderna. La prima conduce al progressivo ridursi della popolazione agricola e della fertilità del suolo, la seconda distrugge «la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo». In ciò si danno la mano, Marx aggiunge. E per lui, come per noi, peggiore della rozzezza sana e vigorosa dei popoli barbari è la degenerazione delle masse nell'epoca capitalistica, che i nemici nostri chiamano col vocabolo di civiltà; applicato bene e in senso proprio perché vuol dire modo *urbano* di vivere, modo proprio dei grandi mostri agglomerati che sono le metropoli borghesi.

OGGI

Qui non tratteggiamo l'urbanesimo e i suoi effetti in tutto lo sviluppo sociale, ma nella base «tecnica» del modo di organizzare il suolo terrestre, perché, cessando di essere uno spazio appena grattato per la coltivazione, sia attrezzato nell'intimo con tutti i completi impianti generali che servono a creare la piattaforma dei complessi edilizi; ed abbia strade, fogne, distribuzione di acqua, elettricità, gas, per luce, calore e comunicazione d'ogni genere, trasporti pubblici di ogni tipo. Fino dai tempi antichi, gli spazi relitti di città decadute o rase al suolo da devastazioni, malgrado la minore fittezza ed intimità degli impianti col sottosuolo, restano aridi e inadatti ad ogni coltura, oasi di deserto in mezzo ai campi coltivati. Quindi il dilagare della città a danno della campagna, che accompagna l'affluire con moto inverso degli uomini nella prima, comporta una diversissima e più profonda maniera di trasformare la «crosta terrestre» da parte dell'uomo, e da questo diverso fatto tecnico sorgono i nuovi rapporti economici di valore e rendita che Marx ed Engels definiscono, e ne sorgono i rapporti sociali – ed i programmi di rivoluzione sociale.

A sentire la tecnica moderna, il sistema dei grossi concentramenti è «economico» quanto a spesa che occorre, in tutti i sensi, per «sistemare la popolazione nel territorio sua sede». Ma economico per essa significa adatto al profitto e al monopolio della classe dominante. Essa ridebbe a veder proporre come migliore una sistemazione sparsa e più uniforme, e pretende che sarebbe «falsa spesa» la ramificazione in tal caso ben diversa di tutti i sistemi adduttori e scaricatori di case e di persone. Ma il *nec plus ultra* della prosopopea è nella scienza applicata, che vanta un incessante progresso, ma tende sempre di più ad un mucchio di bugie, di calcoli e deduzioni coscientemente sbagliati, e ad un groviglio tremendo di superstizioni e luoghi comuni, sotto la pressione dell'affarismo.

L'Italia, paese affollatissimo, ha oltre 150 abitanti in media per chilometro quadrato. Ma nelle città, almeno nei nuclei di esse, e senza considerare le più disgraziate, vi sono 400 abitanti in un ettaro, ossia 40 mila in un chilometro quadro: dunque la densità è oltre 250 volte maggiore della media, e in rapporto ancora più elevato sta la densità cittadina media con quella rurale media. Mentre la «politica economica» del capitale tende ad esasperare ancora il tremendo contrasto, la politica rivoluzionaria lo prenderà di fronte con radicali misure.

La moderna ingegneria pretende avere realizzato capolavori con i massicci impianti unitari per abbeverare una città, illuminarla, muovere i suoi congestionati trasporti, mantenere le strade e il resto, asportare i rifiuti distruggendoli per renderli innocui, ossia mineralizzando la parte organica o portandoli lontano, nei grandi fiumi o nel mare, e naturalmente disprezza il

²⁵ *Ibid.*, cap. 47, p. 1093.

²⁶ Ciò avvenne pubblicando una serie di articoli «fili del tempo» sulla questione agraria, a partire dal n. 21, 19 nov. 1953, fino al n. 12, 18 giugno 1954, del quindicinale «Il programma comunista». La raccolta completa in unico volume è imminente per le edizioni Iskra.

tipo di organizzazione rurale in cui in ogni fattoria, o in gruppi limitati, si risolve con mezzi pressoché «naturali», ad esempio, la provvista di acqua o il servizio di smaltimento dei rifiuti.

Il giovanotto fresco di laurea e lettore di riviste *aggiornate* torcerebbe dunque il muso se leggesse il passo di Engels che segue («Questione delle abitazioni», 1872) e lo condannerebbe come arretrato e «superato» dai tempi e dalle geniali moderne applicazioni. Engels ribatte a chi aveva detto che è una utopia l'abolizione del contrasto tra città e campagna, *perché è naturale, o per meglio dire fattosi storicamente...*:

«L'abolizione dell'antitesi tra città e campagna non è un'utopia, né più né meno di quanto lo sia l'abolizione della antitesi fra capitalisti e salariati. Essa diventa ogni giorno di più una esigenza pratica della produzione agricola e industriale. Nessuno l'ha sollecitata più di Liebig nei suoi scritti sulla chimica applicata all'agricoltura, nei quali egli affaccia continuamente l'esigenza che l'uomo restituisca alla terra ciò che le prende, e nei quali dimostra che l'unico ostacolo a far ciò è dato dall'esistenza delle città, e specialmente delle grandi città»²⁷.

Liebig! dirà il solito giovincello, ma che vecchiume! Quanti dati gli mancavano, che noi oggi abbiamo dopo un secolo o quasi di ricerche in tutti i campi, chimici, biologici ed agronomici! Liebig viene citato anche da Marx,²⁸ e se ancora oggi merita più fede dei moderni universitari, è perché oltre alle tante esperienze moderne gliene mancava una notevole: quella dei premi o stipendi... da parte della *Montecatini* o dell'*Agfa*:

«Si consideri che soltanto qui a Londra si produce una quantità di concime animale più grande di quel che produca tutto il regno di Sassonia, concime che giorno per giorno viene immesso nel mare e questo costa somme favolose; si pensi ai giganteschi impianti che si rendono necessari per impedire che questo concime appesti tutta Londra, e si vedrà che questa utopia dell'abolizione dell'antitesi fra città e campagna assume una notevole pratica. Ed anche Berlino, che in confronto è piccola [*non certo oggi, 1952*], da almeno trent'anni è soffocata dal puzzo dei suoi stessi rifiuti. D'altra parte, è invece una pura utopia pretendere, come fa Proudhon, di riformare l'attuale società borghese e di mantenere il contadino come è oggi. Soltanto una distribuzione il più possibile uniforme della popolazione su tutto il territorio, soltanto un intimo coordinamento della produzione industriale e di quella agricola, accompagnati dall'estensione della rete di comunicazioni che così si rende necessaria – presupponendo effettuata l'abolizione del modo di produzione capitalistico – sono in grado di strappare la popolazione agricola dall'isolamento e dall'abbruttimento in cui essa vegeta quasi senza cambiamenti da migliaia di anni»²⁹.

Non deve credersi che sia superata la tesi di Liebig per cui il ciclo di rotazione della materia organica necessaria alla vita cade in passivo se si rinuncia alla deiezione umana e in parte animale. La rinuncia è stata fatta e passata in giudicato secondo una artificiosa igiene edilizia, che andrebbe contro i dettami del profitto speculativo se revocasse in dubbio che masse immense di uomini devono essere asserragliate entro le zone arredate nel sottosuolo dalla maglia dei servizi urbani e passate ad una respirazione da «polmoni d'acciaio».

Tutte le ricerche moderne sulle prospettive di produrre alimenti in ragione della crescente popolazione, tenuto conto della terra coltivabile e del calcolo energetico di calore e di chimismo disponibile, concludono per la prossima deficienza di alimenti. Si pensi che un compenso si potrà solo trovare con adatti mezzi estrattivi nel «plankton» delle acque marine, ossia nei corpu-

²⁷ Cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, ed. cit., p. 128.

²⁸ In effetti Justus von Liebig (1803-1873), autore di diversi trattati di agronomia, è citato varie volte da Marx nei libri I e III del *Capitale*. In un passo del Libro I, si legge: «La spiegazione del lato negativo dell'agricoltura moderna, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti immortali del Liebig. Anche i suoi scorci di storia dell'agricoltura sono, in qualche punto, illuminanti, benché non siano esenti da errori grossolani» (ed. cit., cap. 13, p. 618).

²⁹ Cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, ed. cit., pp. 128-9.

scoli di animaletti acquatici diffusi nei mari, da cui si ricaverebbe una specie di conserva in iscatola. Si può anche prevedere che, grazie anche a trasformazioni infratomiche, la chimica riesca nella sintesi di pillolette nutritive. Ma il fatto è che a parte queste visioni futuriste (esse richiamano la risposta della signora cui spiegavano che in avvenire i bambini si faranno in laboratorio: sono ammirata, ma penso che si tornerà sempre con piacere all'antico sistema!), oggi la circolazione tra terra agraria, animali ed uomo cade in difetto soprattutto di sostanze azotate.

Perché dunque tenere in non cale la perdita enorme degli attuali sistemi sterilizzanti di fognatura (alla sterilità basta la forte diluizione e un tempo di poche ore), dato anche che le scorte minerarie di concimi sono per alcuni tipi in via di esaurimento? La specie umana distrugge così masse innumerevoli di calorie del settore vitale, così come fa con la conservazione dei morti. Non si tema che, come i nazisti, vogliamo industrializzare i cadaveri: tanto la somma delle deiezioni di un uomo nella vita media è un 300 volte il peso del suo corpo. Ma sostituendo i cimiteri con altro dispositivo, anche mineralizzante, si guadagna terreno coltivabile: oggi poi sarebbe per i costruttori ghiotto terreno edificabile, ma non si illudano, non spezziamo tale lancia per essi.

Siamo dunque, con Marx ed Engels, in tema non di utopia, non di vaga ipotesi, ma di preciso programma sociale post-rivoluzionario e post-capitalistico, nel prevedere i primi «progetti» unitari per arrivare alla *rete uniforme* di attrezzatura della crosta terrestre, nei cui nodi l'uomo non sarà più né villano né cittadino. La democrazia borghese inorridisca, che alle tante libertà del cittadino vogliamo aggiungere la libertà... di concimare. Essa lo ha ridotto a rinunciare alla *libertà di respirare*. Il nebbione nero sceso sulla grande Londra ha arrestato, per settimane, ogni attività, poiché depositava nei polmoni di chi si avventurava per le vie il pulviscolo di carbone delle mille e mille ciminiere concentrate attorno alla metropoli, e rendeva perfettamente inutili i magnifici sistemi di illuminazione, di trasporto, ed ogni impianto di lavoro; tanto che i ladri e teppisti ne hanno largamente profitto.

Siamo quindi ben oltre dall'equilibrio tra gli «interessi» dell'uomo della città e di quello della campagna, di cui nelle ultime dichiarazioni di Stalin³⁰. Questo è un postulato vanamente inseguito dal capitalismo, mentre quello della rivoluzione socialista è nel superare le classi sociali, e quindi la possibilità che gruppi sociali si assicurino miglioramenti e benessere a detrimento dell'altro gruppo.

Non si tratta più di una questione di ripartizione dei frutti di un'azienda così irrazionale, come è la crosta del nostro pianeta quale è voluta dal sistema capitalistico e dai suoi effetti di preteso modernamento dei sistemi più antichi. Non si tratta più di economia intesa come litigio intorno alla ricchezza di merci o di moneta; si tratta fisicamente di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo, del sottosuolo e del soprasuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese, a ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta.

³⁰ Nella citata opera di Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, al par. 4 (pp. 81-86) si spiega che il contrasto fra città e campagna è scomparso in URSS perché gli interessi dei contadini e degli operai «corrono su un'unica linea comune», nonostante l'esistenza e lo sviluppo dei grandi agglomerati urbani.

SPAZIO CONTRO CEMENTO

Siamo cifrette: è permesso?

La terra sulla cui corteccia viviamo ha la forma di una palla o sfera. A dimostrazione di quanto sia sciocca la distinzione tra *facile* e *difficile* a capire, cadiamo in una prima digressione notando che un tale concetto, arduo per mille e mille anni ai più geniali sapienti, oggi è familiare al bimbo di sette anni. Non avrebbe senso una dottrina che assume esservi un grande corso della storia compiuto con grandiosi sbalzi dall'avvicinarsi delle classi, e poi si fermasse davanti al problema che alla classe avanzante, rivoluzionaria, debbano essere presentate solo pillolette di concetti *facili*.

A differenza di Silvio Gigli siamo quindi a porvi alcuni problemi difficili difficili. Vi daremo le botte e le risposte.

Questa palla Terra, adunque, ha un diametro di circa 12.700 chilometri, che si è calcolato misurandone il pancione, sul quale si è riportato quaranta milioni di volte il metro campione di platino conservato a Parigi all'Istituto internazionale delle misure. Come hanno fatto quando sono passati sull'acqua? Lasciamo pure ogni tono di scherzo e di imitazione del «vezzo» di parlare difficile per il difficile, e per far dire: ma quanto è colto l'autore, non si capisce proprio niente! – su cui si fonda la fama del novantanove per cento dei grandi uomini.

Dunque con altro calcoletto (quarta elementare) si assoda che la superficie della Terra è di cinquecento milioni di chilometri quadri. I mari ne occupano oltre i due terzi, e restano per passeggiarvi all'asciutto appena 150 milioni. Tra questi vi sono le calotte polari, i deserti, le altissime montagne, e quindi si presume che ne restino alla specie umana – la sola che ormai vive in tutte le zone della sfera insieme ai suoi animali domestici – un 125 milioni.

Poiché oggi i libri dicono di sapere che «siamo» in 2.500 milioni, noi animaletti umani ficcanti ovunque il naso, è chiaro che *in media* questa nostra specie dispone di un chilometro quadrato per 20 dei suoi componenti.

A scuola si dice: densità media di popolazione delle terre abitate: venti anime (infatti non contano gli assai più numerosi cadaveri dei sepolti) per chilometro quadrato.

L'idea di quante sono venti persone l'abbiamo tutti, e quella del chilometro quadro non è difficile. Siamo a Milano: è lo spazio che occupa il Parco tra l'Arco del Sempione e il Castello Sforzesco, compresa l'Arena. Se solo nell'anello di questa riescono a stiparsi per le grandi partite di calcio in cinquantamila, in tutto il chilometro quadro alla densità di *folla compatta* (comizi di Mussolini, Togliatti e simili) ci stanno cinque milioni di anime (in pena) ossia la popolazione riunita di Milano, Roma e Napoli abbondante. 250 mila volte di più che la densità media sulla Terra.

I dunque miseri venti simbolici uomini medi nel chilometro quadro se si mettessero ai crocicchi di una rete a maglia costante starebbero l'uno dall'altro a 223 metri; non si potrebbero nemmeno parlare. Se fossero donne che fregatura, peggio poi se candidati al Parlamento!

L'uomo però non è piantato al suolo come gli alberi e tanto meno ammassato in colonie come le madrepore di cui discorrevamo l'altra volta, e spostandosi in mille guise si è collocato in modo molto irregolare negli spazi diversi, in cui la corteccia del pianeta è suddivisa.

La densità in Italia è di 140 persone per chilometro quadro, e quindi sette volte più della media. La provincia più addensata è quella di Napoli: 1500 abitanti a kmq: 55 volte la media terrestre. I paesi a maggior densità in Europa (e nel mondo) sono Belgio, Olanda e Inghilterra (a parte la Scozia) che stanno sui 300: 15 volte la media umana. Il paese più scarso di popolazione oltre Svezia e Norvegia è la Russia: per la parte europea 29 abitanti-kmq., appena superiore alla media terrestre.

Le densità dei continenti sono: Europa 53, Asia 30. Ma poi scendiamo paurosamente **sotto** la media umana. America settentrionale 8,5; Africa 6,7; America meridionale 6,3; Australia-Oceania 1,5. Arriviamo dunque alla tredicesima parte della media universale.

La densità degli Stati Uniti è 19, dunque inferiore a quella della Russia **europea** (ossia fino agli Urali e al Caucaso). Coincidenza perfetta colla media sulla terra: che sia questa la ragione per cui la vogliono tutta loro?

La popolazione però è distribuita in USA con difformità clamorosa: anche tralasciando piccoli distretti, si va da 0,5 del desertico Nevada ai 240 del formicolante New Jersey, grande un po' meno della Lombardia.

Notiamo infine che tutta la RSFSR, che comprende la Siberia, ha la densità ridotta a 6,8. Quanto a tutta l'URSS, la densità è di 9 abitanti per kmq., e la più popolosa delle repubbliche federate è l'occidentale Ucraina con 70.

Gli alveari umani

Se trascuriamo la popolazione «sparsa», in prevalenza rurale, e ci occupiamo solo degli uomini che stanno «agglomerati» nelle città, come già avemmo a notare, abbiamo, considerando la densità, uno *scatto* a cifre che stanno molto al di sopra, circa mille volte più della media terrestre: come dicono gli scienziati, andiamo in un diverso ordine di grandezza. Non è arduo intendere come invece la popolazione delle campagne considerate sole vede scendere, in ogni grande o piccola circoscrizione, la densità rispetto a quella generale.

Stabilire quanti sono gli uomini *sparsi* e quanti quelli *agglomerati*, poniamo nel mondo o in Italia, è invece un problema dei più scabrosi. Anche sommando le popolazioni delle città oltre un certo numero di abitanti scelto ad arbitrio, poniamo 5 mila, la conclusione è deformata dal fatto che si hanno le cifre dei *comuni*. Ora per esempio a Roma il comune è assai più grande della città e quindi vi è parte di popolazione sparsa nella cifra, a Londra il comune è molto più piccolo della città, e quindi è tutta popolazione agglomerata, mentre resta da aggiungere in tutto o in parte tutta quella della fascia della «grande Londra». Azzardiamo che in tutta la terra un quinto degli uomini viva nelle città, mentre il rapporto sarà zero nel centro dell'Africa, almeno metà nel Belgio.

Comunque ecco le nuove cifre, che per il loro spostato *ordine di grandezza* si riferiscono di norma all'ettaro, mentre noi seguiranno qui a darle per chilometro quadro, che comprende cento ettari. La grande Londra (mentre i progetti in corso la dilatano ancora, ma col sistema delle città satelliti, di circa 50 mila abitanti distanti venti chilometri in media dal nucleo storico) su 600 chilometri quadri accoglie otto milioni e mezzo di uomini: densità 14 mila. Ma a Londra

si respira ancora meglio che nei luridi quartieri retaggio di ebrei, cinesi o italiani. La città italiana più strozzata, Napoli, nel suo nucleo di 800 ettari e quindi 8 kmq. assiepa non meno di 600 mila del milione di abitanti che sta nel comune amministrativo, cui si aggregarono comuni vicini: la densità tocca la cifra di 75 mila, che è un vero limite inumano superando 3750 volte la media terrestre. Anche considerando il comune di Napoli diviso nei dodici quartieri tradizionali, tolti dunque i cosiddetti «villaggi», la densità è sempre 45 mila, ossia tripla di Londra. Considerando astrattamente una generica città di tipo «Ottocento» che abbia fabbricati a cinque piani e strade larghe abbastanza da occupare quattro decimi di tutta l'area, un calcolo tecnico non difficile mostra che ogni locale o «vano» impegna circa 5 mq. «coperti» e 3 mq. «urbani». Ma su ogni tre vani solo uno è destinato ad abitazione, e mediamente (Italia) ospita una persona e mezza, ad esempio una famiglia di sei membri ha quattro stanze. Dunque ogni abitante, per così dire, *dispone* di circa 16 mq. nella *città compatta*, igienicamente appena tollerabile: siamo dunque per riprova alla densità di 60 mila. Ove vi sono oltre alle strade e piazze anche giardini, parchi, ecc., la densità migliora, ossia cala.

Dunque il procedimento storico che coi suoi mille aspetti ha *ammassati* gli uomini nelle città sulla media dei paesi progrediti li ha portati da una densità nazionale che poniamo sia 200 (Europa centrale più popolosa: dieci volte la Terra) ad una densità urbana che nelle migliori ipotesi, di vere città giardino, supera i 20 mila uomini sul kmq. (cento volte più che nella nazione, mille volte più che nella Terra).

Sappiamo che l'origine di questo ammassamento sta quasi del tutto nei portati dell'epoca capitalistica, bastando ai regimi precapitalistici poche e non immense capitali dominanti miriadi di villaggi rurali.

Ma il capitalismo non vuole ancora fermarsi, e come in tutti gli altri suoi fenomeni, non lo può. E questo processo importantissimo lo definisce. Sono infatti le misure quantitative che contano, e non le etichette qualitative politiche e propagandistiche. Tutto quanto riduce all'uomo lo spazio, è capitalismo.

La cité radieuse

Vi è stato infatti chi ha pensato e – purtroppo – attuato di meglio; il signor Charles-Edouard Jeanneret da Ginevra, di professione architetto. Chi è mai costui? Un momento, lo conoscete anche voi: gli uomini grandissimi si cambiano il nome, e quello che risuona nel mondo intero è *Le Corbusier*.

Il cittadino Le Corbusier entra nel rango di quella categoria di fiancheggiatori cerebrali che da sola costituisce fenomeno bastevole a far schifare i partitoni che una volta si chiamavano proletari e comunisti. Di lui, e quel che è peggio delle sue teorie e metodi, si parla infatti benissimo nella stampa sovietica e in tutta quella che nel mondo ne è proiezione, come del resto si parlava bene nella stampa fascista e nazista, e inoltre se ne incoraggiano imitazioni ed applicazioni, alcune delle quali deliziano l'immensa Mosca, figlia di dieci tipi di organizzazione umana, sovranamente distesa su spazi grandiosi, anzi la cui forza di dominio fu sempre la distanza e lo spazio, la bassa e diradata costruzione, il cui incendio fermò l'onda avvelenata del capitalismo rovesciando Bonaparte nella Beresina.

Mosca non può oggi fare a meno di gareggiare con New York. Ma grattacielo e paranoia Le Corbusier non sono la stessa cosa. Non va creduto che i dodici milioni di newiorchesi stiano nella loro costellazione di città più stretti dei londinesi, malgrado la maggiore altezza degli edifici. Nel fabbricato di 30 piani, anzitutto la proporzione dei locali da ufficio a quelli di abitazione non è più tre ma dieci o venti, l'altezza è raggiunta solo in uno stretto pinnacolo, le strade sono larghe dieci volte almeno più che nelle città del tipo «Ottocento europeo» da cui abbiamo prima tratto

gli «indici» di affollamento; ogni abitante ha a disposizione un quartierino e non due terzi di stanza, e così via, sicché alla fine l'addensamento è lo stesso, e non va oltre i detti ventimila per kmq., anzi batte i 14 mila della grande Londra, senza alcun dubbio.

Abbiamo letta una brillante descrizione dell'edificio di Le Corbusier, eretto su suo progetto e direzione a Marsiglia. L'articolista ha alcune battute efficaci, come quella che nei 330 cubicoli destinati a 1.600 inquilini «lo spazio è più prezioso dell'uranio». Non è questa parodia, ma riferimento coerente delle dottrine corbusistiche:

«Le Corbusier anticipa con le sue costruzioni il radioso futuro dell'umanità che *non ha terra per spaziare* [...] La sua architettura è una lotta angosciata contro il superfluo, un'ansiosa corsa verso *la conquista di spazi per la vita*».

Più tuttavia delle impressioni e degli apprezzamenti che possono discendere da preconetti di chi scrive, contano (come si diceva) per noi le cifre. Qui può qualche orecchista imparare che cosa vuol dire che la quantità si trasforma in qualità e non, a sproposito, in tema di rapporto classe-partito.

Il principio di supersfruttamento dello spazio si spinge fino a queste cervellotiche tendenze: *sovrapporre* il verde dei giardini urbani (domani anche quello dei campi a grano e patate!), le strade di transito e l'area *coperta* dei fabbricati in verticale sullo stesso spazio. *Verticalismo*, si chiama questa deforme dottrina; il capitalismo è verticalista. Il comunismo sarà «orizzontalista». Per la dittatura imperiale consigliò Caio Giulio di tagliare gli alti papaveri, per quella proletaria converrà tagliar quelli, e con essi le alte costruzioni. Potremo rispettare un Michelangelo o un Bernini e magari un borghesio Eiffel o Antonelli, non certo questo «democratico» Jeanneret.

Uomini o aringhe?

Dunque il primo saggio della non casa, ma *unité d'habitation*, che dovrebbe divenire un quartiere, contro il costone di un rialzo del terreno, nella soleggiata e mediterranea Marsiglia, poggia su trentasei pilastri nudi sotto i quali, non essendovi muri o pareti, passano la strada ed un cosiddetto giardino. Il fesso di calibro ufficiale sbalordisce, ma tecnicamente la «realizzazione» (bella parola forcaiola secondo cui ogni cosa esiste *prius in intellectu*, prima nelle teste più o meno balzane, e poi *in factu*, ossia nella vile e passiva materia) è alla portata di ogni buon capomastro con in tasca un manuale da cento pagine (lui rispettabile). Questo rettangolo sui trentasei pilastri lo valutiamo di 800 metri quadri, giù per su: chi trova a ridire ci mandi la pianta e l'elevato. Dopo l'altezza vuota del pianoterreno vi sono non *nove* piani, ma *nove strade* ossia corridoi-appartamenti nei quali ogni decimetro cubico è studiato in modo da fare da mobile, da attrezzo, e in ultimo luogo da spazio in cui l'ospite si colloca, guardando di non debordare dalle misure di progetto. Siamo tentati anche noi di irridere descrivendo la sala operatoria progettata per tagliare quelli troppo lunghi o larghi...

I cubicoli sono 330 nei nove piani e destinati a 1.600 abitanti, sottoposti a uno stretto regolamento circa l'uso dello spazio singolo e di quelli comuni. Non addentriamoci nei modi di soggiorno e di vita di questi abitatori del manufatto, che il citato giornalista si spassa a definire *penitenziario decorato*, *grigio baraccone* e *vascello fantasma*. Riteniamo il dato che sono, in progetto, nel numero di 1.600. Fare stare 1.600 fessi in 800 metri quadrati significa essere scesi dai dieci metri quadri *coperti* per abitante a mezzo metro! Vogliamo essere prudenti e supporre che non tutte le *unità* saranno di abitazione, ma anche di lavoro e pubblici servizi, e quindi l'abitante spazierà in un metro e mezzo (intendiamoci bene; sono nove piani, detto all'antica, e in casa ognuno ha per muoversi lui e gli attrezzi circa cinque metri quadri, uno stanzinetto).

Saremmo arrivati a 650 mila esseri per chilometro quadrato, ma vorremo tuttavia prevedere

il trenta per cento di strade e piazze, pensando che luce artificiale e aria condizionata non arrivino a mettere i vari parallelepipedi a contatto diretto, tappando ingressi e finestre, e scendiamo a 400 mila uomini sul kmq. Prevediamo perfino che vi siano nella città ampi spazi vuoti e parchi: Le Corbusier avrà sempre raggiunto, ottimo stivatore, duecentomila bipedi in un kmq.

La natura ha dato dunque alla umana specie tanta terra da starci in venti per chilometro quadro.

La civiltà e la storia hanno voluto che nelle nazioni più progredite ci si cominciasse a stringere dieci volte di più: parliamo pure di progresso.

Il tipo di organizzazione urbana ha stabilito che i più fortunati e avanzati in cultura e saggezza si riunissero nelle città, stando mille volte più stretti.

La mania capitalistica di ammassamento degli uomini-sardina non si è fermata qui, e per essa i Le Corbusier, chiusi volutamente gli occhi non diciamo ai deserti inabitati come possono essere nel Canada o in Australia, ma alle stesse distese dei campi verdeggianti di messi, dai quali soli viene *la vita* alla cui pienezza pretendono di provvedere, vogliono asserragliarne almeno altre dieci volte di più, tenendo i viventi diecimila volte più addensati della media terrestre, e forse pensando di moltiplicare per tali rapporti le formiche umane!

Chi plaude a questi indirizzi non deve essere definito soltanto come seguace di dottrine, di ideali, di interessi capitalistici; ma come partecipe delle patologiche tendenze di questo *supremo* periodo di capitalismo in putrescenza e dissoluzione, che a furia di apologia della sua scienza e della sua tecnica, superatrici di qualunque ostacolo, fonda (come Engels diceva) le città nel loro escremento umano in modo tanto «funzionale» che l'ultra-razionale sistema vedrà l'abitante identificare la vasca da bagno e la fogna.

La lotta rivoluzionaria per lo sventramento dei paurosi agglomerati tentacolari può definirsi: ossigeno comunista contro fogna capitalista. Spazio contro cemento.

La corsa all'addensamento non ha per motivo la scarsità di spazio, che malgrado la umana prolificità, figlia anche essa della oppressione di classe, abbonda ovunque e in ogni senso, ma le esigenze del modo capitalista di produzione, che inesorabilmente spinge avanti la sua *scoperta* del lavoro in masse di uomini.

IERI

Il risparmio sul «capitale costante»

Dato che qui non si redige per immergersi nella voluttà dello spirito creatore, ma in puro servizio di opera di parte, occorre al solito fermarsi a provare che non si sta lanciando un verbo nuovo e nemmeno scoprendo alla storia una nuova legge, ma si calcano solidamente le orme della stabilita dottrina.

Marx dopo aver descritto nel primo libro del *Capitale* il processo della produzione capitalistica, che pure essendo inquadrato nel più vasto campo sociale e storico, presenta soprattutto il rapporto di classe tra capitalisti e operai *entro l'azienda*; e dopo avere nel secondo libro studiata la circolazione del capitale, ossia la sua riproduzione mediante quella parte di merci fabbricate che non vanno a diretto consumo, ma sono strumenti della produzione ulteriore, affronta nel terzo ed incompleto libro «il processo del capitale preso come un tutto» che conduce alle «forme concrete» che si incontrano realmente nella società, come

«azione reciproca dei diversi capitali, concorrenza e coscienza comune degli agenti stessi della produzione»³¹.

Chiaramente la trattazione doveva culminare in capitoli sull'azione «politica» delle classi in lotta, come più volte dicemmo, e sulla coscienza dell'azione di classe, derivato e sovrastruttura finale di tutto il resto.

Nel V capitolo, prima di arrivare a stabilire la legge della tendenza a scendere del tasso medio di profitto, Marx tratta un punto di prima importanza: *L'economia* (il risparmio), *nell'impiego del capitale costante*.

Dialetticamente (uno dei punti mal riportati se non mal veduti da Stalin nel noto suo testo) il capitale, come ogni capitalista, fa di tutto per elevare il suo profitto, e quindi anche il tasso del suo profitto. Se la società capitalista volesse o potesse opporsi alle scoperte ed invenzioni che aumentano la produttività del lavoro umano, solo allora, rendendo iperbolico il numero dei proletari sfruttati anche per un consumo non esaltantesi senza posa, riuscirebbe ad evitare la caduta del tasso (vedi *Dialogato con Stalin*, terza giornata)³². Ma non potendo ciò fare, il capitale lotta con altri mezzi per ritardare e frenare la discesa del tasso, che tuttavia l'accumulazione e la concentrazione rendono ben compatibile con l'elevarsi senza limite della massa totale dei profitti e della cifra del profitto per azienda.

In ogni azienda il profitto del capitale è dato dall'eccesso del prezzo di vendita di tutte le merci prodotte (ad esempio nell'anno) sul costo di esse, o costo di produzione. Quindi il capitale cerca di vendere a prezzo alto, e di ridurre i costi di produzione. Più oltre Marx tratterà dell'effetto della variazione dei prezzi di mercato, qui tratta dei costi di produzione.

Nella teoria marxista il costo di produzione si scinde in due: il capitale variabile, che è la spesa anticipata e sostenuta per tutti i salari e stipendi, e il capitale *costante*, che è la spesa per acquistare materie prime e tenere in efficienza incessante costruzioni, macchinari ecc. Qui non si tratta dell'ovvio mezzo di crescere il profitto, dato dall'abbassamento dei salari, anche perché non è questa la tendenza generale del capitalismo, almeno nella fase successiva ai primi più feroci decenni. Il salario operaio storicamente cresce come cifra monetaria, cresce anche come valore in moneta non svalutata, ossia se espresso poniamo in lire o dollari 1914, ma se misurato in tempo di lavoro medio sociale *diminuisce*, pure essendo *aumentato* il tenore di vita operaio poiché appunto la cresciuta, in linea tecnica, produttività del lavoro ha fatto scendere il *valore* se non il *prezzo* di tutte le merci che l'operaio consuma. Ma di questo altrove.

Resti per ora immutato e il prezzo di vendita e il prezzo dei salari: è ovvio che il capitale si getta a ridurre il costo della parte *costante* del capitale speso. Non solo vi sono vari mezzi per ottenere tale scopo, ma vi è una decisa tendenza in questa direzione dell'economia capitalistica.

Marx mette anche da parte un primo mezzo: aumento della giornata di lavoro a pari salario (ed anche a salario cresciuto in proporzione alle ore, perfino allorché si paga di più lo «straordinario»). Infatti in tale caso se non si risparmia certo sulle materie prime consumate, si risparmia nell'impiego delle macchine e costruzioni, abbreviando la «rotazione» ossia il ciclo di produzione di cui sono capaci. Notiamo che un mezzo per raggiungere tale economia il capitalista molte volte lo trova nei turni di lavorazione continua che, ad esempio, evitando il raffreddarsi dei forni fanno guadagnare calorie, ossia profitto.

³¹ Cfr. K. Marx, *Il capitale*, cap. 1, p. 55.

³² Cfr. *Dialogato con Stalin* (uscito a puntate nei nn. 1-4, 1952, de «Il programma comunista»), dove è criticato il punto di vista di Stalin, secondo cui la legge della diminuzione tendenziale del saggio medio di profitto lascia il posto, nel capitalismo monopolistico, alla «legge fondamentale» della «ricerca del massimo profitto». La breve analisi mostra che le due «leggi» non sono affatto in contraddizione, in quanto la ricerca e la realizzazione del massimo profitto non impediscono affatto la tendenza alla caduta del saggio medio di profitto.

Parassitismo uno e trino

Ma anche supponendo che gli operai riescano a rifiutare ogni variazione anche retribuita all'orario di lavoro, ci sono tre altri fattori di prim'ordine.

1) Ingrandire o raggruppare le aziende. Il fatto stesso di associare i lavoratori prima isolati, anche senza nessuna modificazione, alla tecnica operativa, conduce ad un grandissimo risparmio: nella costruzione del laboratorio unico, nella illuminazione, riscaldamento, altre spese generali, ecc. Basti pensare alla dispersione di calore di tante piccole forge al confronto di una grande attornata dai tanti forgiatori che vi introducono il loro pezzo, pur lavorando con gli stessi utensili a mano di prima, e a cento altri esempi.

«Tutta questa economia, che deriva dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dalla loro utilizzazione in massa, presuppone però come condizione essenziale l'agglomeramento e l'azione degli operai, vale a dire la *combinazione sociale del lavoro*. Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente»³³.

2) Il ricupero dei rifiuti, dei cascami di ogni produzione, che divengono materia utile di altre lavorazioni (sottoprodotti) in quanto disponibili in forti quantità, mentre nella piccola produzione andavano buttati via. Ecco altro cespite di risparmio sulla spesa di produzione e quindi di profitto capitalista, che deriva a sua volta solo dal carattere sociale assunto dal lavoro.

3) Il perfezionamento tecnico dovuto alle nuove invenzioni, alla introduzione di nuove macchine, ecc. nelle *aziende* di *altri* settori che producono a più basso prezzo le materie prime, le macchine, gli attrezzi che occorrono *all'azienda considerata*. Anche qui uno sviluppo dovuto al fatto della produzione in massa che ha sollecitato e stimolato l'ingegno umano a risolvere dati problemi tecnici, inutili a porsi per la piccola produzione, produce beneficio non sociale, ma dal capitale avvocato a sé:

«Ciò che in tal guisa torna a beneficio del capitalista rappresenta a sua volta un guadagno che è il prodotto del lavoro sociale, *anche se non degli operai direttamente sfruttati* dal capitalista medesimo. Quello sviluppo della forza produttiva ci riconduce sempre, in ultima istanza, al *carattere sociale* del lavoro posto in opera; alla *divisione del lavoro in seno alla società*; allo sviluppo del *lavoro intellettuale*, in primo luogo delle scienze naturali. Ciò di cui beneficia il capitalista sono i vantaggi realizzati dal sistema della divisione sociale del lavoro nel suo complesso. È lo sviluppo della forza produttiva del lavoro nel settore di attività estraneo a quello specifico del capitalista, nel settore cioè che a quest'ultimo fornisce mezzi di produzione, la causa per la quale il valore del capitale costante impiegato dal capitalista subisce un relativo ribasso, e il saggio del profitto viene pertanto ad aumentare»³⁴.

Su queste citazioni essenziali andrebbero invitati a riflettere quei compagni, anche dei migliori, che riducono l'antagonismo degli interessi al semplice duello tra il singolo capitalista ed il suo operaio, nel pagarlo più o meno, e lo chiudono al più entro l'azienda. L'antagonismo delle classi sociali invece si basa su ben altra appropriazione che il capitale compie, volgendo a suo esclusivo dominio **tutto** il ricavato, ben più vasto, del migliorato rendimento **sociale**, derivante dalla combinazione dei lavoratori e dalla diminuzione del tempo medio di lavoro contenuto nei prodotti. Se, per il primo fatto bruto, togliendo il plusvalore diretto, l'operaio potrebbe lavorare sei ore invece di otto, per l'effetto del rendimento sociale, data la razionalizzazione di ogni antico sciupio della produzione a parcelle, e le invenzioni tecniche grandiose, si dovrebbe lavorare una sola ora.

³³ Cfr. K. Marx, *op. cit.*, cap. 5, p. 122.

³⁴ *Ivi*, pp. 125-126.

Dove bisogna colpire

Ed è proprio il campo del plusvalore che verrà tolto al capitalista ma non dato all'operaio, che dovrà con esso contribuire ai servizi di organizzazione generale. Non è dunque lì la conquista, ma nella organizzazione sociale, che dovrà essere volta non al profitto di capitale, ma alla *elevazione delle condizioni del vivente lavoro*. Nella società socialista invero il lavoratore presterà solo alla società un giusto «sopralavoro» mentre il «lavoro necessario» gli sarà ridotto in ragione della aumentata potenza tecnica, in ragione dei dieci schiavi di acciaio di cui ognuno di noi oggi potrebbe disporre, mentre un secolo fa non ne aveva.

Oggi all'opposto il sistema capitalista ritiene tutte queste infinite risorse inerenti al capitale, virtù propria del capitale, e tiene del tutto estraneo il lavoratore alle *condizioni di realizzazione del lavoro*. Il capitalista, come i marxisti imperfetti, vede nella cifra del salario «la sola transazione» che corre tra lui e il suo operaio. Questi dunque non ha ad interessarsi delle economie sul capitale costante, ma solo di quella che si tentasse sul capitale variabile, sui soldi spesi per la sua settimana. Ma ciò fa sì che, per risparmiare su tutto, anzitutto il capitale risparmia sulla sicurezza ed igiene delle condizioni umane di lavoro. Ciò ci riconduce al nostro tema: città e campagna, cemento e spazio, fogna ed ossigeno:

«Siffatta economia giunge fino al sovraffollamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che si chiama, in termini capitalistici, risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguati mezzi di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere) ecc. Per non dire della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalistico, uno spreco senza scopo e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto *prodiga di materiale umano*, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio [ehi, ehi, da Mosca!] e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti»³⁵.

Di questo altro poderoso capitolo, ad essenza programmatica per chi ci si fa «per più anni macro» (altro che leggerselo dal barbiere e chiedere subito l'ultima *Selezione!*) riporteremo ora solo la chiusa.

«La gestione di un impianto organizzato sulla base di nuove invenzioni comporta costi molto più elevati rispetto agli impianti che successivamente sorgono sulle sue rovine (...). Si arriva al punto che i primi imprenditori nella maggior parte dei casi falliscono e soltanto i successivi, nelle cui mani finiscono a buon mercato edifici, macchinario ecc. cominciano a prosperare. Ne consegue che in genere è la categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari quella che trae il maggior profitto da tutti i nuovi *sviluppi del lavoro universale dello spirito umano e dalla loro applicazione sociale operata mediante il lavoro combinato*»³⁶.

È la descrizione, degna di scalpello michelangiolesco, fatta avanti lettera del maledetto secolo che pomposo trascorre, nel culto della bestia trionfante.

OGGI

Tecniche inflazionanti

Se leggiuzzze riformistiche hanno mutato qualcosa nell'organizzazione delle fabbriche, imponendo al capitalista certe spese di sicurezza di cui si rifà a mille doppi in altra sede, il citato

³⁵ *Ivi*, p. 132.

³⁶ *Ivi*, p. 155.

concetto di Marx va ben portato con effetto sicuro alla scala «urbanistica». Per *risparmiare false spese*, per questo solito e criminale motivo con sussiego avanzato dal capitale, e riecheggiato dalla cretineria di oppositori di cartapesta pagati per suonare lo stesso disco, presso le grandi città, *nelle* grandi città, tra le abitazioni ad accelerata densità e gli stabilimenti spesso ad esse incollati e da esse «circondati» nello sviluppo demografico e di inurbamento incessante, si intasano depositi di materie nocive, esplosivi e mezzi bellici, soprattutto per l'accavallarsi di stazioni di smistamento e deposito, di porti, aeroporti e altri servizi. E la cronaca di tutti i giorni, e pare con particolare sadismo all'inizio di questo 1953, descrive spaventosi sinistri di ogni genere, ai quali si corre tuttavia senza posa incontro. Vi collabora la leggerezza e la strafottenza delle burocrazie tecniche, in pauroso crescendo di guerra in guerra. E la guerra stessa non appare più tanto pericolosa, se è sanguinosa la produzione e la vita. Né si intende che il solo provvedimento in senso opposto è: *sfoltire!* Interporre tra i vari servizi maggiori distanze e fermare almeno la installazione di nuovi mostri nel cuore degli abitati e delle zone industriali. Non è bastato a questo nemmeno la lezione dei bombardamenti a tappeto e delle *coventrizzazioni*.³⁷

Il capitale liberò i servi della gleba che il vassallaggio feudale inchiodava al suolo, con grave sfregio della dignità umana, ma con ottima formula per tenere, ad esempio, uniforme la densità territoriale in Francia. Erano forzati a star fermi, ma dove potevano mangiare e dormire e slargarsi quanto occorreva. L'inurbamento rispose alle esigenze delle dilaganti manifatture e della conquista storica del «lavoro combinato». Fino a che l'impianto consisteva in un camerone immenso con tanti **posti** di singolo artefice, è chiaro che non vi era altro da fare: innumeri operai a lavorare in poco spazio, e perciò ad abitare e vivere in poco spazio, in quanto si produceva una ricchezza molto maggiore. Dato al salariato un lecco di tenore di vita in più dell'artigiano e del bifolco, la enorme massa di beneficio servì ad ingrandire ed abbellire soprattutto le città: se nel vecchio regime bastava una reggia, nel nuovo servivano alla classe dominante cento sedi di operazione e di spasso.

Ma tutte le innumeri invenzioni tecniche seguite non hanno certo condotto ad ammassare ulteriormente maggiori operatori in poco luogo. Al contrario. Se noi cercassimo un indice definito come «densità tecnologica» dato dal numero di operai che devono essere raccolti in un dato spazio, per una data produzione, vedremmo che la legge generale è che questa densità tende a diminuire.

Nell'industria meccanica un enorme numero di operazioni che erano fatte da gruppi di operai manovali e da una serie di specializzati, sono semplificate dall'uso di meccanismi automatici o azionati a distanza da pochissimi manovratori di quadri di comando. L'area degli stabilimenti Fiat è cresciuta in ragione maggiore del numero degli operai, e in ragione ancora maggiore la produzione.

Già Marx era stato in grado di descrivere la rivoluzione determinata dal telaio meccanico sostituito a quello a mano nell'industria tessile, che brutalmente decimò il numero di lavoratori per le stesse batterie di fusi. Oggi nell'industria bianca vi sono molini meccanici in cui tutto il castello di impianti obbedisce ad un solo operatore, dal versamento del grano nelle tramogge fino all'uscita dei sacchi di farina. E via via.

Sulla stessa terra agraria, quando il trattore sostituisce la zappa o l'aratro tratto da bestie, cala enormemente il numero di contadini che occorre alla medesima fattoria e alla stessa estensione di terreno coltivato.

Ed infine si può trarre altro esempio dalla navigazione. Nelle triremi e nelle galere un barco di poche decine di tonnellate racchiudeva cento e più rematori, schiavi o criminali, legati ai banchi. Oggi un personale di macchina e di manovra molto minore, e minore di quello dei

³⁷ La città inglese di Coventry fu rasa al suolo da un bombardamento particolarmente intenso nel 1940.

velieri meno antichi, basta a condurre un transatlantico di cinquemila tonnellate.

Coordinare, non soffocare!

Con le invenzioni e l'aumento enorme della produttività del lavoro, resta la *coordinazione* di molti operanti, ma non ha più ragione di essere il bestiale ammassamento a contatto di gomito. Questo avviene perfino nella guerra! Del resto Fourier e Marx non ebbero torto nel definire *ergastoli* le fabbriche, cui da allora pretesi difensori degli operai hanno levato stupidi inni idealizzandole come contrapposto alla produzione rurale, che almeno tormenta (anche nelle antiche forme) i muscoli, ma non intossica i polmoni ed il fegato.

Le modernissime forme produttive che utilizzano reti di stazioni di ogni genere, come le centrali idroelettriche, le comunicazioni, la radio, la televisione, danno sempre più una disciplina operativa unica a lavoratori scaglionati in piccoli gruppi a enormi distanze.

Il *lavoro combinato* resta, in intrecci sempre più vasti e meravigliosi, e la produzione autonoma sparisce sempre di più. Ma la *densità tecnologica* prima accennata diminuisce senza posa. L'agglomerazione urbana e produttiva permane quindi non per ragioni dipendenti dall'optimum della produzione, ma per il durare dell'economia del profitto e della dittatura sociale del capitale.

Quando sarà possibile, dopo aver schiacciata con la forza tale dittatura ogni giorno più oscena, subordinare ogni soluzione e ogni *piano* al miglioramento delle *condizioni del vivente lavoro*, foggiando a tale scopo quello che è il *lavoro morto*, il *capitale costante*, l'*arredamento* che la *specie uomo* ha dato nei secoli e seguita a dare alla *crosta della terra*, allora il *verticalismo* bruto dei mostri di cemento sarà deriso e soppresso, e per le orizzontali distese immense di spazio, sfollate le città gigantesche, la forza e l'intelligenza dell'animale uomo progressivamente *tenderanno a rendere uniforme* sulle terre abitabili la densità della *vita* e la densità del *lavoro*, resi ormai forze concordi e non, come nella deforme *civiltà* odierna, fieramente nemiche, e tenute solo insieme dallo spettro della servitù e della fame.

VII

DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE

TECNICA RILASCIATA ED INCURANTE QUESTIONE PARASSITARIA E PREDONA

(Da: «Il programma comunista», 24 agosto – 7 settembre 1956, n. 17. I fatti qui evocati sono: il naufragio del transatlantico *Andrea Doria* in seguito ad una collisione nella nebbia al largo dell'isola di Nantucket (New York), il 26 luglio 1956; la catastrofe mineraria di Marcinelle, in Belgio, dell'8 agosto, coi suoi 263 morti; la nazionalizzazione del Canale di Suez, annunciata da Nasser il 26 luglio 1956).

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di «perfezionamenti» tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la «conquista» – la più imbecille – è la *velocità*, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei «nastri azzurri» non disprezzabili nel giocare – già allora – alla borsa dei cotone tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei *levrieri dei mare* sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il *Titanic* colato a picco nel 1906 [ndr.: era nel 14.4.1912] aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. E vero che la sua velocità nel viaggio inaugurale, in cui cozzò contro l'*iceberg*, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici, tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'*United States* di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'*Andrea Doria*, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il *Rex* antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando diecine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia.

Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'*Andrea Doria* non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché sia del gran discutere sul *radar*, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*, checché sia dello sperone rompi-ghiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è la *Doria* che si è *scassata*, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle *lunghe mani*, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. È noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria «socialista» si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti dell'*Irimare* tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). È noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave ai cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'*architettura* decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua – eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! – troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo «grattacielo» che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di rad-drizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della sicurezza. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi *fermare* la Civiltà, il Progresso!?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore,

dai favolosi prezzi di *passaggio*, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm*!

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventratore di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone! Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirenei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Demone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'*Andrea Doria* si erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e succhionismo, annunciava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo, per *scaramanzia*, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, «il più grande affare del secolo», così si è risolta la «crisi» cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un apposita legge) con la commessa della nuova nave. Dopo la speranza dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno penserà, nessuno legiférerà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è *vivo*, spendendo cinque milioni più di acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocinii. Il che non si può fare finché la produzione «socialista» è produzione *aziendale*, anche se di Stato, serva di considerazioni ancora mercantili di concorrenza tra le «bandiere», ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse «deprezzerebbe» il non affondato *Colombo*.

Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice «coltivare» una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale*.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopralavoro, adeguati al caso del «terreno peggiore». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese «modello». Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di «rendite» in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla «società civile». Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! «alla luce del sole».

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice:appare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell'altro – e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il

minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti i *vivi*, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantanerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri «senza riserva» a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i «dispersi» del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

Il canale di Suez

Sangue non è corso, ed era chiaro dal primo momento che corso non sarebbe, per il terzo atto della trilogia borghese di ferragosto, che ha tinto di giallo la più fessamente rosea delle manifestazioni borghesi, la feria, la *vacation*, il vuoto nel vuoto di questo mondo di costruttori da operaia, di faticatori della fregatura al prossimo.

Possiamo mai credere che vi sia un marxista che, per un solo momento, abbia visto in Nasser un nuovo protagonista della storia, e il mondo messo a rumore e a soqquadro per un semplice gesto, per una trovata audace dell'ultimo cesaretto, o faraoncino che sia? Che uomo! Ha messo alla frusta Francia, Inghilterra ed America con una tirata di genio: la nazionalizzazione del canale! Tutto effetto di un *cambio della guardia*: da re Faruk che frustava solo odalische da un milione di dollari, al semplice colonnello che ha saputo porre a gonfie levate Marianna ed Albione.

Anche il problema Suez si legge permettendo al colonnello di rimanere, senza altri incomodi pseudo-sessuali, quel fesso che è; ed applicando la teoria della Rendita.

Suez fu un'operazione ancora onorevole, e se vogliamo gloriosa, della borghesia giovane, pari a quelle che il Manifesto dei Comunisti levò a luci da epopea. Forse una delle ultime: quando il bis fu tentato a Panama, si tombolò ben presto nel marcio e nel superscandalo, e la vecchia Europa depose le armi del grande Lesseps e dei suoi tecnici di prima forza.

Lesseps sarebbe stato un sansimoniano, e l'idea di Suez passò nel mondo di un secolo fa come un'idea socialista. Essa entusiasmò gli utopisti, ma è indubbio come anche nella concezione marxista le imprese del capitalismo dirette a legare lidi lontani del mondo fossero considerate come premesse della trasformazione socialista di esso. L'idea si era fatta risalire a Napoleone I, che fece eseguire studi tecnici, e si disse sostenuta dal filosofo Leibnitz, grande matematico. Non

a caso Bonaparte aveva tentato di partire dall'Egitto nella distruzione della supremazia marittima ed imperiale inglese. Ma civiltà ancora più antiche avevano concepita l'opera: il Faraone Sesostri l'avrebbe addirittura intrapresa, e giusta Erodoto 120 mila lavoratori sarebbero periti nel tentativo di un altro Faraone. I Califfi arabi vi rinunziarono per tema di aprire le vie alle flotte di Bisanzio. Dopo la scoperta della rotta per l'India, nel XV secolo, ritentarono i Veneziani, precursori del moderno capitalismo, ma i Turchi si opposero.

I lavori durarono dal 1859 al 1868 con capitali francesi in gran parte, ed ottomani, tra l'ostilità inglese. Memorabili furono le ecatombi di lavoratori bianchi ed arabi: gli inglesi denunziarono come schiavismo l'arruolamento a migliaia dei miserrimi *fellaghs*, una controversia fu arbitrata da Napoleone III. Gli ingegneri francesi del tempo erano dei lottatori e non solo degli affaristi: liberati dalle armate di manovali,³⁸ impiegarono macchine gigantesche e superarono il compito. La concessione data dal governo egiziano doveva durare 99 anni dall'inaugurazione del canale: per tale periodo l'Egitto doveva ricevere il 15 per cento dei guadagni della Compagnia. Non è il caso di ripetere la storia delle gesta dell'affarismo e dell'aggiotaggio internazionale con cui i viceré d'Egitto, soggetti al Sultano di Costantinopoli, furono defraudati dal loro diritto alla quota di azioni, che passò per diverse vie al capitale e al governo, anzi alla stessa corona, britannici.

Fermo restò che trattavasi di una concessione, e la proprietà di tutta l'opera, più volte ampliata e perfezionata, doveva nel 1968 passare senza riscatti al governo del Cairo.

Ci guardiamo bene dal trattare la questione di «diritto» nel merito di questa lotta tra filibustieri e pescecani di massimo tonnellaggio.

Interessano i concetti economici. Il capitale iniziale fu di 200 milioni di franchi oro. Portato questo capitale a franchi di oggi potrebbe essere di 60 miliardi; in lire italiane di circa 100 miliardi.

Il valore attuale delle azioni, a parte la loro discesa del 30 per cento dopo il decreto di Nasser, che ha tuttavia assicurato il loro rilievo al corso di borsa (ciò dovrebbe voler dire al giorno del decreto), il capitale della *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*, si afferma in cifre inglesi di 70 milioni di sterline, in cifre francesi di 90 miliardi di franchi. Le valutazioni non sono secondo il cambio: in dollari danno, la prima 200 milioni, la seconda 250, e in lire italiane 120 miliardi e 150 miliardi, all'ingrosso.

Nell'ultimo anno gli introiti della Compagnia sono stati di 35 miliardi di franchi, coll'utile di ben 16 miliardi, il 45 per cento! In lire 53 e 25 circa. Ma Nasser li valuta 100 milioni di dollari! 60 miliardi netti di lire.

Un frutto così alto non può essere tutto profitto di capitale industriale, a parte il già scontato suo ammortamento, che sembra coperto da enormi riserve che i capi della compagnia si sono formate. Non si tratta di un'intrapresa di produzione: le navi che passano lasciano un pedaggio da trecento a seicento lire per tonnellata di stazza, ma non portano via nulla di alienabile sul mercato: pagamento di un servizio, non di merci. Evidentemente le spese di manutenzione, custodia, esercizio, amministrazione del canale, sono una minima parte degli introiti. La differenza è una *rendita*.

È assoluta in quanto discende da un monopolio: quello di chi può chiudere le porte di Suez o Port Said. È inoltre differenziale in quanto rappresenta il costo della navigazione per la *via peggiore*, il giro interminabile del Capo di Buona Speranza.

A chi spetta questa rendita? Al «proprietario fondiario» del terreno in cui il canale fu tracciato, senza il permesso del quale non si poteva aprire il primo cantiere di scavo nel 1859. Questa

³⁸ L'arbitrato di Napoleone III nel 1864 privava infatti la Compagnia del Canale del diritto di requisire la manodopera locale, contemplato dalla concessione iniziale del viceré d'Egitto.

questione di proprietà diventa per Nasser una questione di *sovranità*. A noi questa terminologia non dice nulla. Per noi marxisti la rendita tocca a chi può far valere il monopolio. Questo non è nemmeno antiggiuridico: nella teoria classica del diritto romano «fonte della proprietà è l'occupazione». La stessa, da che mondo è mondo, è la fonte della politica sovranità.

A questa stregua sono insulsi gli Inglesi, e altrettanto insulso è Nasser. I primi fino a qualche anno addietro avevano truppe di custodia nella zona del canale, per la *difesa* di esso. Infatti nelle due guerre mondiali navi tedesche, e alleate a loro, non se ne fecero passare. Nella guerra italo-etiopica Londra stette lì per chiudere la porta; Mussolini ebbe allora il suo momento felice: ricattò gli Inglesi mostrandosi pronto ad attaccare la flotta del Mediterraneo. Ma non si creda che fanno la storia quelli che sanno fare i pazzi: il candidato al manicomio Nasser sta ancora molti cubiti più sotto.

Potevano gli Inglesi sognare di ritirare i gendarmi e conservare la rendita? Potevano tanto sognare i Francesi?

Maggiore follia è quella degli Egiziani che puntano sulla carta *sovranità*, metafisicamente intesa, per cui la sovranità di un paese minuscolo sta nella bilancia a pari di quella dei paesi giganti.

Nasser avrebbe fatto conto sulla Russia, uno dei colossi. È per questo che lo consideriamo un fesso. I giornali hanno pubblicato alla vigilia della conferenza a Londra, e prima che Scepilov,³⁹ evento grandioso, si esibisse con l'abito a code, che i russi, nel XX congresso, avrebbero abbandonata un'altra delle teorie *errate* di Stalin, ossia il predominio politico internazionale dei grandi Stati sui piccoli, e la liberazione di questi dalla funzione di soggetti di satelliti e di vassalli. O poveri piccoli Stati! Non è questa una teoria creata da Stalin, che Stalin possa farsi venire l'uzzolo di abbandonare, o che possano togliere di circolazione i suoi esecutori testamentari! E non è il colonneiluccio del Cairo che può collocare al suo posto una teoria nuova: la santa sovranità degli staterelli anche tascabili. O la (più risibile ancora) fiducia che una simile teoria sia tenuta a rispettarla l'America, che la avrebbe predicata, o la Russia, campione del principio opposto: quello del pesce grosso che mangia il pesce piccolo.

Il fatto e la legge storica che i grandi Stati affettano il mondo come vogliono, colla guerra generale o colla (dio ci scampi e liberi) pacifica coesistenza tra essi (pesci grossi), e che gli Stati minori sono nelle loro mani docile plastilina della carta terrestre a rilievo, dominano la storia da millenni, da due secoli di storia europea soprattutto, e in maniera clamorosa nelle due ultime grandi guerre, che solo cambiano di scanno alcuni dei *Big*: Giappone, Germania, e ve ne pongono nuovi, come la Cina.

Nasser non è andato alla conferenza. E sia. Ma Londra gli deve fare paura proprio perché vi siede la Russia. Questa difende lo stesso principio degli altri: chi se ne frega della sovranità sulle due rive di questi passaggi mondiali, nodi della rete internazionale dei traffici? Da che non vi è più un solo padrone imperiale, come al tempo in cui Albione si fece la strada (per noi è la vita, oltre che la strada, rispose un Benito di formato non deteriore) lungo il Mediterraneo, e tutti i Mediterranei, i padroni sono i tre o quattro *big* di turno, per i quali un Nasser conta meno di un caporale. Suez lo regoleranno loro. O chi tra loro vincesses la (lontana venti anni) guerra terza del mondo, senza che conti un centesimo se l'Egittino avrà militato tra i vincitori o tra i vinti.

Hitler, che era espresso da forze alquanto più serie, fu dal dettato di queste condotto ad una tremenda puntata fino a Creta. La mira e la posta era Suez; egli arrivava a intendere (o chi per lui) che la meta era più Suez che Dunkerque, da cui si ritrasse. Big non mangia Big. Nasseruccio,

³⁹ Scepilov fu ministro degli esteri russo dal giugno 1956 – dopo la caduta in disgrazia di Molotov – al febbraio 1957.

allegro. Non uscire dal rango dei commestibili.

A te, vecchia talpa!

Passeranno questi venti anni, e noi animaletti-uomo, noi consumatori beffati e intossicati, noi produttori di sforzi sempre più sgradevoli e inutili, li lasceremo passare pendendo dalle radio e dagli schermi a sentire frottole e ciance di tecnici, di esperti, di specialisti, di *managers*, di diplomatici, di politici, di filibustieri e di avventurieri, senza nulla imparare, o sempre più dimenticando quanto la classe operaia sapeva già bene al tempo in cui cominciavano a decorrere i cento anni di Suez?

Bene, arcibene, che gli istmi siano incisi da tagli formidabili (Suez resta il più lungo, se non il più complesso: 160 chilometri, il doppio di Panama) e che la rete degli allacciamenti internazionali cinga e ricinga il mondo mercantile del *convivente* capitalismo, come quella del reziario immobilizzava il barbaro gladiatore alla mercé del colpo di grazia. Un proletariato latitante straccia oggi le sue Internazionali, ma il capitale è dannato a ricostruirle sopra i mari e i continenti. Bene, arcibene, che i grossi poteri siano pochi e oscurino nell'impotenza i piccoli e numerosi, avvolgendoli nell'altra rete inestricabile e inallentabile di falsità, di menzogna, di frode, di oscurantismo filisteo e bigotto, sotto gli orpelli, divenuti intollerabili pel fetore, di tecnica, di scienza, di filantropia e di ascese verso il benessere. Bene, che i centri di questa scuola di superstizione e di corruzione siano sempre più pochi, e più evidenti da ogni angolo della terra.

Mentre essi ci propinano le false credenze di tutte le loro patrie e le loro religioni, e ci rileggono con falso puritanismo e blasfema oscenità le Bibbie di Cristo, di Mammone e di Demos, anche noi possiamo ripetere i nostri classici versetti, e dimostrare che sapevamo da allora, da prima che si tagliasse il canale, che bene sarebbero venute le concentrazioni vertiginose della ricchezza e del potere, il totalitarismo imperiale, l'oppressione monopolistica, lo *Stato di partito*, la Santa Alleanza dei grandi Mostri Capitalisti, più che mai rinsaldata dalle guerre terrestri. Bene, la Dittatura del Capitale, del Militarismo, dell'Affarismo, del Fascismo, benedetta a vuoto dai Preti di tutti i riti. Apriamo la nostra Bibbia!

«La rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. (..) Non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione: ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: – Ben scavato, vecchia talpa!»⁴⁰

Col *radar* storico della dottrina di Marx, sui cui schermi non si legge menzogna, da osservatori che non abbiano ingozzato l'alcool della intossicante ideologia borghese, nella caligine dei fondali di Nantucket, nella tenebra delle murate tombe di vivi di Marcinelle, nel limo amaro degli stagni del deserto arabico, mentre le forze della Rivoluzione sembrano rintanate, e il Grande Capitale gavazza nel vivo sole, abbiamo ritrovata, intenta al suo lavoro inesausto, la Vecchia Talpa, che scava la maledizione di infami forme sociali, che ne prepara la non prossima ma certissima, distruttiva esplosione.

⁴⁰ Cfr. K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 575.

VIII

LA LEGGENDA DEL PIAVE

(Da: «Il programma comunista», 1-15 novembre 1963, n. 20. Scritto in seguito all'inondazione dei paesi circostanti la diga del Vajont, avvenuta la notte del 9 ottobre 1963, con oltre 2000 morti)

I fatti presi in esame si riferiscono alla distruzione dei paesi a monte e a valle della diga del Vajont, nel cui invaso la notte del 9 ottobre 1963 precipitò una enorme frana da cui si generò un'onda che causò oltre 2.000 morti.

Nella epopea patriottica italiana il Piave aveva dal 1917 guadagnato il posto ed il titolo di fiume nazionale. In quella che avrebbe dovuto essere la quarta guerra di indipendenza, facendo fare alla Patria un balzo ulteriore oltre la frontiera veneta ottenuta (non per gloria d'armi) nella terza, dopo più di due anni di fronte inchiodato sull'Isonzo, dalle onde di sangue di una dozzina di battaglie, il movimento si era invertito, e con la rotta famosa di Caporetto gli Austriaci avevano dilagato nella pingue pianura. Dopo alcune giornate di tremore in cui si credette che lì si sarebbe fermati sull'Adige o sul Mincio, al confine del 1859-66, riuscì (intuita solo dal mozzicone non del tutto scemo di re che dirigeva la difesa) la *battaglia di arresto* sul Piave. Imparammo tutti allora che si dice il Piave e non *la Piave*, dubbio dei nostri anni di scolaretti.

Il nome del fiume entrò nella poesia più popolare e nella leggenda. Il vecchio rimatore napoletano E. A. Mario, da poco morto, scrisse versi e musica che per un pelo non batterono l'inno di Mameli per il posto di inno nazionale... Ricordate l'ingenuo frasario?... «insieme ai fanti combattevan l'onde...». Ancora un fiume personificato nella letteratura come quelli classici, che difende la patria portando al mare torme di cadaveri nemici... «il Piave mormorò: non passa lo straniero...».

Ma ora il Piave ha portato a mare migliaia di cadaveri italiani, travolti dall'onda apocalittica del Vajont nella tetra notte tra il 9 e il 10 ottobre, e ha perso il suo titolo di nobiltà. La sua leggenda era ed è una leggenda di morte, e non vi è più gloria nel portare corpi di combattenti che di pacifici civili sorpresi nel sonno. Allora furono immolati ai non mai sazi di sangue numi della guerra, oggi a quelli della moderna civiltà capitalistica borghese e patriottica, e soprattutto adoratrice della sua *scienza* e della sua *tecnica*.

Non da oggi abbiamo il desiderio di disonorare, insieme alle deità assassine della guerra tra i po, n. poli, queste non meno infami di una civiltà che si corrompe e decade di anno in anno.

In «Prometeo», II serie, n. 4, del luglio-settembre 1952, dedicammo al tema un articolo: «Politica e 'costruzione'», che, tra vari esempi di disastri mortali costituenti vere bancarotte della tecnica scientifica, ricordava alcuni casi di inondazione e citava esempi storici di dighe di contenimento dei bacini montani, ricordando il corso di questa *arte* a partire dai Mori di Spagna e

da Leonardo fino alle carenze organizzativi dei moderni servizi idraulici, nel tempo del grande capitale e delle mostruose *imprese* di costruzione.

Nel 1959 vi fu in Francia la paurosa catastrofe del Fréjus che tuttavia, malgrado il cedimento della diga, che nel bacino del Vajont non si è avuto, fece meno vittime della recente catastrofe italiana.⁴¹

Fin da allora trovammo un *responsabile*, un imputato da trascinare sullo scanno dei rei, ma non alla maniera dei politicanti sciagurati dell'opportunismo demagogico: era il *Progresso*, questo mito bugiardo che fa curvare davanti a sé le schiene dei poveri di spirito e degli umili affamati, pronti a giurare fede in questo Moloch che ogni tanto e un poco ogni giorno li stritola sotto le ruote del suo osceno carro.

Nel disumano sistema del capitale, ogni problema tecnico si riduce ad un problema economico di *premio* che si ottiene riducendo i *costi* e alzando i *ricavi*. Le antiche civiltà preborghesi avevano qualche tempo residuo per pensare alla sicurezza e all'interesse generali. Come ricordammo per la diga del Fréjus, anche quella era un capolavoro della tecnica *ultimo grido*, era leggera, sottile e agile e con un limitato numero di tonnellate di cemento ed acciaio aveva infrenato un volume astronomico di acqua nel bacino a monte. Ma già gli antichi costruttori sapevano che le dighe erano a gravità, ossia in tanto reggevano la formidabile spinta liquida in quanto pesavano enormemente e non si ribaltavano. Ricordammo che dopo alcuni disastri in Spagna, e in Italia del Gleno (1923), si era modificata la teoria tenendo conto anche di una spinta idrica, da sotto in sopra, dalla base della diga; e queste erano divenute più corpulente e stabili. Ma le modernissime dighe hanno ubbidito (ha ubbidito una scienza venale) alla esigenza santa del *basso costo* e si fanno, come nel Fréjus e nel Vajont, ad arco, ossia con una curvatura che volge il tergo all'acqua spingente e scarica sulle spalle incastrate nei due fianchi della valle interrotta. La diga diviene così meno voluminosa, meno pesante e di minor costo, e si fa coi materiali di massima resistenza. Ma allora la pressione delle due spinte sui fianchi di imposta cresce a dismisura, perché dipende dalla pressione di acqua a tergo: che è tanto più tremenda quanto più alta è la diga. Permettendo gli ottimi materiali di assottigliare la diga e quindi le spalle di essa, la pressione sulla roccia naturale è immensa, ed il problema non è più quello, dominabile, di proporzionare l'arco di cemento armato alla spinta (che non si può ridurre), ma di prevedere se i fianchi rocciosi non si stritoleranno lasciando rovinare la diga ad arco. Questo fu l'errore al Fréjus, anche allora non sbagliarono gli ingegneri meccanici ed idraulici; ma – si disse – i geologi che erano stati chiamati a giudicare della solidità della roccia.

Il primo problema può essere meglio seguito da calcoli matematici, siano essi fatti da un valente teorico o da una macchina elettronica, mentre il grande teorico consuma dietro di essa pochi pacchetti di sigarette. Può essere verificato con opportuni modelli in iscala, in un laboratorio.

Il problema geologico non è da calcoli da fumoir o da gabinetto di prove. È un problema di lunga esperienza umana sulla prova che hanno fatto i manufatti storici. Esperienza umana e sociale. Tutta la moderna ingegneria in quanto fa manufatti non *tascabili* o *automobili*, ma opere fisse alla crosta del pianeta, ha il suo problema chiave nel rapporto fra *terreno e costruzione* (per una umile casa la fondazione) e non ci sono formule che valgano per ogni caso, ma molteplici mezzi *di arte* tra cui si può scegliere avendo una sudata esperienza, e non basta prendere stipendi da tre milioni al mese per fumare dietro la calcolatrice elettronica.

Questa esperienza si è accumulata in secoli. Chi crede al progresso e alla facezia che l'ultima

⁴¹ Il crollo della diga di Malpasset, al Fréjus, che fece oltre 400 vittime, fu commentato sulla rivista del PC Int. «Programme Communiste» nel numero 10 del gennaio 1960, e l'articolo (*Fatalità sociali*) venne tradotto in italiano in «Il programma comunista», n. 4 del 27 febbraio-10 marzo 1960

trovata della scorsa stagione compendia tutto il senno dei tempi, può trovare il ricco stipendio, ma fa succedere i disastri, la cui statistica moderna, ma essa sola, è *in progresso*.

La stessa tradizione popolare tra le masse incolte, la stessa *toponomastica* possono aiutare l'esperto geologo (se davvero toccasse a lui), ma piuttosto il valente ingegnere. Perché mai la stretta di Fréjus si chiamava del «*Mal passet*»? il *malo passo* davvero. Il monte che fiancheggiava il lago artificiale e che è franato in esso facendolo debordare paurosamente, perché si chiamava monte Toc? In veneto Toc vuol dire pezzo; era roccia che veniva via a pezzi, e tutti i valligiani aspettavano la frana. *Vajont*, nome che prima che del lago artificiale era del passo, dell'*orrido* in cui si è incastrata la diga di 263 metri (primato di tutti i paesi e di tutti i tempi!), in dialetto ladino friulano vale il veneto *va zo*, va giù, che viene giù, che rovina a valle. Infatti si è parlato di frane storiche, su cui poi hanno poggiato i poveri abitanti.

Il geologo Gortani, nello smentire sdegnosamente che alla scelta del luogo per la diga avesse dato mai assenso, ha detto che la decisione competeva agli ingegneri. Esattissimo. La filosofia delle due tragedie del Malpasset e del Vajont (fra tante altre) è una sola. Alla base di queste attuazioni temerarie, dettate e imposte dalla fame di profitto, da una legge economica cui devono chinarsi il terrazziere, il geometra e l'ingegnere dirigente, e per cui è rimedio sciocco trovare con le inchieste quello da condannare, sta il più idiota dei culti moderni, *il culto della specializzazione*. Non solo è disumano trovare il capro espiatorio, ma è vano, quando si è lasciata sorgere questa insensata *società produttrice* fatta a *compartimenti stagni*. Nessuno sarà colpevole, perché, messa un momento la testa fuori della sua bendatura a paraocchi, potrà dire di aver riposato sul parere di quello del compartimento vicino, che era lui l'*esperto*, lo *specializzato*, il *competente*.

La scienza e l'arte del produrre e soprattutto del costruire saranno nella società del futuro, che abbia ucciso il mostro del rendimento economico, della produzione di plusvalore, unitarie e indivise. Non la testa di un uomo, ma il cervello sociale, al di sopra di stolti compartimenti stagni, vedrà senza paraocchi di comodo la vastità di ogni problema.

Si è letta una presentazione dell'ingegnere che per 30 anni perseguì il sogno di fare la diga del Vajont. Il valentuomo è morto e non ha bisogno della nostra difesa. Egli era suggestionato dal fatto, puramente *morfologico*, che con poca diga si poteva fermare moltissima acqua, e che non vi era un posto con un migliore rendimento a pari spesa. Una vittima del determinismo inesorabile.

Nel suo commento l'ing. Semenza si stupiva che, vedendo la diga fatta, si potesse pensare che ci erano voluti trent'anni di sviluppo della sua idea di partenza. Non sospettava che il lungo tempo potesse dipendere dal dubbio sulla buona scelta. Gli pareva che il lavoro fosse stato bene diviso tra i settori protetti dal diritto di non sapere né volere controllare le conclusioni l'uno dell'altro. In questa illusione, che non è una colpa e tanto meno un delitto punibile «in committendo» o «in omittendo», sta la onnipotenza, più forte di tutti e anche del più grande ingegnere, della moderna capitalistica superstizione della *divisione del lavoro*, che Marx primo condannò, e la sola rivoluzione ucciderà. L'innocenza del progettista si legge nelle sue parole: «centinaia, migliaia di persone, scienziati, ingegneri, operai di tutte le specializzazioni, hanno lavorato alla realizzazione di questa diga che avrebbe sbarrata *la stretta e profonda forra del torrente Vajont*. *Orrido* del Vajont, come lo chiamano certe guide turistiche, tanto *la natura è impervia e inospitale*».

Nessuno oggi pensa che potrebbe avere ragione l'agente di turismo, dato che fa soldi facendo ammirare la stretta forra, e non collaborando alla diga...

«Fra i primi gli *idrologi*» che misurando le piogge e le portate dei corsi d'acqua permettono di «risalire al volume delle acque che verranno trattenute nel serbatoio formato dalla diga». «Su in alto il *geologo* esamina a fondo le caratteristiche della roccia, confortato dalle più moderne (dalli!) ricerche geofisiche». «Il *topografo*, intanto, precisa con esattezza millimetrica (gergo di moda!) la configurazione della valle, arrivando a stabilire perfettamente i contorni».

Omettiamo i dettagli sulla progettazione o le progettazioni, le 90 ore di calcolatrice che hanno risparmiato anni di lavoro di una *squadra* di matematici, la storia delle verifiche sui modelli in legno prima, poi in cemento... Un solo passaggio ci interessa, quello che si riferisce alla ineluttabilità della determinante economica.

«Il progetto tra i tanti adottato, che risale al 1956, *sfrutta completamente le caratteristiche della valle che sembra fatta apposta* per costruirvi uno *sbarramento di dimensioni eccezionali*».

La valle era fatta apposta per essere sfruttata, e se non ci fosse stata... bisognava inventarla.

Con la scienza, la tecnica e il lavoro, l'uomo sfrutta la natura? Non è vero, e il rapporto intelligente tra uomo e natura nascerà da quando non si faranno questi conti, e calcoli di progetto, in *soldi*, ma in grandezze fisiche, ed *umane*.

Sfruttare si può dire quando un gruppo umano sfrutta l'altro. Con le costruzioni grandiose del tempo mercantile gli sfruttati si rendono solidali con la intrapresa sfruttatrice. A Longarone era stata impiegata tanta gente ed era piovuto tanto oro. L'ingegnere doveva rispondere, se faceva piovare oro? È vero che una maestranza ha scioperato per l'evidenza del pericolo di frana, ma è anche amaro insegnamento quello dell'operaio che, allontanato dal geometra votato alla morte perché, claudicante, non ce la avrebbe fatta a fuggire in caso di allarme, si è violentemente ribellato. Quando la paga è alta, il rischio della vita umana è l'aria normale che la società del danaro e del salario respira.

Tutta la valle ha rischiato ed è morta. La soluzione di questo problema i comunisti in commercio non la troveranno mai col metodo «democratico».

Sono soluzioni sciocche a queste tragedie – che mostrano solo che la società borghese e pecuniaria, di iniziativa privata e di mercato, sopravvive alle ragioni della sua storia, e ormai è un cadavere più putrefatto di quelli di cui ha seminato il Piave – quelle agitate dai giornali nutriti di una borsa demagogia piccolo borghese, che forse un secolo addietro poteva essere ammessa, e che chiede giustizia, onestà, e pene per quelli che sbagliano o truffano.

Socialmente e politicamente ci separiamo da quanti chiedono, in nome dei morti che hanno rischiato la vita perché una società iniqua desse loro la sola civiltà che possa elargire, le tre procedure risibili.

L'*inchiesta amministrativa*, disposta dai ministri che hanno le mani in pasta, e demandata a professori di università, ligi al sistema della responsabilità di settore, per cui si ha il diritto di non sapere «la materia degli altri» in questo sistema burocratico, scolastico e carrieristico che ci affoga.

L'*inchiesta parlamentare*, in cui un gruppo di gente di nessuna preparazione, di ideologie contrastanti, salvo quella della brama del successo e dell'arrivismo politico che è lo stesso dall'estrema destra all'estrema sinistra, studiano quello che non capiscono e poi fanno votare l'assemblea dei «politici», ossia di quelli che per primi dovrebbero andare al macero per liberare la società umana.

La *magistratura*, che sa il suo mestiere nell'applicare un codice inchiavardato nella tradizione e nell'ultima costituzione, buono per il ladruncolo di poche lire e per il funzionario che in questo caso, solo ad andare dentro, aveva reso pubblico «rubandolo» un documento che indicava che il sospetto tecnico della diga era fondato ed antico.

Tre gradi diversi di beffa, non per i morti, ma per i vivi che guardano ai partitacci e ai giornalacci di tutti i colori, e affogano nella incoscienza dei loro destini.

Che fare della diga? Altro problema che l'ingranaggio dell'amministrazione burocratica e democratica non potrà risolvere.

La diga non è stata travolta, e l'ing. Semenza se vivo, dal punto di vista del settore, sarebbe innocente.

Ma il problema era la stabilità dei fianchi della valle, una volta che su di essi si era di colpo portata una pressione idrica di 26 atmosfere.

Nel fondo non vi erano *alluvioni*? Che scusa è questa? Nella forra il filo liquido veloce dunque non depositava, ma **erodeva**, creando nei secoli le condizioni che i topografi riferirono al povero Semenza. Dunque la parete era friabile, certamente permeabile, e sotto la grande pressione in strati che hanno potuto cedere ha causato la frana del Toc.

Gli invasi successivi che potevano dare un collaudo empirico, sono stati effettuati senza collaudi e senza ordine dell'onnipotente *Stato*.

La diga era *troppo alta*. La relativa legge dovrebbe essere riformata dando un massimo di altezza; poniamo meno di cento metri. Ma allora il *ricavo* dell'operazione scenderebbe al disotto dei **costi**. Orrore! Non ci rimetterebbe il *monopolio*, ma tutto il modo di mangiare di quelli che ne dipendono, e lo stesso sarebbe se operasse direttamente lo Stato.

Il riformismo, non solo in Italia, ha questa bandiera; fatta la legge, trovato l'inganno.

Un vecchio ingegnere che è per l'antica laurea in grado di capire geologia, topografia e meccanica costruttiva, ha detto che ora la diga potrebbe crollare. Dietro di essa non vi è acqua ma una *fase mista* di acqua e terra (fango e melma) la cui spinta per il maggior peso specifico può risultare più forte. Qui non ci sono modelli che tengano! il caso è troppo *indeterminato* e vanno buche anche le calcolatrici.

Il bacino del Vajont è diviso in due dalla colossale frana il cui volume supera quello dell'acqua che conteneva, una collina che esce dal pelo d'acqua di centinaia di metri.

Ma il minore lago rimasto contro la diga può generare la pressione indicata dal vecchio ingegnere di cui sopra. Tutto dipende dall'altezza, che è la totale, e dalla densità della melma, che starà *decantando*.

Il bacino va vuotato, non sfondando la diga a cannonate, ma attuando dei sifoni a cavallo di essa, in sostituzione del dispositivo che il disastro ha annientati, e rinunciando alla energia potenziale che le turbine potrebbero, se funzionanti, *sfruttare*.

Non crediamo che il Consiglio superiore dei lavori pubblici abbia potuto decidere che il muro resti come sostegno (?) di un lago alpino.

Quella fogna di morte non è un lago alpino. I laghi si sono formati nell'epoca glaciale tra fianchi di roccia abissale incrollabile e con un modesto sbarramento di naturali colline moreniche. Il loro collaudo lo ha fatto Madre Natura in milioni di anni, e non una Commissione tecnica!

L'uomo, è certo, vincerà la natura. E lo farà grazie ad una scienza, una tecnica ed una amministrazione, che non si *affitteranno* a nessuno.

Prima di piegare a noi la natura, dovremo aver piegate le sinistre forze sociali che ci schiavizzano peggio di milioni di metri cubi di pietre sepolcrali, e che mettono il responso degli esperti di oggi sotto la condanna dei lauti compensi e dei profitti esosi. Dobbiamo arginare le frane non di acque e terra; ma di schifosissimo oro.

IX

QUESTA FRIABILE PENISOLA SI DISINTEGRERÀ SOTTO L'ALLUVIONE DELLE "LEGGI SPECIALI" VANE, EQUIVOCHE E STERILI SE NON SALTA PRIMA LA MACCHINA RUGGINOSA DELLO STATO CAPITALISTA ED ELETTORALE

[Da: «Il programma comunista», 7-21 dicembre 1966, n. 22. Scritto dopo il caso clamoroso di Firenze invasa dalle acque dell'Arno, con gravi danni e 27 morti, e le contemporanee inondazioni in tutta l'Italia settentrionale]

L'«Unità» nel numero del 19 novembre ultimo pubblica, mettendola in grande evidenza, una notizia il cui contenuto è veramente interessante, se pure non ne abbiamo trovato traccia in altri giornali, e sebbene si tratti, se la notizia è fedele, di un pubblico documento di natura ufficiale, dovuto al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, organo tecnico consultivo dello Stato, i cui pareri devono essere tenuti presenti nelle decisioni del governo in materia di opere pubbliche.

Troviamo giusto utilizzare la notizia pur non volendo certo apparire tanto ingenui da prendere per buoni materiali che si rinvencono nelle colonne dell'«Unità». Il giornale, dall'altra parte, non tenta neanche di trattare una soluzione comunista o teoricamente marxista del rapporto tra le calamità naturali e l'azione politica od amministrativa degli Stati politici moderni. Non ci attenderemo mai di trovare nulla di degno nell'organo di un partito che nulla ha più di comune con le impostazioni comuniste e marxiste; sia ben chiaro!

Riferiamo la notizia con gli estremi che si trovano stampati nel detto giornale, così come se il testo fosse proprio quello di una deliberazione del consesso di cui si tratta, certamente qualificato a trattare l'argomento, a parte ogni intrigo politico sempre possibile in tutti i meandri dello stato borghese attuale. Dopo il disastro delle inondazioni nel Polesine dell'anno 1951, il governo del tempo, secondo la fonte di cui ci serviamo, preparò un "Piano orientativo dei fiumi", e lo fece adottare con una legge dello Stato del 19 marzo 1952. Non volle evidentemente usare la solita espressione di Piano Regolatore, in quanto è chiaro che non si tratta di opere manufatte dall'uomo, ma di fatti esistenti in natura e la cui dinamica le collettività umane devono tentare di conoscere e di indirizzare, per evitare sfavorevoli effetti; quindi è accettabile la dizione di *Piano orientativo* anche per chi alle prime notizie diffuse nella mattinata del 4 novembre capì che il punto cruciale non era la preziosa Firenze insidiata dall'Arno (fiume che nella storia non ha crimini fin dai tempi di Dante fanciullo, quando Giotto dipingeva l'incontro con Beatrice mollemente appoggiata alle spallette del Lungarno, che dopo ben sei secoli di corretta funzione di contenimento del modesto fiume dovevano essere travolte sotto i nostri occhi di uomini che scioccamente si credono civili, progrediti, ed usciti da molte generazioni dotate di scienza e di tecnica; anche se il semplice ricordo di tal Leonardo da Vinci potrebbe dare alla povera Italia un simile diritto) ma era invece il classico delta del re dei fiumi, il Po, dove questo confonde le sue foci con quelle dell'Adige e di altri fiumi delle Venezie.

Valgono dunque come se fossero vere le cifre che troviamo stampate su quelle così poco rispettabili colonne.

Con la legge ed il Piano del 1952 fu preveduta una spesa in 30 anni di 1454 miliardi di lire italiane, e quindi di 38,5 miliardi per anno. Da allora sono passati 14 anni, e quindi se i progetti tecnici e i calcoli economici del Piano erano esatti, si sarebbero già dovuti spendere 539 miliardi e la catastrofe attuale non sarebbe dovuta avvenire. Gli estensori del Piano Orientativo del 1952 avevano però fatto di più, cioè avevano selezionate ed elencate alcune opere assolutamente prioritarie che si dovevano effettuare in 10 anni, ed erano relative specialmente ai corsi e ai bacini dei fiumi Adige, Garda, Mincio, Tanaro, Po di levante, Tevere, ecc., ecc. Tale gruppo di opere di primo stralcio impegnava, dei previsti 1454 miliardi trentennali, ben 849 miliardi così ripartiti: 371 per opere idrauliche, ossia lungo gli alvei principali, 385 per opere idraulico-forestali, 93 per opere idrauliche agrarie.

Qui sta la gravità di quanto dichiara il Consiglio Superiore, gravità che è tale anche per noi, oltre ad essere ravvisata da quelli dell'«Unità», intenti solo alla volgarissima competizione elettorale e parlamentare con le cricche politiche che in questo periodo hanno tenuto il governo, e per buttare giù le quali è opportuno non spingere l'analisi marxista oltre la frase famosa di cui si pasce l'ignobile democrazia borghese già da lunga tradizione: "Piove, governo ladro!".

Nel 1965 il sullodato *Piano Orientativo* subì un aggiornamento, e i calcoli vennero rifatti tenendo conto dei pochi lavori che si erano realizzati nei 13 anni. La conclusione di tale ricerca fu che il nuovo piano anche trentennale e che quindi avrebbe dovuto terminare nel 1995 e non come il primo nel 1982, avrebbe dovuto raggiungere il volume totale di ben 2200 miliardi al posto degli iniziali 1454. Infatti i costi delle opere ad oggi sono molto aumentati rispetto a quelli del 1952, su cui si basò il primo calcolo. Si tratta di un aumento del 32% che si può passare come ammissibile. In proporzione il gruppo di opere di urgenza vitale si può ritenere a sua volta salito, e precisamente da 849 a circa 1130 miliardi.

La questione più grave è che il potere esecutivo, pur potendo spendere 38,5 miliardi all'anno e pur potendo varare altre leggi integrative di quella del 1952, pensò di fare drastiche *economie*. Alla data del 1965 restavano disponibili ancora 38,5 miliardi per i 14 anni, come detto, e quindi circa 539 miliardi; ed anzi il Piano 1952 aveva già potenzialmente autorizzato come spese prioritarie la rilevante somma testé calcolata di 1130 miliardi. Ebbene, che cosa hanno fatto invece al governo, nel periodo di ben 14 anni? Secondo l'«Unità», e, salvo il vero, secondo il testo del Consiglio Superiore come da essa riportato, i governi hanno usato solo 289 miliardi di cui 251 disposti con successive leggi di finanziamento, e 38 inseriti in normali stanziamenti di bilancio. Quindi è giusto dire che si è speso meno di 1/3 di quanto si sapeva necessario e per 2/3 si son fatte "quelle economie che hanno indotto il Consiglio Superiore ad usare i termini di *colpevole leggerezza* e di *miopia politica ed economica*".

Di qui secondo l'«Unità» la colpa criminale di non aver voluto spendere denari del tutto disponibili in cassa provocando la catastrofe del novembre 1966, e facendo lo Stato la falsa economia di 1130 meno 289 eguale 841 miliardi, sulla pelle dei cittadini. Ed ora, conclude l'«Unità», giornale delle opposizioni di sua maestà, il governo di oggi vuole farsi assolvere compiendo lo sforzo di stanziare solo 454 miliardi contro i 2200 miliardi che furono tecnicamente trovati necessari, e dopo che la più gran parte di quelli di allora *non si sono voluti spendere*. Chi saranno quei fessi che voteranno per la nuova legge, sembra concludere trionfante l'«Unità»? Come potremo continuare la proficua caccia ai voti degli elettori semiannegati?

Bel colpo, per affogare anche il governo Moro di centrosinistra nelle melmose acque di una appetitosa *crisi* verso nuovi radiosi "mercati delle vacche" e dei "vitelli"!

I signori dell'«Unità» sono da anni da noi considerati e definiti meritevoli della feroce invettiva

di cui Lenin fece oggetto il celebre rinnegato Carlo Kautsky, antico teorico del marxismo, quando lo definì marxista liberale.

Tanto la redazione dell'«Unità» quanto il Consiglio Superiore dei LL. PP. sono in buon predicato di ispirazione liberale nel considerare l'accusa che oggi si istituisce contro il governo italiano, che è quella di aver anteposto una economia di alcuni miliardi di spese statali alla esecuzione di provvedimenti destinati alla sicurezza vitale di ingenti masse di popolazione che quei governanti avrebbero dovuto proteggere. Quelli dell'«Unità» sono in predicato di liberali per avere abbandonata la via della dittatura del proletariato, così come Kautsky nei velenosi attacchi ai bolscevichi russi di Lenin. I membri del Consiglio Superiore sono exalti funzionari dei corpi tecnici dello Stato e, a parte il loro indiscusso valore professionale, risalgono alla tradizione del grande liberalismo italiano, invocando la quale il governo democristiano potrebbe difendersi allegando che non è colpa ma merito salvare il bilancio statale, sull'esempio di Quintino Sella, che depennò perfino la spesa di due lire per il cibo al gatto del ministero, osservando che, se era tenuto per distruggere i topi, non aveva bisogno di mangiare a carico delle pubbliche finanze.

Tutti dunque, sia pure per diverse ragioni, liberali puri, devono tenersi fedeli alla dottrina dello *Stato a buon mercato*, che evidentemente ha sedotto i pretesi comunisti dell'«Unità». Il padre Marx a suo tempo staffilò da pari suo questa teoria degli economisti volgari dei suoi tempi. Per tale gentaccia lo Stato democratico ha preso il posto che nelle vecchie ideologie e nella cultura medioevale teneva la provvidenza di Dio. Per essi il denaro dello Stato è cosa sacra, anche se è vero che ogni bene alle popolazioni viene elargito dalle mani dello Stato-Dio.

Per noi figli veri di Marx e di Lenin lo Stato è un arnese sporco e abbiamo in programma di relegarlo con la rivoluzione tra i ferrivecchi, come Engels dettò. Non ragioneremo quindi come ogni fedel minchione di liberale o di socialista riformista che dica: «Lo Stato per avere danaro per tutte le esigenze è costretto a stampare moneta ed allora è tutto il popolo che soffre e soprattutto le classi più povere di esso per il rincaro generale della vita: ogni altro mezzo è lodevole. Viva dunque le due lire salvate dal taccagno Sella e gli 841 miliardi risparmiati lasciando allagare il Polesine e i tesori della Nazionale di Firenze».

Il richiamo del Consiglio Superiore dei LL. PP. su cui si appoggia l'«Unità» contiene un altro concetto importante. Quando si distribuiscono questi ingenti stanziamenti statali sotto l'abusata forma di risarcimento in moneta della perdita di valore subita dai privati possessori, non tutta la somma viene spesa per autentiche finalità di pubblico interesse e sicurezza generale, ossia per una migliore attrezzatura tutelatrice del territorio minacciato da sinistri, ma una parte va a sanare le ferite dei patrimoni privati. Osserva il testo del Consiglio Superiore che parti degli argini e delle golene sono di proprietà privata e tali restano dopo la esecuzione della imponente opera pubblica. Infatti tecnicamente per impedire il debordare dei grandi fiumi non si eseguono gli argini a contatto del lembo o della sponda del corso d'acqua, ma a distanza molto maggiore, perfino di chilometri. La terra pianeggiante che rimane tra le acque del fiume e il nuovo argine si chiama golena, e pure essendo destinata ad essere invasa dalle acque per prima, è suscettibile di valore agrario, ed è in generale molto fertile, come avviene per le risaie del Polesine, che poi restano sterili per anni, a causa dell'invasione salmastra dell'acqua marina. Il testo fa un notevole confronto tra gli interessi delle aziende private e dell'azienda statale in materia idraulica, e dice che non è diverso il contrasto che si verifica nelle città ogni qualvolta si formano i piani regolatori che impongono vincoli severi alla iniziativa dei privati. È puro liberalismo quello di considerare l'azienda pubblica non come una espressione della società umana uscita dalle tenebre dei regimi a proprietà privata, ma come una grande azienda in modo che l'optimum sarebbe affidarla non a politici ma ad accorti operatori economici. I socialisti e anche i comunisti mostrano di essere altrettanto liberali quando a proposito di piani e di programmazione tempestano perché sia lasciato posto al

fattore dell'iniziativa privata; s'intende, al non nobile scopo di strappare voti anche alle classi medie dei piccoli possidenti e dei piccoli imprenditori. Lo spunto che offre la delibera del Consiglio Superiore potrà essere utilmente sviluppato – oh! non certamente dall'*Unità*! – a proposito del piano quinquennale per la programmazione, in cui tutta la economia nazionale la si vuole trattare con la teoria dei costi e dei ricavi, ossia come se si trattasse di una grande privata azienda. Un tale proposito dovrebbe fare inorridire ogni marxista anche all'acqua di rosa, e non adesso ne svolgeremo tutti i motivi. Né prendiamo sul serio le critiche dell'*Unità* al centrosinistra ed al piano Pieraccini, che da quella si vorrebbe del tutto rifatto, mentre invece pare che il governo voglia mantenerlo come già compilato, anche quando parla di portare al Parlamento non solo la tante volte fallita *legge urbanistica*, ma anche il famoso piano idrogeologico del territorio; per ora si vara solo una legge per il risarcimento dei danni a cui come sempre ha diritto solo chi ne ha ricevuti nella figura di proprietario. Ma anche tale discutibile beneficio non va soltanto alle classi dei piccoli possessori urbani o rurali, bensì la delizia di tante piccole imprese e di abili operatori economici, o *brasseurs d'affaires*, che aprono, come subito dopo la guerra, la caccia al sinistrato, e tenendo sotto il braccio la benefica legge gli promettono: vi facciamo noi la pratica per incassare i saporiti *soldi du' governo*; voi, non *cacciate* nulla! Si capisce che in tale giro delle migliaia di miliardi di risarcimento danni, una buona parte va ai proprietari privati e un'altra notevole ai sopradescritti ruffiani. È questo il meccanismo col quale fanno oro sulle catastrofi non solo le classi dominanti, ma anche le ancora più ignobili classi medie, cuore di questa repubblica vaticanesca, e nemico di classe numero uno della emancipazione proletaria e degli interessi anche modesti ed immediati di tutti quelli che lavorano. Il contrasto tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, anche pensato come identico all'interesse statale, può rientrare nella ideologia liberale, e quindi anche in quella della spenta «Unità», come preminenza del secondo sul primo. Per il marxista lo Stato è il comitato d'interesse della parte più alta della classe dominante, e la difesa dell'interesse pubblico si può disegnare solo come distruzione di ogni classe e di ogni tipo di Stato attraverso la dittatura della classe lavoratrice. Tra poco vedremo che l'«Unità» rincula anche rispetto ad un vigoroso liberalismo borghese. Qual meraviglia?

Un altro punto eloquente che risalta dal commovente accordo tra i saggi parrucconi dei LL. PP. e la scavezzacolla «Unità», è quello della inguaribile statolatria. In Italia per mettere a terra in una polemica il proprio avversario, argomento principe non consiste nell'impiego di dottrina o di scienza, ma nell'*ultima ratio* di ricorrere a qualcuna delle innumerevoli leggi scritte promulgate dallo Stato. Nel campo della immensa classe ruffiana avviene che gli *esperti* e gli *specialisti* (peste del nostro tempo), poniamo in ingegneria, in idrogeologia, o in medicina, ovvero usciti da qualsivoglia altra facoltà delle università borghesi, cedono il primo posto agli esperti non diremmo del diritto o della scienza giuridica, ma semplicemente del diritto positivo italiano, tutta gente che usa come testo aureo del sapere la collezione della "Gazzetta Ufficiale". In materia di questa imbelli adorazione dello Stato e della legge, i comunisti e i socialisti di tutte le correnti non si regolano di un pollice al di sopra dei liberali, convinti ammiratori delle prime classiche leggi dello stato unitario nei primi anni della sua costituzione. Ma qui va detta un'altra cosa, non meno scottante; anche Benito Mussolini ed il fascismo che pure avevano conquistato lo stato e fatto strame della sua legalità costituzionale, vollero farsi buon gioco, negli anni di persecuzione spietata di ogni loro avversario, di questa maniaca statolatria o mito della legislazione, e consumarono i loro crimini abilmente affibbiando ad essi il numero d'ordine e la data dell'anno solare che caratterizzano ognuna delle infinite stupide leggi, utilizzando in questo trucco finché fu possibile la tradizione liberale dello stato storico e la funzione ridicola del re di cartapesta che apponeva le forme di firme e di suggelli ad ogni legge redatta nell'interesse della classe dominante, nella fase ventennale della sua offensiva dittatoriale e fascista.

Neghiamo quindi fieramente ai comunisti dell'«Unità» non solo il diritto di fare i liberali a

spese delle immense boiate che va perpetrando la democrazia cristiana, ma anche quello di vantare se stessi come benemeriti della distruzione del fascismo, la cui abnorme prassi amministrativa aveva le stesse pecche che nel seguito hanno presentato i governi democristiani e i governi di centrosinistra, o uno in cui riuscisse a ficcarsi il partitaccio delle Botteghe Oscure, perché una è l'ispirazione retriva e reazionaria di tutti quegli strati della politica borghese italiana.

Nel 1951 come nel 1966, uguale è la nostra invettiva contro una classe dominante che piange da cocodrillo sulle sciagure nazionali e sa così bene servirsene per difendere il regime maledetto del suo profitto e del suo privilegio.

ESPLORATORI NEL DOMANI

(Da: «Battaglia Comunista», 20 marzo – 3 aprile 1952, n.6)

Nel corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia connaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica *socialista*, e non semplice polemica *sociale*: ossia la questione sulla società *futura* e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società *presente*.

Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo, come si riferiva del Pandit Nehru (impari, impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!), alla *moda*, allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo – sia da romanzo sia da scienza – in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più.

Scanzonati, smaliziati, disincantati, snobbati, esistenzializzati (tutti eleganti partecipi che raccomandiamo all'«immanentismo linguistico» di Sua Dottrina Stalin) tanto i letterati borghesi da «convegno dei cinque», quanto i piazzisti del *Moscow Trust for Theoretical Communism*, alzeranno le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una gara *emulativa*, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un *Oscar* al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori *modelli* di sistemi sociali *concreti*.

Ed apparendo dopo un secolo la barba di Marx, ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanzatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima ed inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. *Non è giusto* (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si dibatté il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, coll'eredità, il rischio, la varietà e superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità

debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà chiaro e i parassiti saranno soppressi.

Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza *non è possibile*: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e – vedi disarmi! – ideale. Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità tra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy si sveglia nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti.

E del resto *piani* di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se principi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contropolemica dei primi ingenui socialisti ribattere narrando di Agide, re Spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitanando iloti in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente: è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro – Ambrogio: la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà – Agostino: tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno *asteniamoci dall'amarla* – Gregorio: i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti – Zaccaria: tutte le miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata. E del resto aveva detto prima Paolo: chi non lavora non deve mangiare.

Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettaron la nuova Città dell'Uomo, e credettero vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale...

Andammo molto più oltre. Ma non perché, deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacevamo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'eclettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo studio della *città di domani*, e più ancora la diretta battaglia per essa.

IERI

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologisti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare – ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi – che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti ed istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplorazione della società comunista futura la esplorazione della società passata e la analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusione antiscientifica. Poco ci fotterebbe sgobbare a tracciarvi,

asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e una anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione, e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Delhi, il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinate di Christian Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia «civile» e della produzione moderna non è l'avere sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei principi del capitale): la prefazione alla Critica dell'Economia politica. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del «*Manifesto*», al nuovo sistema.

Inutile ridere dei preti che in milioni di domeniche rileggono gli stessi evangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una paginetta come questa, che correre dietro, in preda a quella tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, ove si fornicava più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzo idealistico moralistico o estetico nella *scelta* del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti ed acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro. Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non «per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano», si possono indicare

«a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società ⁴²»,

si considera come nozione parimenti fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo – l'ultimo storico antagonismo – insito nella presente società capitalista. Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che

«l'umanità non si pone se non quei compiti che può assolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione»⁴³.

In questo senso noi «prevediamo». Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un compito, ed anche una collettiva volontà, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo del divenire, una *certezza*.

Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; egli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla

⁴² Cfr. K Marx, *Per la critica dell'economia politica*, pubblicata ne *Il Capitale*, ed. cit., appendici al Libro I, pp 956 e 958

⁴³ *Ibid.* p. 958: anziché *problemi* abbiamo lasciato la parola *compiti* (traduzione di *Aufgaben*), usata nella versione utilizzata nell'articolo, in quanto è più corrispondente al testo di Marx ed è ripresa nell'argomentazione successiva.

nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate *consustanziazioni*, *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi Saint Simon, Fourier ed Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialisti storici, la prova *che ci si può porre il compito socialista*. Essi sono già collegati, non al privo di senso «interesse dell'umanità», ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, «originatosi frattanto nel grembo della storia».

Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lanark. Riuscì a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600 mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorriderebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni «granello di utopia» e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla «possibilità del comunismo», alla «impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti», non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione socialista.

OGGI

Dopo le vicende storiche della rovina opportunista nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti apparve spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da produzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da potere borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della «strada» storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso «evolutivo» e senza urti – nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Roberto Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare dalle loro aziende l'esempio di New Lanark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica ed incarnata a vivo nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite «provocazioni», da scrupoli pacifisti nei *mezzi* di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei *fini* di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combatterebero ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l'offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista), né la conquista di «condizioni che sono in formazione» per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell'attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società socialista. Mai ce lo impedì la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica ed immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di Augusto Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall'onta socialsciovinista e d'altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale: *La socializzazione della società*. Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso *socialistizzazione*: si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società.

Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta), Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

«Lo Stato è l'organizzazione protettiva della proprietà privata». «Lo Stato è l'organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di una classe». Ed ancora: «Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe»⁴⁴.

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremmo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti:

«Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo».

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di Bebel: che l'eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative.

L'autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all'attuale. La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli *esperti* di oggi

⁴⁴ Cfr. Augusto Bebel, *La donna e il socialismo*, reprint Savelli, Roma, 1973, p. 328. La frase citata poco oltre è a p. 322.

non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in una puttanesca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dott. E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il prof. Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e risorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un'attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni.

Eh oggi, coi dati d'oggi, con la civiltà d'oggi! sentiamo arrotondare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell'anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione dei due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (Icaria vale Fanfania!)⁴⁵. Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo.

Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

«Inoltre deve notarsi che il comunismo socialista si distingue in molti altri punti essenziali dall'individualismo borghese. Il principio dell'*a buon mercato e cattivo* che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero dei clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un *Corso nuovo* dell'economia politica ad ogni stagione!], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente».⁴⁶

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!) il nostro autore conclude che in ciò si rispecchia la *nevrosi del secolo* e che «nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene»! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro – che in parte si vedono oggi adottate per semplice «socialità», ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali – Bebel dice:

«Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa».

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

«Il capitale – dice uno scrittore della *Quarterly Review* – fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa

⁴⁵ Fanfani dava allora il nome a una legge che intendeva favorire l'investimento in edilizia. L'articolo *Fanfania, o il problema edilizio in Italia* se ne era occupato come nota al cap. VI di *Proprietà e capitale* (v. «Prometeo», 1950, II serie, n. 1, p. 25).

⁴⁶ A. Bebel, *op. cit.*, p. 344. I due brani che seguono sono alle pp. 345 e 346-7.

audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi».⁴⁷

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell'accettare l'invito ad andare in Russia: non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste! È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di risico tanto di rosico. Mio povero Bebel!

«La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri»⁴⁸.

Nel futuro «paese del socialismo» non si inviterà nessuno a *concludere affari*... Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare – come l'altro magnifico marxista d'oltre Reno Lafargue – sicuro calcolo sull'incremento delle forze meccaniche gratuite per l'uomo. Egli perviene alla tesi che nella società avvenire cesserà l'antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute americane e keynesiane:

«La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi fra loro, fa dipendere il loro consumo dalla *capacità d'acquisto* del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione ed impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio. *Perciò capacità d'acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese (...)* Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, perché questa società produce non già «merci» da «comperare» e da «vendere», bensì *produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita*, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo».

Con stretta e scientifica aderenza tra l'analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

«Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome nella nuova società *non vi sono «merci»* così non vi è neppure «denaro». Il danaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta».

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose.

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono «socialismo inferiore» non potrà risorgere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni «di oro o di latta» del prestato lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo chef Engels:

«Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo,

⁴⁷ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., nota a p. 934.

⁴⁸ A. Bebel, *op. cit.*, p. 347. Le ulteriori citazioni sono tratte dalle pp. 353, 353-4, 355-6, 358, 363, 364, 388.

anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il «*dolce far niente*» e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione»!

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto.

Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

«Quando Goethe – egli ricorda – nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito».

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo od a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

«Una volta che (...) la società non produce più «merci», ma soltanto oggetti di consumo (...) cessa anche il commercio, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilita quindi per la produzione un immenso esercito di persone d'ambo i sessi e di tutte le età».

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialista. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti: Bebel qui dice di più:

«Tali norme ed altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di operai sono anche più dannose di quelle che emanano da un imprenditore privato».

L'efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcellizzazione della coltura. Veniamo alla conclusione:

«Ogni campo è sottratto all'inganno, alla frode, all'adulterazione dei generi alimentari ed alla caccia alla borsa.

L'atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: «il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo» è divenuta una realtà; e la frase biblica: «tu devi guadagnare il pane col sudore della fronte», vale ormai anche per gli eroi della borsa e per i fuchi del capitalismo».

Una «cortina di ferro» sta tra noi e la società socialista, ansiosamente *esplorata* da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.

La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariata, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.

Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario ed illuso; facile, per gli idolatri di ieri della *ragione ragionante* e del *mondo drizzato sulla testa* di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forca, che del futuro *non si dà scienza*.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte,

e tutte esposte alla probabilità dell'errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, verso l'abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui osiamo oggi spingere l'indagine, di sorpresa *salta* da avanti gli sguardi a dietro le spalle.

E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e del maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scannatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società loro, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato.

INDICE

I	Piena e rotta della civiltà borghese	7
II	Omicidio dei morti	15
III	Politica e costruzione	23
IV	Pubblica utilità, cuccagna privata	37
V	Specie umana e crosta terrestre	45
VI	Spazio contro cemento	55
VII	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	65
VIII	La leggenda del piave	73
IX	Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle "leggi speciali" ...	78
X	Esploratori nel domani	83